

*Paolo Baffi*

# Servitore dell'interesse pubblico

Lettere 1937-1989

a cura di  
Beniamino Andrea Piccone

© 2016 Nino Aragno Editore

*sede legale*

via San Francesco d'Assisi, 22/bis - 10121 Torino

*sedi operative*

via San Calimero, 11 - 20122 Milano  
strada Santa Rosalia, 9 - 12038 Savigliano

*ufficio stampa*

tel. 02.72094703 - 02.34592395

*e-mail:* [info@ninoaragnoeditore.it](mailto:info@ninoaragnoeditore.it)  
*sito internet.* [www.ninoaragnoeditore.it](http://www.ninoaragnoeditore.it)

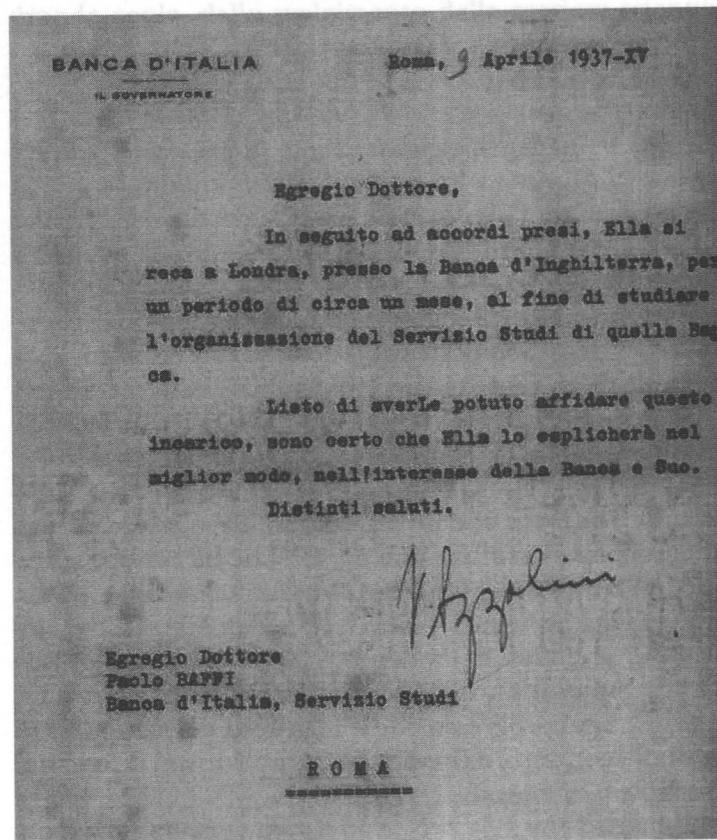
Nino Aragno Editore

## INDICE

Profilo di Paolo Baffi <i>di Alfredo Gigliobianco</i>	xI
Paolo Baffi sevitore dell'interesse pubblico	3
<i>Baffi e l'ambiente</i>	8
<i>Demografia e immigrazione</i>	15
<i>La difesa del risparmio, la tutela dei più deboli</i>	25
<i>La frugalità e la sobrietà di Baffi</i>	41
<i>Baffi e la spesa pubblica</i>	51
<i>Baffi e il welfare State che spiazzò Keynes</i>	64
<i>Baffi, lo Stato imprenditore e l'economia mista</i>	70
<i>L'europesismo di Baffi, il Sistema Monetario Europeo     e il Movimento Federalista</i>	80
<i>La corruzione e i sotterranei della Banca     dei Regolamenti Internazionali</i>	95
<i>Le streghe di Macbeth del 1979</i>	103
<i>Come si risolse il «golpe politico-giudiziario» del 1979</i>	145
<i>L'esempio di Paolo Baffi</i>	155
Lettere 1937-1989	159
<i>Nota sulle fonti</i>	303
<i>Indice dei nomi</i>	309

LETTERE  
1937-1989

Vincenzo Azzolini a Paolo Baffi, 9 aprile 1937



Lettera di Vincenzo Azzolini a Paolo Baffi per la sua prima missione a Londra, 9 aprile 1937.

Vincenzo Azzolini (Napoli 1881 - Roma 1967) fu direttore generale della Banca d'Italia dal luglio 1928 al gennaio 1931, poi governatore fino al 1944. Come scrive Alfredo Gigliobianco, «la vita di Azzolini è il dramma di un funzionario pubblico che, stretto nelle maglie di una dittatura, provò a distinguere lo Stato dal regime. Gli alterni risultati della sua azione non soddisfecero né i fascisti né gli antifascisti, né forse lui stesso» (A. Gigliobianco, *Via Nazionale*, Donzelli, Roma 2006, p. 138). Si segnala inoltre il volume di Alessandro Roselli, *Il governatore Vincenzo Azzolini (1931-1944)*, Laterza, Roma-Bari 2000.

**Donato Menichella a Paolo Baffi, 17 agosto 1951**

BANCA d'ITALIA  
Il Governatore

Roma, 17 agosto 1951

Caro Dr. Baffi,  
domani Ella si sposa.

Io sono felice di cogliere questa occasione per manifestarLe quanto la Banca d'Italia sia lieta ed orgogliosa di averLa alla testa del Suo Ufficio Studi.

Il generale apprezzamento del quale l'Ufficio gode all'estero e in Italia, tanto fra coloro che approvano l'azione concreta che la Banca svolge nel settore del credito quanto fra coloro che ne dissentono, deve essere motivo di particolare soddisfazione per Lei che ha la responsabilità dell'Ufficio, che lo dirige con vivo acume ed assoluta imparzialità e che ne ha fatto il centro di raccolta dei giovani più preparati della Banca, ai quali ogni giorno Ella dà l'esempio di un metodo di rigorosa ricerca del vero, aperto a ogni progresso che si manifesti nel campo degli studi di economia e finanza, senza apriorismi o feticismi di scuole e di metodi<sup>1</sup>.

Il merito che Ella si è conquistato verso la Banca obbliga questa in grande misura, tanto più grande in quanto essa sa che, per dedicarLe tutto intero il Suo tempo, Ella ha fatto il non piccolo sacrificio di rinunciare alle

soddisfazioni che Le sarebbero pervenute, e di certo in grande copia, dallo svolgimento della carriera scientifica, alla quale Ella era naturalmente portato.

Questa lettera vuol ricordare, così, quanto la Banca Le deve e portarLe pertanto, in occasione del Suo matrimonio, l'espressione dei sentimenti cordiali ed amichevoli dell'Amministrazione che ha il privilegio di averLa ad eletto collaboratore<sup>2</sup> e del Personale tutto che guarda a Lei con ammirato orgoglio.

In particolare, questa lettera Le reca i più cari auguri da parte del Direttorio della Banca e, in modo speciale, da parte mia, con viva amicizia e con sincera gratitudine per l'aiuto validissimo che ogni giorno Ella mi dà.

*Suo aff.mo*  
*Donato Menichella*

<sup>1</sup> Ricorda Mario Talamona: «Nel 1981 a Salerno, in un convegno della Società Italiana degli Economisti, [...] Paolo Baffi, che della Società era presidente, citava le parole di Luigi Einaudi in onore di Benedetto Croce: "Nessuna conquista è mai definitiva. Non esiste un modo di garantire la libertà spirituale e politica od economica dell'uomo; perché la vita è conquista perenne ed ogni giorno si perdono i valori antichi e se ne devono conquistare di nuovi"» (Mario Talamona, *L'eredità di Paolo Baffi economista, servitore dell'interesse pubblico*, testo della commemorazione tenuta all'Accademia dei Lincei, Roma, 11 maggio 1991).

<sup>2</sup> Un anno prima, nel 1950, Menichella, del quale Baffi era il più stretto collaboratore per le questioni monetarie, lasciò scritto: «Il mio mantello ha bisogno di molta stoffa per nascondere un Baffi» (Alfredo Gigliobianco, Riccardo Massaro, *Paolo Baffi dietro le quinte. Un liberalista nell'economia corporativa*, Palazzo Koch, Roma, 9 dicembre 2009).



nuova situazione anche se non dispero del tutto. Spero in ogni caso di trovare venia presso di Lei.

La prego di credermi, con devozione e gratitudine,  
Suo

*Baffi*

tributi maggiori riguardarono la celebre edizione critica delle opere di David Ricardo e il fondamentale saggio *Produzione di merci a mezzo di merci* (1960), premessa a una critica della teoria economica, destinato a suscitare ampio dibattito. Sraffa è considerato il padre nobile dell'indirizzo anglo-italiano del sovrappiù che ha avuto e, in una certa misura, conserva tuttora in Italia grande influenza. Tra i maggiori allievi ed eredi della sua opera si ricorda in particolare, per originalità e diffusione, Luigi Pasinetti. (Fonte: Giovanni Michelagnoli, Treccani). Nel 1937 Baffi tradusse in italiano il volume di Sraffa *The Law of Returns under Competitive Conditions*.

**Paolo Baffi a Ferruccio Parri, 29 settembre 1961**

Roma, 29 settembre 1961

Caro Presidente,

ieri l'altro non ho avuto il piacere di incontrarLa al termine della conferenza. Avrei voluto parlare un poco, non già di equilibri monetari internazionali, bensì di questioni che investono il nostro istituto ed indirettamente l'equilibrio monetario interno, sperando nella Sua simpatia.

Siamo infatti qui in Banca alla vigilia di una grossa negoziazione sugli aspetti economici e normativi del rapporto di lavoro coi nostri 7 mila impiegati ed operai. L'articolo allegato Le darà un'idea dell'atmosfera di tensione ed anche di intimidazione che taluni dirigenti sindacali stanno cercando di formare. Usano sempre la medesima tattica, consistente nel creare un clima di aspettative messianiche; contando sull'effetto di *choc* che la inevitabile e doverosa resistenza dell'amministrazione produrrà e che varrà a far stringere i ranghi anche ai riluttanti.

Ho usato quell'aggettivo *doverosa* pensando oltre tutto agli effetti di lungo periodo che una nostra diversa condotta avrebbe per lo stesso personale. Ritengo infatti che ove i nostri dipendenti ottenessero condizioni sfacciatamente privilegiate non solo rispetto alle medie nazionali, ma anche nei confronti degli altri bancari, la posizione morale del nostro istituto si sgretolerebbe – e ciò tanto nel caso che gli altri ci seguissero quanto nel caso opposto.

Circa i nostri profitti: essi vanno a Pantalone, a finanziare le riserve di divise che ci valgono tante attenzioni dal sig. Jacobsson<sup>5</sup>, e a turare i buchi nel conto d'eser-

<sup>5</sup> Per Jacobsson (Tanum 1894 - Londra 1963), economista svedese, di-

cizio della Cassa Pensioni, che dopo 40 anni di servizio offre un trattamento di quiescenza pari all'88% di quello ultimo netto di servizio attivo, e rivalutabile al variare di questo.

Mi abbia sempre devotamente

*Suo P. Baffi*

rettore del Monetary and Economic Department della Banca dei Regolamenti Internazionali fin dal 1931, collaborò con Baffi alla stesura del primo rapporto postbellico sull'Italia (1947) che contribuì a riaprire la via del credito internazionale. Nel 1956 venne nominato managing director del Fondo Monetario Internazionale.

**Paolo Baffi a Ugo La Malfa, 17 marzo 1965**

Roma, 17 marzo 1965

Caro La Malfa,

seguo con ammirazione la tua battaglia sulla stampa. Fin che il settore pubblico, in Italia, funzionerà come funziona oggi, ogni sua estensione significherà: privilegio, più inflazione salariale, minore accumulazione di capitale.

Ti invio il testo di una mia comunicazione alla List Gesellschaft, Francoforte, sul problema dei cambi fissi e flessibili<sup>6</sup>. Nella riunione, sono rimasto impressionato dalla tendenza degli economisti tedeschi all'assunzione di responsabilità europee, in ispecie in termini di pianificazione regionale. Anche per questo, non sarebbe male che certi nostri indirizzi di politica economica venissero sottoposti al vaglio della CEE o del più ampio organismo che (*io spero*) potrà succederle un giorno.

Scusa le divagazioni ed abbimi per il tuo

*P. Baffi*

<sup>6</sup> Intervento dal titolo «Considerazioni sui cambi fissi e flessibili riferite all'esperienza italiana», pubblicato poi in *Studi sulla moneta*, Giuffrè, Milano 1965 (nell'edizione Rubbettino 2011 pp. 201-205).

**Paolo Baffi a Cesare Zappulli<sup>7</sup>, 15 luglio 1969**

Roma 15 luglio 1969

Caro dottor Zappulli:

in effetti l'osservazione da Lei gentilmente ripresa (nel C.d.S. del giorno 13) circa l'uguale passo sul sentiero dell'inflazione è indebolita dalla recente riluttanza germanica a stare nel gruppo e anche dall'inabilità inglese a frenare la propria corsa. Da queste constatazioni è nata, credo, la concessione di Carli al crawling peg o dynamic peg, o crawling band<sup>8</sup>. Ma nel medio periodo

<sup>7</sup> Cesare Zappulli (Napoli 1915 - Roma 1984), giornalista, collaborò a «Il Messaggero» (1958-68) come redattore per l'economia, poi corrispondente e capocronista; passò quindi al «Corriere della Sera» (1969-74) dove si occupò ancora del settore economico e dal quale si allontanò per fondare, con Indro Montanelli, «Il Giornale Nuovo», di cui fu condirettore fino al 1982. Senatore per l'alleanza PLI-PSDI-PRI (1976-79), poi deputato per il PLI (1979-83), Zappulli aveva un'immensa stima di Baffi. In un *Controcorrente* (non firmato ma a lui attribuito) sul «Giornale» del 25 giugno 1975 si legge: «Dicono che il successore di Guido Carli al Governatorato della Banca d'Italia sarà Paolo Baffi, attuale Direttore Generale. [...] Volendo un poco ragguagliarcene, abbiamo raccolto di lui le seguenti referenze: 63 anni, grandissima competenza, grandissima esperienza, immacolata onestà, completa indipendenza da partiti e uomini politici. Purtroppo, aggiungono i nostri informatori, ha un cattivo carattere. Purtroppo? Ma gli uomini di carattere hanno sempre un cattivo carattere. E ce ne fossero, in questo paese d'indulgenze plenarie, ce ne fossero!». Tra Baffi e Zappulli intercorse un intenso carteggio, presente in ASBL, Carte Baffi, Monte Oppio, cart. 14, fasc. 8. Da sottolineare il fatto che Zappulli - con Marco Vitale - fu l'unico collaboratore del «Giornale» a difendere Baffi dagli attacchi della magistratura nel 1978-79.

<sup>8</sup> Sistema di cambio sostanzialmente fisso in cui uno Stato decide di agganciare il valore della propria moneta a quello di un'altra. La moneta straniera scelta è, generalmente, quella di un paese con il quale si hanno frequenti rapporti commerciali. Il *crawling peg*, a differenza del sistema di cambio fisso tradizionale, consente variazioni del tasso di cambio di piccole entità che rispecchiano l'andamento del mercato. Tali variazioni al di sopra o al di sotto della parità prestabilita sono di un'entità tale da riportare il cambio tra le due divise al livello originario senza sottoporre la divisa più debole agli effetti devastanti di una brusca variazione in un'unica soluzione.

penso che si dovrà pure tornare, in quel lembo di continente che è l'Europa occidentale, al cambio fisso tra monete convertibili, prefigurazione della moneta unica<sup>9</sup>, e ciò per adattamenti reciproci tra le politiche nazionali, che il cambio fisso esso stesso promuove.

Tra il giornalismo come lo pratica Lei, e la magistratura della moneta, vi è una componente comune, che è la difesa del contenuto di libertà di una società civile: contro le forze ostili della demagogia e dell'ignoranza, di cui trovo un esempio orripilante in un articolo dell'Unità di stamane sul «finanziamento» dei servizi pubblici.

Cordialmente Suo

P. Baffi

<sup>9</sup> Baffi già negli anni Sessanta prefigurava la moneta unica europea. Nella conferenza tenuta alla Cornell University (Ithaca, New York) nel gennaio 1960 sostenne che «il guadagno derivante dall'instaurarsi [nell'allora CEE - NdC] di vincoli economici permanenti risiede nell'evitare il pericolo di ricaduta in politiche di egoismo nazionale ove si rinnovassero in avvenire difficoltà economiche» (Paolo Baffi, *Problemi dell'integrazione economica europea*, in *Studi sulla moneta*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011, pp. 198-199). Sempre a Zappulli, il 24 settembre 1975, Baffi scrive che i cambi fissi sono da preferire «per la costrizione che essi esercitano sui paesi tendenzialmente inflazionistici».

**Paolo Baffi ad Arturo Carlo Jemolo,  
31 dicembre 1969**

BANCA D'ITALIA  
Il Direttore Generale

Roma, 31 dicembre 1969

Illustre e Caro Professore,

ho letto con viva ammirazione e pieno consenso il Suo articolo su «Economia e libertà»<sup>10</sup>.

L'immaginario discorso che in esso lo Stato (o il legislatore) rivolge al risparmiatore, dal mio posto di partecipazione al governo e allo sgoverno della cosiddetta «intermediazione finanziaria» lo vedrei continuare all'incirca così:

«Se, impedito o dissuaso in ogni altra direzione, affiderai il tuo peculio a una banca o ad un ufficio postale, fidando nel segreto bancario e nella possibilità di cogliere, chissà quando, l'occasione favorevole a più stabile impiego, io, settore pubblico, provvederò, nella sostanza se non nella forma, a dissiparlo: appropriandomene (d'imperio nel caso del risparmio postale; mediante la pressione politica e pretestando esigenze di ordine pubblico nel caso del deposito bancario) per finanziare i disavanzi correnti dei vari enti in cui m'impersono: stato, comuni, regioni, istituti assistenziali, aziende municipalizzate e di stato; identico a me stesso solo e sempre nella mala amministrazione».

RinnovandoLe devoti auguri, La prego di credermi

*Suo dev. Paolo Baffi*

<sup>10</sup> Articolo pubblicato da «La Stampa» il 31 dicembre 1969.

**Paolo Baffi a Franco Modigliani, 16 febbraio 1975**

*Paolo Baffi  
Personale*

Roma, 16 febbraio 1975

Caro Professor Modigliani,

Le invio l'appunto promesso sul titolo Enel. Forse per giudicarne l'andamento occorrerà attendere che questo sia meno influenzato da fattori estranei alla logica economica del titolo stesso.

Ho letto con l'interesse consueto il Suo ultimo articolo<sup>11</sup>, relativo all'accordo Agnelli-Lama etc. A sentire gli industriali, essi hanno agito in stato di quasi-necessità, non avendo altra scelta che più inflazione da un lato, più violenza scioperi picchettaggi\* dall'altra. Ma appunto per il suo carattere politico si tratta di una scelta che spettava alla classe di governo, la quale è rimasta piuttosto a margine. Gli è che una volontà unitaria del governo non esiste, e ciò giustifica in parte l'atteggiamento «garibaldino» degli industriali (carichi di debiti in moneta, e assistiti dal cambio fluttuante).

Dopo di che, per l'autorità monetaria, *les jeux sont faits, ou presque*. Un uomo come Einaudi, dal suo posto di governatore, con l'azione la persuasione l'ascendente, suscitava idee atteggiamenti energie in difesa dei «fronti esterni» della stabilità monetaria (salari, prezzi politici, bilancio). Se il governatore non combatte con successo su quei fronti lontani, se essi cedono, all'interno del

<sup>11</sup> Dopo aver spiegato che l'accordo non prevedeva in cambio alcun aumento di produttività, e che livellare i redditi attraverso il sotterfugio della scala mobile era controproducente, nel suo articolo Modigliani concludeva che «il principale effetto dell'aumento non può che essere quello di dare un nuovo colpo di frusta all'inflazione» (Franco Modigliani, *Attenzione ai pericoli della contingenza unificata*, in «Corriere della Sera», 3 febbraio 1975).

perimetro non vi è guerra di movimento che abbia speranza.

L'uso delle varie *technicalities*, le riserve obbligatorie, i *credit ceilings*, i *portfolio requirements*<sup>12</sup>, i depositi obbligatori all'importazione, i meccanismi preferenziali nel ricorso alle banche commerciali e di questa alla banca centrale non correggono gli squilibri fondamentali. Essi hanno l'efficacia di bende, cerotti e cataplasmi applicati a un organismo gravemente malato, anzi ne ostacolano gli aggiustamenti.

*Cordialmente Suo*  
*Paolo Baffi*

PS In tempo per accludere un «fondo» della Stampa di oggi, in cui l'autore (Arrigo Levi penso) giustifica, con eleganza di argomentazioni, noi... e Schmidt<sup>13</sup>. Avrebbe però dovuto dire che vi erano modi diversi di reflazionare<sup>14</sup> senza passare per un aumento dei costi dell'industria che può sviluppare effetti recessivi...

\* più i mezzi nuovi della disobbedienza civile e dell'«autoriduzione» di prezzi, fitti, tariffe

<sup>12</sup> Massimali degli impieghi e vincoli di portafoglio. Questo e gli altri interventi amministrativi descritti sono applicati contro voglia da Baffi, come *ultima ratio* in situazioni contingenti, ben consapevole che non sarebbero stati risolutivi.

<sup>13</sup> Helmut Schmidt (Amburgo 1918-2015), noto uomo politico, è stato cancelliere della Repubblica Federale Tedesca dal 6 maggio 1974 al 1° ottobre 1982. Dopo aver partecipato alla seconda guerra mondiale, iscrittosi al Partito Socialdemocratico di Germania nel 1946, fu parlamentare del Bundestag dal 1953 al 1962. Mantenne il ruolo di ministro della Difesa della RFT nel 1969-72, diventando ministro delle Finanze nel 1972. Nel 1974 subentrò a Willy Brandt alla guida del governo, venendo sostituito nel 1982 da Helmut Kohl. Quando Baffi e Modigliani si scrivono, Schmidt è presidente del Consiglio della Germania Federale.

<sup>14</sup> Reflazione significa aumento della domanda, specialmente per effetto di una politica monetaria espansiva dopo un periodo di recessione.

**Franco Modigliani a Paolo Baffi, 12 marzo 1975**

Massachusetts Institute of Technology  
Alfred P. Sloan School of Management  
50 Memorial Drive  
Cambridge, Massachusetts, 02139

Franco Modigliani PERSONALE  
*Institute Professor*

Cambridge 12 Marzo 1975

Caro Dottor Baffi,

mi scusi se rispondo con un po' di ritardo alla Sua gentile lettera del 16 Febbraio con acclusi i documenti sul titolo Enel, che ho passato immediatamente al giovane Martino Ajmone Marsan<sup>15</sup> che li sta utilizzando nel suo studio. Mi scusi anche se scrivo a macchina, ma lo faccio per risparmiare la mia calligrafia illeggibile.

Ho letto la Sua lettera con immenso interesse, anche se mi ha un po' rattristato la Sua amarezza, che purtroppo è ampiamente giustificata. Mi ha fatto soprattutto piacere vedere come le Sue vedute corrispondano totalmente alle mie, sia nel giudicare l'accordo ed i suoi motivi, sia nell'analisi delle spiacevoli scelte che esso apre per la politica monetaria e dei tassi di cambio. Avevo già abbozzato un secondo articolo dedicato a questo punto, ma poi vi avevo rinunciato parendomi eccessivamente pessimista ed allarmista. Tuttavia dopo le critiche che mi sono state fatte direttamente e indirettamente ed alla luce delle ripetute asserzioni che l'accordo, anche se inflazionistico, avrebbe aiutato la ripresa, affermazione

<sup>15</sup> Martino Ajmone Marsan (Milano, 1947-2000), dopo essersi laureato nel 1972 all'Università di Siena in scienza delle finanze, nel 1973 vinse una Borsa di studio «Giorgio Mortara» della Banca d'Italia che spese al Massachusetts Institute of Technology. Fu poi dirigente industriale in Alitalia, STET e nel gruppo Telecom Italia.

che nessuno dei colleghi italiani ha ritenuto opportuno smentire, mi sono sentito costretto a ribattere con l'articolo di domenica 9 marzo sul Corriere<sup>16</sup>. Il silenzio dei miei colleghi italiani sull'accordo, e soprattutto sulle conseguenze della contingenza unificata, mi stupisce veramente. O io mi sbaglio di grosso nel pensare che una volta esteso a tutti avrà effetti disastrosi, ed in questo caso vorrei sapere dove sbaglio, oppure mi sembra che altri si dovrebbero scuotere per dare l'allarme. Certo il problema non è immediatissimo, ma diventerà già abbastanza serio a partire dal Febbraio prossimo, quindi non c'è poi tanto tempo da sprecare.

Non mi meraviglierei affatto se, come Lei accenna, dietro la resa della Confindustria ci fosse una certa disposizione favorevole verso l'inflazione: certo non credo abbiano mai inteso di assorbire l'aumento, come lo ha dimostrato subito la Fiat. Né mi meraviglierebbe se, come hanno suggerito alcuni, la Fiat non vedesse tanto di malocchio un accordo che, dando lo stesso ammontare a tutti, produce per essa un aumento proporzionalmente molto al di sotto della media.

Naturalmente avrà contato anche il timore di scioperi e violenza; ma se per ottenere che gli operai facciano il loro normale lavoro occorre dare tutto quello che chiedono, per assurdo che sia, questo indica l'impossibilità di controllare occupazione e inflazione. Ma soprattutto, date le condizioni presenti, come è possibile che nessuno si impegni a far capire ai sindacati che aumenti di salari monetari senza aumenti di produttività possono solo generare inflazione o disoccupazione? Che io sappia, l'unico che ha provato a dirlo, seppure forse senza chiare argomentazioni, è stato La Malfa, e comunque a titolo personale e non a nome del governo. D'altra parte non è da escludersi che gli stessi sindacati vedano l'infla-

<sup>16</sup> Franco Modigliani, *Se un operaio guadagnasse mezzo milione il mese*, in «Corriere della Sera», 9 marzo 1975.

zione di buon occhio pensando, con qualche ragione, che con gli affitti bloccati e le tariffe pubbliche vischiose, possa ancora tornare a vantaggio degli operai (come ho accennato nel mio articolo). E questa forse è una delle ragioni, fra tante, per cui sarebbe ora di metter fine al blocco degli affitti, blocco che a questo punto mi sembra iniquo, soprattutto tenendo conto della maniera arbitraria col quale si applica. Questo è un argomento sul quale solo ora mi sento libero di parlare avendo venduto il palazzo di appartamenti (bloccatissimi) che possedevo ancora a Roma fino a poco tempo fa! Però non ne ho ancora scritto pubblicamente pensando che con i miei due recenti articoli mi sono già reso sufficientemente impopolare!

Certo i mesi prossimi non saranno facili per Lei e per il Governatore e posso solo augurarLe «to make the best out of a terrible mess». D'altra parte la nostra situazione qui non è poi tanto invidiabile, presi nella morsa fra un governo decisamente incompetente<sup>17</sup> ed una banca centrale paralizzata da dogmi monetaristi<sup>18</sup>.

La prego di gradire i miei più amichevoli saluti

*Suo Franco Modigliani*

<sup>17</sup> Nel febbraio 1975 il presidente – repubblicano – degli Stati Uniti era Gerald Ford, già vicepresidente nell'amministrazione di Richard Nixon (vittorioso alle elezioni del 1968 e del 1972) al quale subentrò nell'agosto 1974 dopo lo scandalo Watergate. A Ford succederà come presidente il democratico Jimmy Carter nel gennaio 1977.

<sup>18</sup> Chairman della Federal Reserve, nominato da Richard Nixon il 31 gennaio 1970, era Arthur Burns, che sarebbe rimasto in carica fino all'8 marzo 1978, sostituito poi dal «falco» Paul Volcker.

**Guido Calogero<sup>19</sup> a Paolo Baffi, 2 agosto 1975**

ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI

Roma, 2.8.75

V.S. Alberto Magno 5

Illustre e caro Prof. Baffi,

Lei dovrebbe avere davvero una memoria da battere l'imperatore Adriano (che secondo il suo biografo Sparziano anticipava o correggeva i suoi *servi nomenclatores*, quando esitavano o sbagliavano nel dirgli il nome dei personaggi che incontravano nel Foro) per ricordarsi della volta in cui io, Suo collega ai Lincei, ebbi il piacere di esserle presentato dal mio vecchio e carissimo scolaro pisano Carlo Azeglio Ciampi, con cui Lei era venuto a Palazzo Corsini. Mi permetta in ogni modo di dirLe che poche notizie sui giornali mi hanno fatto tanto piacere quanto quella della Sua successione a Guido Carli nella altissima carica di Governatore della nostra Banca Centrale: e ciò non solo per una vecchia reverenza verso il vostro «opposite number» di quello che a Londra gl'inglesi chiamano la «vecchia signora di Threadneedle Street»<sup>20</sup>, del cui Governatore Bonaldo Stringher già parlava a me ragazzo uno zio che ne era stato dipendente,

ma anche e soprattutto per aver sentito la Sua relazione al Convegno Linceo sul risparmio (che mi fece pensare alla chiarezza classica delle pagine di Einaudi) e quanto di tutta la Sua cultura umanistica mi diceva l'ex-normalista pisano Ciampi.

Accolga, La prego, i più sinceri auguri per tutto ciò che potrà fare per l'Italia nella Sua nuova carica, e coi migliori saluti mi abbia il Suo

*Guido Calogero*

<sup>19</sup> Guido Calogero (Roma 1904-1986), filosofo e storico della filosofia, professore nelle Università di Firenze (1931-34), Pisa (1934-50) e Roma (dal 1950), socio nazionale dei Lincei (1971), fu avversario del fascismo (nel 1942 patì il carcere), teorico e animatore del movimento liberal-socialista (*Difesa del liberal-socialismo*, 1945). Discepolo di Giovanni Gentile, ne visse l'interna crisi, approdando a una concezione filosofica (*presenzialismo*) che, contro ogni astratto logicismo e gnoseologismo, risolve l'atto gentiliano in prassi morale. Si segnala che il suo volume *La scuola dell'uomo* (1939) era molto apprezzato dal suo allievo Carlo Azeglio Ciampi.

<sup>20</sup> Evidentemente Calogero si riferisce qui ai «vostri omologhi» della Bank of England, soprannominata «Old Lady», la cui sede era a Londra in Threadneedle Street.

Paolo Baffi ad Altiero Spinelli, 17 settembre 1975

BANCA D'ITALIA  
IL GOVERNATORE

Roma, 17 settembre 1975

Caro dottor Spinelli,

anche se il gentile ricordo Suo e della signora Ursula mi è molto caro<sup>21</sup>, debbo aggiungere che la mia nomina è intervenuta in una situazione nella quale lo stesso nome di governatore è anacronistico, poiché i flussi monetari sono creati per intero (e solo nel senso dell'espansione) per conto del Tesoro al quale non si può dire di no.

Di tal che più che le felicitazioni mi si addice la simpatia<sup>22</sup> degli amici!

Molto cordialmente Vostro

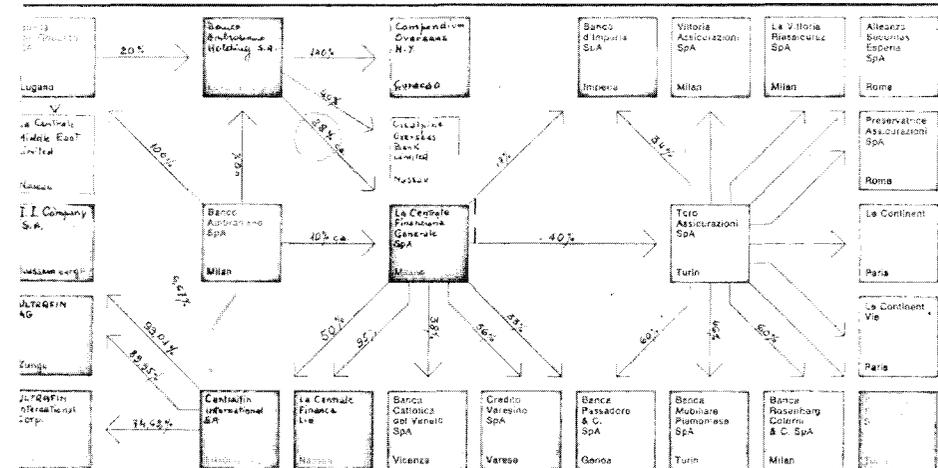
Paolo Baffi

<sup>21</sup> A testimonianza dei rapporti di stima e amicizia tra Baffi e Altiero Spinelli, si può ricordare che già il 25 luglio 1973, in occasione del conferimento del Premio Robert Schuman a Spinelli (allora commissario europeo per la politica industriale e tecnologica) Baffi gli aveva telegrafato a Bruxelles: «La prego di gradire mie sentite felicitazioni per giusta attribuzione altissimo riconoscimento nel filone delle idealità da lei professate con tanta dignità e valore e sacrificio» (ASBI, Carte Baffi, Monte Oppio, cart. 12, fasc. 8).

<sup>22</sup> Altrove Baffi scrive: «In un saggio di Thomas Wilson di alcuni anni fa si legge: "La simpatia comporta necessariamente il rispetto dell'individualità e la capacità di partecipare al senso di frustrazione che una persona deve provare quando le sue preferenze sono trascurate e la loro espressione limitata dall'intervento di restrizioni e controlli ufficiali"» (Paolo Baffi, *The Market and the State: Essays in Honour of Adam Smith*, Clarendon Press, Oxford 1976).

Prospetto della Vigilanza sulle partecipazioni, dirette e indirette, del Banco Ambrosiano S.p.A., aprile 1977

PARTECIPAZIONI, DIRETTE E INDIRETTE, DEL BANCO AMBROSIANO S.P.A., MILANO  
(secondo gli ultimi dati disponibili presso la Vigilanza)



Il documento rappresenta la complessità della ragnatela delle partecipazioni del Banco Ambrosiano nel 1977. Saranno poi le partecipate estere a creare le perdite più ingenti del gruppo negli anni seguenti. Per cercare di vederci chiaro nell'aprile 1978 la Banca d'Italia deciderà di iniziare una verifica ispettiva presso il Banco Ambrosiano.

**Paolo Baffi ad Arturo Carlo Jemolo, 31 dicembre 1977**

Illustre e caro Professore,

alla fine di un anno travagliato e sulla soglia di un altro carico di problemi e di conflitti (tra gli obiettivi di politica economica, forse tra le parti sociali) mi consenta di ringraziarLa per la Sua illuminata e disinteressata assistenza, sulla quale vorrei poter contare sempre e di porgerLe un deferente augurio.

Nel Suo messaggio odierno dalle colonne de *La Stampa*<sup>23</sup> colgo il retaggio della fede, liberato dalla componente dogmatica e ridotto alla sua essenza morale, accettabile alla coscienza moderna.

Sommessamente penso che dopo la rivoluzione industriale e soprattutto con l'esplosione demografica di questo secolo, ai problemi essi stessi resisi più gravi dei rapporti fra uomini, fra classi, si sia aggiunto, sino a farsi centrale, quello del rapporto tra la nostra specie e il creato, che essa viene distruggendo con una trascuranza, una ferocia e un ritmo che presto toglieranno senso alla vita e che in coscienze sensibili spengono la stessa fede: come si può infatti credere avere un rapporto privilegiato con Dio una specie che ne uccide la creazione?

*Suo Paolo Baffi*

<sup>23</sup> L'articolo di Jemolo a cui si riferisce Baffi è *Le cose che la gente vorrebbe. Sogni o speranze?*, pubblicato da «La Stampa» il 31 dicembre 1977.

**Paolo Baffi a Bruno Visentini, 26 gennaio 1978**

BANCA D'ITALIA  
IL GOVERNATORE

Roma, 26 gennaio 1978

Caro Senatore Visentini,

Le sono veramente grato per avermi incluso tra i destinatari della Sua prolusione alla Fondazione Cini, la cui lettura mi ha offerto istanti di diletto e di attenta riflessione.

Noi che abbiamo conosciuto nella nostra giovinezza i momenti, da Lei richiamati in modo vibrante nella sua contenutezza, in cui ci venivano negati gli strumenti stessi della conoscenza, abbiamo una ragione in più per porci il pluralismo culturale in imperativo.

Sono rimasto un po' incerto di fronte alla Sua definizione della cultura come complesso degli strumenti che l'intelligenza dell'uomo sa creare per interpretare e modificare la realtà. Mi pare che sfugga l'uso che l'uomo fa o non fa di quegli strumenti, non indifferente ai fini della definizione della cultura di un certo tempo, nella quale quindi vedrei accanto al momento conoscitivo un momento attivo. Ad esempio l'uomo avrebbe oggi gli strumenti per difendere l'ambiente eppure lo distrugge (in ciò distruggendo progressivamente gli altri esseri viventi): su quale dei due momenti dovremo misurarne la cultura? Se sul secondo, siamo più che mai nelle età oscure. Si può relegare questo aspetto alla nozione sociologica? Forse sì, ma l'idea di una cultura inerte, se non nel suo farsi, mi lascia un poco insoddisfatto.

Ricambiando ogni buon augurio e nell'attesa di averLa tra noi

*Paolo Baffi*

**Tommaso Padoa-Schioppa a Federico Caffè,  
2 settembre 1978**

2 settembre 1978

Caro Professor Caffè,

non sono stato Suo allievo ma il ricordo di Lei che hanno Suoi studenti di anni lontani, ora miei amici e colleghi, è quello di uno dei rari maestri incontrati nell'Università. Coi maestri, come coi padri, si è più esigenti e si hanno maggiori doveri di lealtà.

Non voglio perciò nascondere la pena che ho provato nel leggere, diffuso dalle agenzie venerdì pomeriggio e ripreso dai giornali di oggi, il Suo commento al «piano Pandolfi». Pensavo che sola giustificazione di qualche sconfinamento nel giornalismo da parte di uomini di scuola e di dottrina fosse l'impegno a correggere la precipitazione e la strumentalità degli interventi dei politici con qualche lezione di rigore, di approfondimento, di pacatezza. Questo mi sembrava anche l'esempio di alcuni Suoi maestri, che Ella ancora mostra di venerare<sup>24</sup>.

Distinguendosi dalla superficialità delle dichiarazioni obbligate, Ella avrebbe allora potuto stroncare il Piano Pandolfi cimentandosi sul nocciolo dei problemi e delle proposte, fornendo una organica linea di ragionamento alternativo, e magari avanzando qualche idea costruttiva, cioè coerente coi Suoi principi, adeguata ai fini e realizzabile. Invece ha ritenuto più urgente che gli italiani – e soprattutto i Suoi studenti –, che leggono pochi libri ma i giornali li leggono, ricevessero subito qualche pensiero su cui meditare: «siccome non ha abbastanza servizi igienici nelle sue fabbriche, l'Europa non è per noi (che come è noto ne abbiamo di più)» oppure «siccome la

Francia sta peggio della Spagna (che, aggiungo, per parte sua cerca l'ingresso nell'Europa come conferma e garanzia della fine della dittatura) per l'Italia non vale un granché aspirare a restare nell'Europa».

Con questi esempi di analisi economica, non si chiede, Professore, perché l'Università è in disfacimento; perché lo studio all'estero è divenuto quasi indispensabile non solo per acquisire un minimo di struttura intellettuale ma anche per conoscere esempi di efficace impegno civile degli intellettuali. A difendere l'Università italiana restano solo, in coerenza con il Suo pensiero, il protezionismo del valore legale del titolo di studio, che impone ai giovani il pedaggio di quattro anni di questa diseducazione, e la mancanza di mezzi di chi non può allontanarsi da casa per compiere studi migliori.

Certo che Ella riconoscerà in questa lettera la stessa passione che anima Lei, e grato di una Sua risposta, mi creda

*T. Padoa-Schioppa*

<sup>24</sup>È da rimarcare il fatto che nel 1978 Padoa-Schioppa aveva solo 41 anni, mentre Caffè, molto stimato in Banca d'Italia, ne aveva già 64.

**Tommaso Padoa-Schioppa a Mario Albertini,  
24 dicembre 1978**

Roma, 24 dicembre 1978

Caro Albertini,

del movimento federalista condivido, come Ella sa, le speranze e le battaglie. Anche l'ultima, per l'ingresso dell'Italia nel sistema monetario europeo: personalmente sono convinto che il nostro paese, pur con i rischi tutt'altro che immaginari che ben conosciamo, abbia fatto bene a sciogliere la riserva e ad entrare sin dall'inizio.

Proprio per questo non posso tacerLe la sorpresa e la pena che ho provato apprendendo ieri che Ella aveva chiesto nei giorni scorsi le dimissioni, anzi «la destituzione» del governatore della Banca d'Italia, cui io stesso l'avevo presentata mesi addietro.

Quell'iniziativa mi ha offeso nella sostanza e nella forma. Nella sostanza, perché non mi risulta che la Banca abbia mai, in questi mesi, valicato i limiti di un'azione tecnica a tutela degli interessi del nostro paese in una difficile trattativa, del resto coronata da successo. Sugli aspetti tecnici del negoziato potevano esserci opinioni diverse, come è naturale. Ma la decisione finale non doveva e non poteva essere se non politica, ed è stata in effetti presa a livello politico.

Nella forma, che è sostanza anch'essa, mi ha ferito il modo in cui Ella ha ritenuto di procedere: telegrammi offensivi, Suoi e di terze persone, richiesta di «destituzione» indirizzata, all'insaputa dell'interessato, a parlamentari e a politici.

Se la nostra adesione allo SME non è oggi del tutto arrischiata ed ha un minimo di credibilità, è per come la lira è stata governata negli ultimi anni; se nell'Italia di oggi vi è qualcosa di «europeo», è per la coscienza, l'esempio e il prestigio di pochi uomini che non hanno mai ceduto alla faciloneria dominante.

Per gli stessi valori cui ha dedicato la vita, Ella avrebbe dovuto – come altri hanno saputo – esprimere un eventuale disaccordo in modi rispettosi delle virtù che arricchiscono il patrimonio civile, morale e intellettuale dell'Europa.

È con tristezza, mi creda, che Le scrivo queste parole: l'ideale europeo ha troppo cammino da percorrere ancora, prima della sua realizzazione, perché ci si possa permettere di fare ingiustizia a chi opera per esso.

*Suo Tommaso Padoa-Schioppa*

**Paolo Baffi, *La lira si salverà*, in «L'Espresso»,  
30 dicembre 1978**

*Nonostante il rinvio nella fissazione delle parità delle monete aderenti, lo Sme, il Sistema monetario europeo, scaturito da un negoziato tormentato, di cui sono ancora incerti gli effetti economici, ma di cui è certo il valore storico-politico, dovrebbe decollare tra breve. Quale sarà, in presenza di questo nuovo rilevante fattore, lo scenario dell'economia mondiale nel 1979? Servirà lo Sme a ridurre le tensioni monetarie internazionali, in presenza di mine pericolose, come l'enorme massa delle eurodivise? Come si inserisce in questo quadro il raffreddamento dell'economia americana e come l'aumento, di elevatissima imprevedibilità, dei prezzi petroliferi? Infine, in chiave più domestica, qual è il destino della lira nelle prossime settimane?*

*«L'Espresso» ha deciso di lasciare la parola, su questi delicatissimi problemi, a due dei maggiori banchieri centrali del mondo: Paolo Baffi, governatore della Banca d'Italia, e G. William Miller, presidente della Federal Reserve statunitense, intervistato a Washington da Mauro Calamandrei. Ecco i loro «oroscopi» economico-monetari per il 1979.*

A.S.

Fra il luglio e il dicembre dell'anno che si chiude, con le risoluzioni adottate a Brema e Bruxelles, e con l'inizio di diversificazione delle riserve in dollari, si sono venuti definendo i temi che secondo ogni probabilità domineranno nel mondo occidentale il corso monetario del 1979.

In tempi nei quali l'insorgere di pressioni inflazionistiche moveva più sovente da eccesso di domanda che da spinta dei costi, e in cui i rapporti di produzione, in termini di occupazione e di salario, erano più flessibili degli attuali, ho manifestato una netta preferenza per i cambi fissi («Studi sulla moneta», pag. 125). Successivamente i rapporti di lavoro e la spesa pubblica hanno subito da noi un sostanziale irrigidimento. L'esperienza del 1974-75 confermò che in queste nuove condizioni

la restrizione monetaria, applicata senza il concorso di adeguate politiche fiscali e dei redditi, agisce soprattutto deprimendo i livelli di produzione, con l'effetto di accelerare l'aumento dei costi unitari (che fu tra le cause della successiva crisi del cambio).

Questi sviluppi e queste esperienze mi hanno reso acutamente consapevole dei rischi insiti nell'accettazione di una severa disciplina del cambio in un sistema che mantiene bloccati troppi altri comandi e che ha sviluppato dal 1972 in poi una carica inflazionistica assai maggiore di quella delle altre economie occidentali. Da questa situazione bloccata il sistema cerca scampo per la via non proprio esaltante dello sviluppo delle aree di mercato grigio.

Pur essendo dunque, a seguito di vicende vissute e sofferte, compiutamente avvertito dell'entità dello sforzo che si richiede alla nostra collettività nazionale al fine di realizzare una condotta economica compatibile nel medio periodo con la fissità del cambio, formulavo nella relazione all'assemblea della Banca d'Italia dello scorso maggio (pag. 386) l'auspicio che nell'anno che avrebbe segnato l'elezione del Parlamento europeo a suffragio diretto il processo di integrazione monetaria in Europa si incamminasse «per la strada delle realizzazioni concrete: si creerebbero così le basi per un sistema policentrico, che appare maggiormente consoni agli sviluppi dei rapporti finanziari internazionali, in cui l'attitudine di singoli paesi a svolgere una funzione guida si è rivelata transitoria o inadeguata».

Ma, con l'insistenza che il nuovo Sistema monetario europeo dovesse partire dal primo dell'anno, si è finito con l'imporre tempi molto brevi alla trattativa internazionale: ne sono seguiti inevitabilmente un certo affanno, un affastellamento di problemi a livelli qualche volta troppo alti, come quello dei capi di Stato e di governo, e, fuorché nel caso dell'Italia, un difetto di comunicazione tra questi, i loro ministri del Tesoro e le loro banche

centrali che, nella fase finale, ha tolto scioltezza al negoziato.

Assunta come dato di partenza, nei suoi elementi di rigidità, la situazione interna e considerati i tempi che la proposta Pandolfi segna al rientro del nostro paese dal suo corso accesa mente inflazionistico, da parte italiana si è cercato ad ogni livello di far valere nella trattativa l'esigenza di mitigare il rigore dei nuovi impegni di cambio con un qualche grado di flessibilità, in modo da assicurare la durezza dello Sme e da consentire l'«azione comune» intesa a realizzare condizioni nelle quali la lotta contro l'inflazione non pesi sullo sviluppo (anche se la definizione di questo secondo obiettivo richiede ormai di essere totalmente ripensata).

L'azione svolta si è ispirata a interessi italiani che però non entravano in conflitto con quelli del Sistema. Come l'apprestamento di grossi meccanismi di credito doveva essere volto a dissuadere la speculazione piuttosto che a consentire a noi e ad altri di allargare oltremodo l'indebitamento estero per i canali ufficiali, così l'insistenza con cui, insieme con gli altri due maggiori paesi a moneta fluttuante, abbiamo sollecitato una definizione severa degli obblighi del paese a moneta divergente verso l'alto e, correlativamente, un trattamento agevolato dei saldi a carico dei debitori involontari, era intesa a creare, nell'immagine del nuovo Sistema oltreché nell'effettivo modo di operare degli istituti, una simmetria di obbligazioni tra forti e deboli, pur nel convincimento che la chiusura del ventaglio dei tassi di inflazione debba farsi verso il basso.

I paesi, di varia forza monetaria, partecipanti al Sistema, saranno chiamati a misurarsi su più di un terreno di definizione dei rispettivi obblighi di aggiustamento: espansione o restrizione monetaria e fiscale, rivalutazione o svalutazione del cambio. Scontri duri sembrano annunciarsi sul terreno dei prezzi agricoli. Una politica agricola che paradossalmente si definisce «comune» ha messo capo non solo a una scarsa apertura del mercato

europeo rispetto al resto del mondo, ma anche ad un intollerabile spreco di risorse, a trasferimenti perversi a carico delle economie meno prospere, ad una segmentazione interna dello stesso mercato europeo che mantiene elevati dislivelli di prezzo: del 26 per cento fra Germania e Italia, del 39 per cento fra Germania e Inghilterra. L'istanza francese di abolizione dei montanti compensativi è coerente con l'obiettivo di realizzare un modello e non una parodia di mercato europeo unificato (quale sarebbe stato approssimato dal libero scambio infracomunitario tout court) ma essa comporterà (a meno di macchinose combinazioni tra riallineamenti di cambio e maratone agro-moneterie) che ogni qualvolta una moneta si rivaluti in termini di unità di conto (Ecu) i prezzi agricoli diminuiscano sul mercato nazionale di quella moneta. Ciò aumenterà ancora la pressione dei paesi a valuta forte perché i riallineamenti dei tassi centrali in Ecu si facciano, se non esclusivamente almeno prevalentemente, per via di svalutazione delle monete deboli.

È questa una soltanto delle molte ragioni che consigliavano e tuttora consigliano di rafforzare il fronte delle valute attualmente deboli avendo nel Sistema l'Inghilterra, ossia avendo al nostro fianco la sterlina: nel moderare quello che per le nostre condizioni è un possibile eccesso di forza del paniere Ecu; nella determinazione delle soglie di divergenza, degli obblighi della moneta divergente verso l'alto e del trattamento dei debitori involontari; infine negli esercizi di riallineamento delle parità o di temporanea non difesa dei margini di intervento che hanno tormentato la vita del Serpente<sup>25</sup> e ai quali non potrà sfuggire lo Sme. Ad assicurare questa presenza del-

<sup>25</sup> Per «Serpente monetario» si intende l'accordo stipulato nel 1972 dai paesi dell'allora Comunità Economica Europea (Germania Federale, Francia, Italia e Benelux) per mantenere un margine di fluttuazione predeterminato e ridotto tra le valute comunitarie e tra queste e il dollaro. L'erede del Serpente monetario sarà il Sistema monetario europeo (Sme) che vedrà la luce all'inizio del 1979.

la sterlina ha teso, per queste ragioni tecniche ancor prima che per evitare fratture all'interno della Comunità, la nostra azione: per ora è assicurata la presenza della sterlina nel paniere; è auspicabile che il resto venga a luglio.

I tempi troppo stretti assegnati al negoziato hanno impedito anche che si realizzasse una condizione essenziale per la stabilità dello Sme: ossia la definizione di una strategia della Comunità nei riguardi del dollaro. Ove il movimento di riflusso dal dollaro connesso all'intensificarsi del processo di diversificazione dei portafogli in valuta delle autorità e dei privati dovesse continuare, la domanda di valute-riserva alternative tenderebbe presumibilmente a concentrarsi sulle monete europee più forti. Queste, a loro volta, in assenza di una politica concertata a livello europeo verso il dollaro e di un'effettiva simmetria nell'accettazione delle conseguenze degli interventi, trascineranno verso l'alto il paniere Ecu a una velocità che potrebbe rivelarsi difficilmente sostenibile per le meno forti.

Proprio la necessità di evitare che il problema del dollaro possa accentuarsi e rappresentare un elemento disgregatore per lo Sme, richiede di accelerare il processo di reale convergenza monetaria in Europa. È molto importante a questo riguardo aver ottenuto dai nostri associati l'impegno a considerare il primo semestre dello Sme come un periodo di sperimentazione, che metterà capo ad una revisione delle regole operative. Ed è importante che il nostro presidente del Consiglio abbia avuto le assicurazioni di cui ha dato comunicazione al Parlamento, il 12 dicembre, «nel senso che il nostro paese non sarà chiamato a subire un sensibile apprezzamento del cambio medio effettivo della lira, soprattutto ove ciò derivasse da spostamenti di fondi verso i poli di maggior forza monetaria in Europa, dovuti a movimenti speculativi contro monete terze».

Anche se l'accentuarsi della crisi del dollaro nel corso di questo mese di dicembre e la bagarre scoppiata tra francesi e tedeschi sui montanti compensativi forniscono

ulteriore riprova che alla stabilità del Sistema avrebbe giovato consentire tempi un poco più lunghi da dedicare alla riflessione, ad erigere le strutture e, soprattutto da parte nostra, a fare qualche altro passo verso la convergenza dei tassi d'inflazione, oggi ancora estremamente dispersi, occorre dire che nel Sistema la lira entra assai ben difesa. L'avanzo della bilancia dei pagamenti è larghissimo, le riserve valutarie elevate, il credito internazionale dell'Italia ristabilito e l'offerta di prestiti insistente; allo spazio di manovra insito nella banda «larga» di possibile oscillazione del cambio ( $\pm 6$  per cento per noi e per gli altri che volessero usarla, contro il 2,25 per cento del Serpente) si è aggiunto in queste ultime settimane «libere» il margine di competitività assicurato dallo scivolamento guidato della lira rispetto all'unità di conto europea, ossia all'insieme delle altre monete del Sistema.

Ma, più che dell'immediato futuro, una politica responsabile deve darsi carico del medio periodo. La spesa delle riserve e delle valute attinte al credito non deve finanziare una caduta dell'esportazione, bensì un'auspicabile espansione della domanda interna, nelle componenti formate dalle opere di difesa dell'ambiente, dalle infrastrutture e dagli investimenti direttamente produttivi; e perché il flusso dell'esportazione si mantenga in un sistema di cambi fissi occorre realizzare la convergenza dei tassi d'inflazione senza bloccare lo sviluppo. Lo Sme accresce, non crea, l'urgenza di affrontare i nodi della situazione, ossia la dimensione del disavanzo pubblico (che ha effetti cumulativi alla lunga gravidi di conseguenze temibili anche sul piano sociale) e la dinamica dei redditi in moneta.

Purtroppo è ancora dominante la tesi che qualsiasi grado di deindicizzazione leda gli interessi dei prestatori d'opera: mentre in effetti un accrescimento dell'intervallo tra due successivi adeguamenti di scala mobile potrebbe, al limite, indurre un rallentamento proporzionale del tasso d'inflazione tale da mantenere invariata la

perdita complessiva di potere d'acquisto sofferta dalla busta paga in corso di periodo. Ma l'ansia di difendere quello che appare come un interesse sociale, emotivamente sentito, fa velo all'intelligenza del meccanismo e, sotto i vari profili del governo monetario – tra cui il tasso e il regime del cambio – rischia anche in avvenire di rendere la società italiana «somigliante a quella inferma – che non può trovar posa in su le piume – ma con dar volta suo dolore scherma».

**Paolo Baffi a Giulio Andreotti, 30 dicembre 1978**

BANCA D'ITALIA  
IL GOVERNATORE

Roma, 30.XII.78

Caro Presidente,

attaccato inopinatamente dal MFE<sup>26</sup> che chiede la mia «destituzione» ho ritenuto che fosse troppo lunga un'attesa di cinque mesi (fino alla Relazione) per ristabilire un minimo di verità. Mi sono provato a farlo nell'articolo che Ella avrà visto su L'Espresso<sup>27</sup>, e che spero abbia trovato fedele.

Mi sono astenuto dal sottolineare i pericoli di riflussi protezionisti (palesi o mascherati) che i cambi fissi inevitabilmente solleciteranno ove tardi la convergenza delle politiche. L'inferma della chiusa, ma non solo lei, potrebbe essere tentata da questa giacitura.

Con rinnovati, fervidi auguri

*Suo Paolo Baffi*

PS L'articolo è stato scritto prima che si sapesse dello slittamento<sup>28</sup>.

<sup>26</sup> Movimento Federalista Europeo.

<sup>27</sup> Paolo Baffi, *La lira si salverà*, in «L'Espresso», 7 gennaio 1979 (numero uscito in edicola il 30 dicembre 1978). Cfr. qui p. 188.

<sup>28</sup> Il Sistema monetario europeo sarebbe dovuto entrare in vigore nel gennaio 1979, ma effettivamente lo fece il 13 marzo dello stesso anno.

**Paolo Baffi a Nino Rovelli, 16 gennaio 1979**

PAOLO BAFFI  
IL GOVERNATORE

Roma, 16 gennaio 1979

Mi è stata recapitata oggi una cassetta di bottiglie di spumante che Ella ha voluto inviarmi quale omaggio natalizio.

Considerata la crisi del Suo gruppo, e la mia partecipazione nelle decisioni che lo concernono, ritengo di doverla restituire.

La prego di comprendere e scusare questo atto di discrezione, e di credermi, con i migliori saluti ed auguri.

*Paolo Baffi*

**Paolo Baffi a Ugo La Malfa, 1 febbraio 1979**

BANCA D'ITALIA  
AMMINISTRAZIONE CENTRALE  
*Servizio Segreteria Particolare*

Roma, 1 febbraio 1979

Caro La Malfa,  
ti invio la somma di Lit. 300.000.=. dalle mie entrate personali. Ti prego di registrare il contributo sotto N.N.  
Saluti affettuosi.

*P.B.*

**Giuliano Vassalli a Antonio Alibrandi, 26 marzo 1979**

Prof. Avv. GIULIANO VASSALLI  
VIA DELLA CONCILIAZIONE, 44 – 00193 ROMA  
TEL. 65.64.074 – 65.65.888

Ill.mo Sig. Consigliere  
Dott. Antonio ALIBRANDI  
Sezione XVIII Ufficio Istruzione  
del Tribunale di Roma

Oggetto: *Istanza di immediato proscioglimento del dott. Paolo BAFFI e del dott. Mario SARCINELLI (proc. n. 2911/77 G.I.).*

Il sottoscritto difensore, anche a nome del condifensore avv. prof. Giuseppe GUARINO, si onora rappresentare e chiedere alla S.V. Ill.ma quanto segue.

La imputazione elevata a carico del dott. Paolo BAFFI, Governatore della Banca d'Italia e del dott. Mario SARCINELLI, vicedirettore generale del medesimo Istituto, ad entrambi notificata nelle note forme nella giornata di sabato 24 marzo us., solleva numerose considerazioni di *procedura*, di *fatto* e di *diritto sostanziale*, che tutte univocamente conducono al riconoscimento dell'assoluta insussistenza dell'accusa sia sotto il profilo morale che sotto il profilo giuridico. Il sottoscritto difensore (facendo tacere, come è suo dovere in questa veste, i sentimenti che prova come cittadino) si limiterà a rilevarla con estrema brevità, giustificata dall'urgenza di restituire i due incriminati alla posizione che loro spetta e dall'assorbente rilievo che hanno le considerazioni di puro diritto sostanziale con le quali la presente istanza si conclude.

*Innanzi tutto la procedura.*

La S.V. non ignora che l'incriminazione dei due funzionari è stata preceduta da reiterate offerte del sotto-

scritto di volerli udire *immediatamente* a seguito della comparizione spontanea dagli stessi richiesta per suo tramite e di voler ricevere la documentazione, dagli interessati e dalla loro difesa ritenuta probante, atta a dimostrare l'insussistenza degli addebiti di cui si era costretti ad apprendere dalla stampa (segnatamente dal giornale «Il Fiorino») esistenza e contenuti.

Due istanze in tal senso Le furono personalmente rivolte dal sottoscritto nella mattinata di venerdì 23 marzo, alle ore 10 ed alle ore 12,20; ed una terza nella stessa mattinata di sabato 24 marzo; ma invano. Mi consenta di dirLe che le Sue risposte negative non mi sembrarono, almeno le prime due volte, fondate: ed infatti come poter sostenere – come Ella fece la prima volta (venerdì 23 marzo, ore 10) – che si trattava di persone che non potevano essere ascoltate perché fino ad allora sconosciute nel processo penale quando il sottoscritto Le mostrava sul quotidiano «Il Fiorino» del 23 mattina la prima pagina dal titolo «Il giudice vuole incriminare Sarcinelli per interesse privato e favoreggiamento» (tra l'altro con la minuta e fedele descrizione delle imputazioni e del loro contenuto, quali poi si apprenderanno nella giornata successiva attraverso la lettura del mandato di cattura notificato al dott. Sarcinelli e della «comunicazione giudiziaria» notificata al dott. Baffi)? Dove è scritto che chi legge le proprie incriminazioni sulla prima pagina di un quotidiano non sia «persona che abbia notizia che contro di lui è iniziato o è per iniziarsi un procedimento penale», con la conseguenza che non avrebbe facoltà di presentarsi al magistrato competente, allo scopo di fare le sue dichiarazioni (art. 250 comma primo cod. proc. pen.)? Come si poteva pensare di privare in quel momento il dott. Baffi ed il dott. Sarcinelli di quella facoltà che essi istantaneamente sollecitavano di poter esercitare presso di Lei, «Magistrato competente per la istruttoria» (il giornale indicava infatti il Suo nome e soprattutto l'istruttoria SIR a Lei affidata), sempre a' sensi del ricordato art. 250?

E neppure mi sembrò giustificato il Suo secondo rifiuto, alle ore 12,20 del 23 marzo, quando la S.V. aveva oramai ricevuto il nuovo fascicolo dal Pubblico Ministero. Ed infatti, anche nella ragionevole supposizione, oggi fattibile, che quel fascicolo contenesse richiesta di emissione di mandati di cattura, l'invocata comparizione spontanea non Le avrebbe certo tolto il potere di fare ricorso a tale mezzo. Lo dice chiaramente (ma v'è bisogno di ricordarlo?) l'art. 250 comma terzo c. p. p., secondo il quale «la comparizione spontanea non pregiudica l'emissione del mandato o dell'ordine di cattura, nei casi in cui tale emissione è imposta o consentita dalla legge». (Vedremo poi che non era consentita, e perché; ma questo è altro discorso).

Infine il terzo rifiuto, quello del 24 marzo alle ore 10,30, cioè in un momento nel quale – come poi si apprenderà – Ella aveva già emanato mandato di cattura nei confronti del dott. Sarcinelli, se era ovviamente giustificato nei confronti della comparizione spontanea di quest'ultimo, certo non lo era per quella (oramai!...) del dott. Baffi, che ancora invocava, a mio mezzo, di poter essere da Lei immediatamente sentito. Ella volle invece soltanto brevemente ascoltarmi e finalmente ricevere quella documentazione (ad avviso della difesa essenziale per valutare il problema oggetto dei capi di imputazione), che in precedenza né la S.V. né il P.M. avevano voluto acquisire, vuoi presso la Banca vuoi da funzionari della Banca appositamente recatisi nel suo ufficio, vuoi dal sottoscritto.

Mi rendo conto che quest'ultima affermazione merita una precisazione: ed eccola.

Il 6 marzo us. Ella ascoltò come testimone nel Suo ufficio il dott. Mario Sarcinelli (si noti: sugli stessi fatti che 18 giorni dopo daranno vita al mandato di cattura), il quale nel corso della deposizione le offrì sia il Rapporto ispettivo della Banca d'Italia sul Credito Industriale Sardo (CIS) sia quello sull'ISVEIMER. Ella non volle ricevere detti rapporti; e fu verbalizzato che restavano a

Sua disposizione presso gli Uffici della Vigilanza in Via Nazionale.

Il 16 marzo Ella si recò presso i suddetti Uffici della Vigilanza, dove Le venne esibito il già citato Rapporto ispettivo sul CIS e Le fu offerta la documentazione contenente i verbali e le conclusioni formulate in relazione a detto rapporto dalla Commissione Incaricata (per norme in vigore dal 1970) di vagliare, in seno alla Banca d'Italia, i contenuti dei rapporti ispettivi al fine di una eventuale trasmissione di denunce all'Autorità giudiziaria; ma Ella declinò l'offerta di tale documentazione e disse avrebbe gradito un promemoria riassuntivo, e senza alcuna urgenza.

Il promemoria era in corso di elaborazione quando il 20 marzo arrivò agli Uffici della Vigilanza un Suo ordine di esibizione e consegna «a richiesta del P.M.» dott. Infelisi del più volte menzionato rapporto ispettivo sul CIS. Il rapporto fu immediatamente consegnato; e la mattina successiva un funzionario della Vigilanza si recò appositamente nel Suo ufficio, dove, alla presenza del P.M. dott. Infelisi, Le fece richiesta di potere fornire, oltre al Rapporto richiesto e fornito il giorno precedente, i verbali e le conclusioni della già menzionata Commissione incaricata: verbali e conclusioni che, per la normativa della Banca e per le valutazioni dei doveri a cui i suoi funzionari sono tenuti, fanno parte integrante della procedura e sono determinanti sulle deliberazioni che la legge bancaria affida al Governatore della Banca d'Italia. Ma Ella disse ancora una volta di non averne bisogno e di gradire, sempre senza alcuna urgenza, il «promemoria riassuntivo»; mentre il P.M. dott. Infelisi dichiarò *bastargli* il solo rapporto acquisito il giorno precedente.

Alla luce dei fatti successivi è chiaro che si trattava da parte del P.M. di una deliberata volontà di non conoscere e di non sapere, al fine di poter meglio preparare una infondata imputazione, frutto di preconcetti travisamenti e, come vedremo, fuori di ogni presupposto di fatto e di legge.

Ma la procedura adottata non è singolare soltanto per questi profili. Già sembra discutibile – a prescindere dai rilievi che seguiranno circa l'infondatezza dell'imputazione – un mandato di cattura nei confronti di persona incensurata per il reato di interesse privato in atti di ufficio (per giunta commesso per *omissionem*) e per il reato di favoreggiamento (sempre commesso *per omissionem*) in situazioni come quelle note; decisamente inaccettabile ne è tuttavia la motivazione, riferita ad un «pericolo di inquinamento della prova» da parte di persone che si sono comportate nei modi sopra richiamati.

Veniamo ora *al fatto, alle persone, alle loro funzioni*.

Il fatto, al di là delle lunghe precisazioni e circostanziazioni ed al di là della sua duplice configurazione giuridico-penale, consistente nell'aver omesso per due volte, il dott. Baffi come Governatore ed il dott. Sarcinelli come vicedirettore generale preposto alla Vigilanza sugli istituti ed aziende di credito, di trasmettere all'Autorità giudiziaria il più volte menzionato Rapporto ispettivo sul CIS: una prima volta, tra l'aprile ed il novembre 1978, quando già si sapeva che vi era un procedimento in corso sui finanziamenti alle società del gruppo S.I.R.; ed una seconda volta quando «erano oramai resi noti i quesiti posti su richiesta del P.M., dal G.I. ai periti in data 28 novembre 1978»!

Una siffatta imputazione prescinde in modo evidente dalla conoscenza delle procedure della Banca d'Italia e delle norme che le regolano.

La prima di queste norme è l'art. 10 della legge bancaria (r.d. 12 marzo 1936 n. 375 conv. in legge 7 aprile 1938 n. 636) che vincola tutti i funzionari e dipendenti della Banca d'Italia al *segreto d'ufficio* e che li vincola – senza eccezione – a «riferire esclusivamente al capo dell'Ispettorato (e cioè al Governatore) tutte le irregolarità contestate, anche quando assumono la veste di reati. Ciò significa, per la dottrina più rigoristica, che solo al Governatore fa capo l'obbligo di denuncia di cui agli

artt. 2 cod. proc. pen. e 361 cod. proc. pen. (vi è anche dottrina diversa, p. es. il Sandulli, che ritiene che l'art. 10 abbia inteso esimere anche il Governatore dall'obbligo di rapporto all'Autorità giudiziaria).

La seconda norma è rappresentata dall'Ordine di servizio n. 474 del 15 dicembre 1970, che istituì una «Commissione Consultiva, composta dai Capi dei servizi della Vigilanza e dal Capo della Consulenza legale e presieduta dal Direttore centrale per la vigilanza sulle aziende di credito, con il compito di formulare proposte circa l'adozione di provvedimenti a carico di soggetti responsabili di irregolarità comunque accertate nell'espletamento di attività di vigilanza» e che a detta Commissione commise anche il compito di *proporre*, a seconda dei casi, l'inoltro di un rapporto all'Autorità giudiziaria, l'avvio della procedura sanzionatoria (amministrativa) di cui all'art. 90 Legge bancaria ovvero l'archiviazione della pratica, fornendone in tale ultima ipotesi adeguata motivazione». Per l'ipotesi di proposte su irregolarità che presentano profili di rilevanza penale «un rapporto – così si legge a pag. 2 del citato Ordine di servizio – adeguatamente dettagliato sottoscritto dal Governatore nella sua qualità di Capo della Vigilanza, sarà inoltrato alla Autorità giudiziaria competente, cui pure verrà fornito, a richiesta, ogni altro documento o informazione eventualmente necessario e tutta la possibile collaborazione».

Con il suddetto ordine di servizio veniva dunque confermata l'interpretazione più rigorosa dell'art. 10 legge bancaria in relazione all'art. 2 cod. proc. pen. nell'unica forma compatibile: obbligo di denuncia facente capo al solo Governatore, che per potervi provvedere, nell'immensità e varietà del materiale da vagliare relativo a tutte le ispezioni agli istituti di credito nell'intero paese, si sarebbe rimesso alle proposte motivatamente formulate, sulla base dei rapporti, da una apposita Commissione, assistita anche dal Capo della consulenza legale.

Tale procedura (per quanto possa interessare) incontrò l'espressa approvazione della Procura generale pres-

so la Corte di Appello di Roma che in data 4 maggio 1971 riconobbe al segreto d'ufficio di cui alla legge bancaria il solo limite dell'obbligo del rapporto di cui all'art. 2 cod. proc. pen.

La terza norma è rappresentata dallo Ordine di servizio n. 610 del 26 aprile 1978, che ridisciplina ex novo (sostituendo il 474 ed il successivo 577) tutta la materia della Commissione consultiva istituita nel 1970, confermando (con la sola eccezione delle infrazioni alla legislazione valutaria penale, nel frattempo intervenuta) l'iter già segnalato: Ispettori-Ispettorato-Commissione-proposte di questa al Governatore.

La procedura sopra riassunta è stata puntualmente applicata nel caso dell'ispezione CIS. Ed infatti, la Commissione, dopo attento esame, fatto in più sedute, del Rapporto ispettivo sul CIS, con ampia e particolareggiata motivazione, decise all'unanimità non doversi assumere alcuna iniziativa: *né proposte di sanzioni amministrative né proposte di inoltro di rapporto all'Autorità giudiziaria.*

Queste conclusioni, adottate il 7 dicembre 1978, ebbero il parere favorevole dell'Avvocato Capo in data 4 gennaio 1979 e, trasmesse al Governatore con nota 17 gennaio 1979, ebbero il visto del dott. Sarcinelli in data 15 gennaio 1979 e quello del Governatore il 16 gennaio 1979, quando egli appose di suo pugno la formula «Condivido l'avviso espresso dalla Commissione».

A rispettoso avviso della difesa, è alla luce di quelle norme e di questi documenti (rifiutati sino al momento successivo alla spedizione dei mandati) che andava esaminata la situazione del Governatore Baffi e del vicedirettore dott. Sarcinelli prima di imputare agli stessi (sotto i più gravi titoli di interesse privato in atti d'ufficio e di favoreggiamento) l'omessa trasmissione del Rapporto ispettivo.

È infatti inconcepibile parlare di *omessa trasmissione* (questa l'imputazione) in relazione ad un rapporto che non doveva essere trasmesso ed è inconcepibile con riferimento sia all'uno come all'altro dei due periodi indi-

cati nel capo di imputazione. Il che ci dispensa dall'insistere:

- sulla circostanza che nel corso della sua deposizione testimoniale del 7 aprile 1978 all'Ufficio Istruzione (che si menziona solo perché indicata nel capo di imputazione) il Governatore abbia rimesso la nota di tutti gli Istituti di credito non ispezionati, con la conseguenza che l'A.G., vedendo che tra essi non figurava il CIS, ben avrebbe potuto chiedere notizie di tale ispezione;
  - sul fatto che il rapporto ispettivo non potette essere conosciuto dal Governatore che nel luglio 1978, in un momento di mero passaggio, prima del prescritto vaglio da parte della Commissione;
  - sulla absurdità di pretendere di considerare un momento rilevante per il Governatore e per il dott. Sarcinelli quello del 28 novembre 1978, in cui «oramai erano stati resi noti i quesiti posti ai Periti» (*resi noti da chi o a chi?* forse ai giornali che si avrebbe avuto l'obbligo di leggere presumendo che siano veicoli affidabili di notizie giudiziarie? la Banca non ha rinvenuto traccia di detti quesiti che ne «Il Fiorino» del 29 novembre 1978!);
  - e sull'ingiurioso addebito di interesse privato in quanto ex consigliere dell'IMI e di favoreggiamento di imputati del processo principale;
- e ci impone invece di richiamare l'attenzione della S.V. sui decisivi profili di diritto sostanziale menzionati all'inizio e dai quali si evince la mancanza di ogni base giuridica dell'accusa nelle nostre leggi penali ed amministrative.

*La evidente insussistenza di entrambi i reati contestati.*

Come si è avuto occasione di accennare, sia il delitto di interesse privato continuato in atti d'ufficio sia il delitto di favoreggiamento continuato, contestati ad entrambi gli imputati, sono indicati nei rispettivi mandati come reati commessi *per omissione*: e l'omissione è indicata nel-

la *omessa trasmissione* all'Autorità giudiziaria del rapporto sulla ispezione effettuata tra il 4 ottobre 1977 e il 6 aprile 1978 da sei funzionari della Banca d'Italia presso il Credito Industriale sardo.

Dunque interesse privato in atto omissivo, e comunque interesse privato in atto d'ufficio mediante omissione; e favoreggiamento mediante omissione, e precisamente mediante omissione d'un atto d'ufficio. La omissione è dichiaratamente la stessa in entrambe le imputazioni, per esplicito e integrale riferimento che l'imputazione di favoreggiamento personale fa alla imputazione di interesse privato in atti d'ufficio: *l'omessa trasmissione del rapporto*.

La difesa non intende qui sollevare l'annosa e discussa questione se l'uno o l'altro reato siano configurabili *per omissionem*. Molti, anche nella giurisprudenza della Corte di Cassazione oltre che nella dottrina, ne hanno ripetutamente dubitato. Sia ben chiaro che non è questo il problema sollevato dalla difesa. Accettiamo, per ipotesi, che entrambi i reati siano commissibili mediante omissione. Ma – domandiamo – *omissione rispetto a quale dovere giuridico?*

È infatti pacifico – e crediamo di non dover spendere parole per dimostrare un dato incontrastato nel linguaggio giuridico e non giuridico, nella dottrina e nella giurisprudenza unanimi, che omissione è violazione di un dovere di fare e che nel campo giuridico omissione è violazione di un dovere giuridico di fare; e che per assumere l'esistenza di un dovere giuridico di fare, premessa di qualsivoglia omissione giuridicamente rilevante, occorrerà individuare la norma che tale dovere impone, ed indicarla.

Ora tale norma la difesa non riesce a vederla. Ed esclude che abbiano potuto vederla o possano vederla, nonostante attente ricerche, il Pubblico Ministero o il Giudice Istruttore.

Nel campo della richiesta collaborazione della Autorità amministrativa (in specie della Banca d'Italia) con

l'Autorità giudiziaria non si possono infatti che ipotizzare due tipi di specifici doveri: quelli derivanti dalla legge penale in materia di reati contro l'attività giudiziaria e quelli in ipotesi derivanti da doveri propri dell'ufficio, derivanti dalla disciplina amministrativa e tali che, se dolosamente violati, danno luogo al delitto di omissione o ritardo di atti d'ufficio di cui all'art. 328 cod. pen.

Cominciamo dai primi e vedremo subito che nella situazione descritta nel capo di imputazione non sussisteva, né per il dott. Sarcinelli né per il dott. Baffi, alcun obbligo di denuncia o rapporto, a' sensi dell'art. 2 codice proc. penale. Ed infatti:

- tale obbligo sussiste, per effetto dell'art. 10 della legge bancaria (e contro l'opinione di alcuni, tra cui il Sandulli) solo per il Governatore della Banca d'Italia (e non per il Sarcinelli che è un funzionario della stessa, vincolato agli obblighi opposti dalla suddetta disposizione di legge);
- tale obbligo scatta per il Governatore – come abbiamo visto attraverso la normativa sopra richiamata – soltanto dopo le conclusioni che la Commissione abbia adottato al termine dell'esame del rapporto ispettivo sottomessole dall'Ispettorato; e nel caso di specie le conclusioni sottoposte al Governatore erano nel senso che nessuna iniziativa del genere dovesse essere assunta rispetto ai rilievi mossi al Credito industriale sardo;
- tale obbligo cessa, per pacifica giurisprudenza e dottrina, nei confronti di qualunque pubblico ufficiale quando dell'indagine sui fatti l'autorità giudiziaria sia già investita. E nel caso di specie è lo stesso capo di imputazione a dare atto e dell'esistenza dell'inchiesta giudiziaria e della consapevolezza che gli imputati ne avrebbero avuto.

Una prima chiara conclusione è dunque che nella specie non era mai esistito e comunque non esisteva più alcun obbligo di denuncia, sì che, anche ammessa l'ipotizzabilità di un interesse privato in atti d'ufficio me-

dianche omessa denuncia o di favoreggiamento mediante denuncia, nella specie anche l'astratta ipotizzabilità di simili reati andava categoricamente esclusa.

Del resto, anche dai capi di imputazione non risulta essere questo l'addebito contestato, non facendosi in essi menzione del mancato rapporto all'A.G. a' sensi dell'art. 2 cod. proc. pen. e 361 cod. penale, bensì soltanto di *omessa trasmissione di un documento*.

Vediamo allora se era ipotizzabile un altro obbligo nascente da altra norma relativa a delitti contro l'attività giudiziaria. L'unica ipotesi che, con ogni sforzo di buona volontà, ci si può far venire incontro è quella dell'art. 366 cod. penale, che prevede il delitto di rifiuto di uffici legalmente dovuti. Ma nelle circostanze contestate l'autorità giudiziaria non aveva nominato né il dott. Baffi né il dott. Sarcinelli custodi, periti e interpreti né costoro avevano in qualunque modo eluso una richiesta in tal senso. E quando li aveva invitati a deporre come testimoni gli stessi avevano puntualmente depresso, secondo verità e mettendo a disposizione dell'Autorità giudiziaria dati, atti e documenti richiesti.

Nelle altre figure di delitti contro l'attività giudiziaria non troviamo se non attività commissive e pertanto esse sono fuori causa nel nostro caso. L'unica attività omissiva è la reticenza, la quale si esaurisce nel quadro della testimonianza alla quale si è chiamati: e nessuna reticenza è stata contestata o avrebbe potuto essere contestata.

Sembra dunque che il magistrato che ha creato detti capi di imputazione abbia ipotizzato l'esistenza del nostro Codice di un art. 361 bis o 362 bis del codice penale, del seguente tenore: Alle stesse pene (dell'art. 361 e 362) soggiace il pubblico ufficiale o l'incaricato di pubblico servizio, che a conoscenza dell'esistenza di un procedimento penale, omette di trasmettere di propria iniziativa all'Autorità giudiziaria procedente ogni atto o indicazione a sua conoscenza che possa comunque avere «rilevanza per il giudice penale» (queste le parole usate nel capo di imputazione).

Ma, come la S.V. ben sa, una tale norma non è stata ancora introdotta nel codice penale.

Esclusa l'esistenza di un dovere giuridico nel campo delle norme generali disciplinanti i doveri dei pubblici ufficiali (od anche dei privati) verso la Autorità giudiziaria, occorrerà dunque volgere lo sguardo alla seconda ipotesi in astratto profilabile, quella della violazione di un dovere dell'ufficio ricoperto dagli imputati in seno alla Pubblica amministrazione: della violazione cioè di un dovere amministrativo specifico (e necessariamente vincolante, secondo la giurisprudenza della Corte di Cassazione), la quale permetta di profilare un interesse privato o un favoreggiamento od entrambi, come avvenuti nella forma della omissione o ritardo o rifiuto di un atto di ufficio (art. 328 cod. pen.).

Ma di tale dovere di ufficio non riusciamo a rinvenire traccia alcuna. Anzi, troviamo espressa menzione del contrario.

Ed infatti l'Ordine di servizio n. 474 del 15 dicembre 1970, già sopra ricordato, dopo aver ripetuto che il rapporto ex art. 2 cod. pen. spetta al solo Governatore e soltanto dopo che la Commissione abbia segnalato «irregolarità che presentano profili di rilevanza penale», testualmente prescrive che all'Autorità giudiziaria «verrà pure fornito, a richiesta, ogni altro documento o informazione».

A RICHIESTA, dunque: e ciò in piena coerenza con tutto il nostro sistema processuale penale, in particolare con l'art. 342 del c.p.p.

Ella sa che appena la richiesta è pervenuta il Rapporto ispettivo CIS fu seduta stante consegnato (16 marzo 1979). Ella sa anche che era stato spontaneamente offerto, con l'altra documentazione connessa, al primo Suo affacciarsi presso la vigilanza; e l'offerta fu declinata.

La stessa formula ora citata è testualmente ripetuta nell'Ordine di servizio n. 610 del 26 aprile 1978 pag. 3, n. 3, lett. b.

Infine, scorrendo tutta la normativa amministrati-

va generale e quella specifica, non si riesce a rinvenire la fonte del supposto dovere giuridico di trasmissione spontanea, o di propria iniziativa, di atti come il rapporto ispettivo CIS in questione; e si dubita che la S.V. o il Pubblico Ministero siano capaci di indicarla.

In mancanza di un precetto di agire non può esistere omissione, e ancor meno omissione punibile. *Interesse privato e favoreggiamento sono stati contestati con riferimento alla violazione di una normativa non indicata e inesistente: e non potuta indicare perché inesistente; anzi in contrasto con l'unica normativa esistente.*

Il dott. Baffi ed il dott. Sarcinelli hanno compiuto inequivocabilmente e sempre il loro puntuale dovere, in questa come in ogni altra circostanza.

La S.V. in ottemperanza al disposto dell'art. 152 comma primo del codice di procedura penale, e riconoscendo che i fatti ascritti al dott. Paolo Baffi ed al dott. Mario Sarcinelli non sono previsti dalla legge come reato, vorrà, prima ancora di ogni altro adempimento, procedere ad immediata declaratoria di non punibilità degli stessi, con tutte le conseguenze di legge.

Con osservanza

Roma, 26 marzo 1979

(Prof. Avv. Giuliano Vassalli)

**Giorgio Bocca, *Due cadaveri molto ingombranti. Ambrosoli e Varisco, drammi ignorati dall'Italia dell'indifferenza*, in «La Repubblica», 17 luglio 1979**

Per capire quest'Italia che seppellisce in fretta i suoi cadaveri ingombranti e che, nella calura estiva finge di non vedere i suoi fantasmi, conviene osservare alcune fotografie.

In una c'è la famiglia Ambrosoli che arriva alla basilica di san Vittore, a Milano, per il funerale di Giorgio Ambrosoli, l'avvocato morto ammazzato perché sapeva troppo cose di don Michele Sindona e dei suoi amici altolocati. La signora Anna Lorenza non piange, avanza tenendo per mano i figli, Filippo di dieci anni e Umberto di otto anche essi a ciglio asciutto; due amici di famiglia o parenti camminano ai lati come in un affettuoso servizio e anche sui loro visi si legge questa pacata ma ferma testimonianza: ci siamo ancora, in questo paese c'è ancora della gente che non si lascia intimidire dai cialtroni e dai mafiosi, che non recita il suo dolore, che difende una buona educazione senza la quale non si può essere classe dirigente. Ci siamo ancora, c'è ancora una borghesia di professionisti seri e coraggiosi che non concede neppure il pianto all'Italia dei palazzinari e della lupara, dei finanzieri ladri e dei governanti corrotti.

In un'altra fotografia, sempre ai funerali di Giorgio Ambrosoli, si vede Paolo Baffi, il governatore della Banca d'Italia, il solo gran commesso dello Stato, la sola autorità, il solo uomo di potere che abbia capito che con Giorgio Ambrosoli non si seppelliva un professionista qualsiasi, vittima di un disgraziato accidente, ma uno dei non molti che cercano di salvare l'essenziale di una civile convivenza; e non sembra casuale che Paolo Baffi, l'unico a capire, a sentire che bisognava esserci al funerale di Ambrosoli, sia a sua volta sottoposto ai ricatti e ai messaggi di una giustizia che vede le pagliuzze e non i tronchi.

C'è anche da rivedere, per rifletterci su, la fotografia del colonnello Varisco ucciso dalle Br. Noi cronisti dei

grandi processi politici conoscevamo lo zelo d'altri tempi di questo ufficiale riservato e disciplinato. E dicevamo sorridendo: «Varisco, vado, torno e riferisco». Ma come è sceso presto il silenzio anche sul suo cadavere, dopo le lamentazioni di dovere e le cerimonie di circostanza.

Ci sono le fotografie, in questa Italia, e ci sono gli improvvisi silenzi, le perdite della memoria, i disguidi: grandi, grandissimi giornali d'informazione che come colpiti dalla calura estiva non si accorgono che il caso Ambrosoli è il più grande scandalo dell'Italia repubblicana, tanto grande che nessuno o pochissimi sembrano riconoscerlo per tale. Ambrosoli? Sindona? Ma sì, metteteli in cronaca, taglio basso, quaranta righe non di più, dobbiamo occuparci del grande esodo estivo.

In questi giorni ho percorso in automobile questa Italia che seppellisce di fretta i suoi cadaveri ingombranti. C'è in essa qualcosa di noto e di antico, qualcosa che abbiamo imparato a conoscere nelle pagine di Tacito e di Svetonio: una minoranza che si disputa il potere con la corruzione e l'assassinio e ogni volta che uccide o ruba, tira in ballo il popolo, il proletariato, le masse, la res publica.

E gli altri, la maggioranza tagliata fuori sia dal potere sia dalla sua contestazione eversiva, che continuano a vivere, finché glielo permetteranno, nei modi tradizionali dell'Italia popolare e pacifica.

Tu puoi scendere per la strada tortuosa che porta, nel Grossetano, alla valletta ombrosa delle terme di Petriolo – chi sapeva che esistessero? – o arrivare fino alle dune sabbiose sotto Ansedonia e dovunque trovi la famiglia popolare: lui con una canottiera azzurra gonfiata dal panzone come una vela dal vento in poppa; e lì accanto che gioca al pallone con i bambini, il nipote o l'amico magro come una aringa, quello che mangia tre piatti di fettuccine non cresce di un etto, i due tipi dell'italiano popolare con il loro seguito di donne, sgabelli, bottiglie, ombrelloni. Ambrosoli? Sindona? e a noi che ci frega. Si

chiude l'ombrellone, si prendono in braccio i pupi che frignano, si carica il tutto sulla 127 e si torna a casa.

Se quelli del piano alto vogliono ammazzarsi facciano pure. C'è solo un rischio: che se quelli del piano alto non li tieni sotto controllo, poi uccidono pure te, magro o ciccione, senza distinguere.

**Paolo Baffi a Giorgio Bocca, 23 luglio 1979**

BANCA D'ITALIA  
IL GOVERNATORE

Roma, 23 luglio 1979  
*Personale*

Caro dottor Bocca,

l'attacco contro la Banca d'Italia e la mia persona è stato così massiccio e spietato, ha usato in alcuni organi di stampa argomenti così fraudolenti, abietti e malvagi, che solo quattro e più decenni di lavoro onesto e di profonda reciproca conoscenza con i massimi dirigenti, in servizio o ritirati, delle altre banche centrali, maturata nelle sedi di studio e di definizione delle politiche monetarie, hanno potuto farmi scudo contro colpi che avrebbero diversamente ferito gravemente l'immagine della Banca e mia.

Ma anche così essendo, il Suo articolo sulla Repubblica mi ha aiutato, venendo a conferma dell'opinione che i miei colleghi all'estero si erano formati su questa maledetta *affaire*. Mi sono permesso di fare allestire la traduzione francese e inglese di un passo chiave del Suo testo e di farla pervenire all'estero a cinque-sei persone.

Le sono grato e Le presento gli auguri più fervidi per le battaglie che Ella conduce al fine di avvicinare l'Italia al modello di una convivenza civile.

*Paolo Baffi*

**Paolo Baffi a Giorgio Napolitano, 16 ottobre 1979**

*Paolo Baffi*

Roma, 16 ottobre 1979

Caro onorevole,

il rammarico di non poter continuare da una posizione di responsabilità il dialogo con gli uomini rappresentativi di un partito impegnato, grazie anche a Lei, in una «nuova e difficile esperienza» è temperato dalla fiducia che esso potrà continuare con il Direttorio della Banca nella formazione seguita alla mia uscita.

Seppure in una condizione che Ella giustamente definisce costretta, ho attuato una scelta di tempi orientata a non creare nuovi motivi di instabilità nel Paese e ad assicurare una successione valida; almeno in questo, tra le sventure che hanno colpito l'Istituto e che io non ho saputo prevenire, penso di aver colto un risultato positivo.

La strada da compiere per ritrovare condizioni di serenità ed efficacia nell'esercizio della funzione di vigilanza è lunga ed aspra; la lucidità di giudizio e l'impegno morale che colgo nella Sua lettera, ed in alcune altre, alimentano in me la speranza che i casi della Banca non saranno dimenticati, come troppo spesso avviene da noi, ma daranno luogo ad una riflessione approfondita sull'equilibrio dei poteri e la difesa degli organi fondamentali della Repubblica da attacchi selvaggi mossi da «oscuri disegni». Le sofferenze che ci sono state inflitte diventano accettabili in questa prospettiva di riscatto civile.

Con i sentimenti di sincera gratitudine per il lusinghiero apprezzamento della mia opera, desidero Le giunga un fervido augurio di appaganti soddisfazioni nella Sua attività politica.

*Paolo Baffi*

Roosa Statement, ottobre 1979

As he concludes his career as GOVERNOR OF THE BANK OF ITALY

After more than forty-three years of exceptional service as economist, Deputy Governor and Governor, the undersigned wish to express their great appreciation for the contribution he has made to the advancement of economic analysis and understanding, to the aims and performance of central banking, and to the promotion of political and economic cooperation within Italy and throughout the world. His integrity, dedication, perceptiveness and understanding have long been, and will long continue to be, examples which we admire -- representing the spirit of unselfish public service to the world.

October 1979

Handwritten signatures of 126 individuals, including names like M. Ghabril, F. Baickai, R. M. Olin, and Karl Brunner.

Handwritten signatures of 126 individuals, including names like Samuel Katz, Robert Mundell, and Hans-Ulrich See.

Handwritten signatures of 126 individuals, including names like Robert Mundell, Frank Petito, and Paul A. Samuelson.

Handwritten signatures of 126 individuals, including names like John Carter, Zora Fay, and Edmund Byrne.

Handwritten signatures of 126 individuals, including names like James Tobin, Paul A. Volcker, and Robert M. Solow.

Handwritten signatures of 126 individuals, including names like Ed Bernstein, Maurice H. Stuckel, and Robert M. Solow.

Il cosiddetto «Roosa Statement», una dichiarazione di stima nei confronti di Paolo Baffi, fu sottoscritto da 126 esponenti della finanza mondiale dopo le sue dimissioni da governatore della Banca d'Italia, ottobre 1979.

**Paolo Baffi a Giorgio Bassani, 14 gennaio 1980**

Roma, 14 gennaio 1980

Illustre e caro Maestro:

Le sono assai grato per la cortese offerta di collaborazione sistematica ad Italia Nostra nella materia finanziaria.

Sono un suo ammirato lettore e sono stato allievo e collaboratore di Giorgio Mortara<sup>29</sup>: nel 1938/39, ho vissuto con intensa partecipazione il dramma suo e della famiglia.

Sono anche convinto assertore dei valori che Italia Nostra difende: ritengo che ogni concetto di sviluppo economico riferito alla mera acquisizione di beni materiali sia ormai perento.

Queste *Wahlverwandtschaften* mi porterebbero, in condizioni normali, ad accettare. Ma da quando si è scatenata, nello scorso marzo, l'offensiva giudiziaria e di alcuni organi di stampa contro la Banca e la mia persona il quadro nel quale sono chiamato ad assumere le mie decisioni si è profondamente alterato, conducendomi ad accettare (e con gratitudine) da un ente internazionale l'incarico di un lavoro di storia monetaria, sul quale intendo concentrarmi. Non credo che un uomo vecchio e provato possa assumersi responsabilità aggiuntive rispetto a un compito di per sé assorbente. Sono quindi, a malincuore, costretto a declinare il Suo invito.

Con sensi di alta stima, riconoscenza ed augurio

*Paolo Baffi*

<sup>29</sup> Giorgio Mortara (Mantova 1885 - Rio de Janeiro 1967), economista, fu professore di statistica all'Università Bocconi. Sul rapporto tra Baffi e Mortara cfr. Paolo Baffi, *Giorgio Mortara e la Banca d'Italia*, in Id., *Testimonianze e ricordi*, Scheiwiller, Milano 1990, pp. 24 sgg.

**Paolo Baffi a Francesco Cossiga, 4 febbraio 1980**

PAOLO BAFFI

GOVERNATORE ONORARIO DELLA BANCA D'ITALIA

Roma, 4 febbraio 1980

Signor Presidente:

nell'imminenza della scadenza del mio passaporto diplomatico (29 dicembre u.s.) mi recai il 19 dicembre dal dr. Squillante<sup>30</sup> al quale lasciai il documento. Questo mi fu restituito il giorno dopo dal dr. d'Amato<sup>31</sup> con il chiarimento telefonico che non poteva essere rinnovato a causa della cessazione dall'ufficio e dei carichi pendenti.

Comunicata questa risposta al dr. Passino, che La intrattenne al riguardo, Ella ebbe gentilmente a fornirmi assicurazioni di senso opposto, al telefono, il giorno 22; di conseguenza, il 24 mi recai alla Farnesina dal dr. Ruggiero al quale consegnai nuovamente il documento.

Poiché in oggi il rinnovo non è ancora avvenuto, ho chiamato senza esito sia il dr. Passino che il dr. Ruggiero (sono entrambi fuori Roma).

La mancanza di un documento di viaggio è cagione di grave preoccupazione, perché se lunedì 11 non potrò trovarmi a Basilea per esercitare le funzioni di secondo amministratore della BRI per l'Italia, l'assenza solleverà clamore.

<sup>30</sup> Renato Squillante (Napoli 1925), magistrato, al tempo era consigliere giuridico del presidente del Consiglio Francesco Cossiga. Ex capo dei giudici preliminari romani, fu travolto dall'inchiesta sulle sentenze SME e IMI-SIR: condannato a sette anni in appello (erano otto in primo grado) per corruzione in atti giudiziari, nel 2006 fu assolto dalla Cassazione («Non fu corruzione ma "intermediazione tra privati"»). (Fonte: Giorgio Dell'Arti, *Catalogo dei viventi*, in preparazione).

<sup>31</sup> Federico Umberto D'Amato (Marsiglia 1919 - Roma 1996), prefetto, fu capo dell'Ufficio affari riservati del Ministero dell'Interno negli anni più travagliati dei servizi segreti italiani.

In queste condizioni, mi trovo a malincuore costretto ad avviare oggi stesso la procedura per il rilascio del passaporto ordinario.

Mi spiace di doverLa intrattenere nuovamente di una questione personale in un momento tanto carico, per il Presidente del Consiglio, di gravi problemi nazionali e mondiali; ma penso che sarebbe stato poco corretto da parte mia non informarLa del nuovo corso che l'urgere delle date mi impone di seguire.

Con distinto ossequio

*Paolo Baffi*

**Paolo Baffi a Federico Caffè, 2 aprile 1980**

PAOLO BAFFI

GOVERNATORE ONORARIO DELLA BANCA D'ITALIA

Roma, 2 aprile 1980

Caro Caffè,

ti sono molto grato per la lettera che mi hai scritto il 19 marzo, con tanta delicatezza d'animo ricordando il nome di mia madre (e di mia figlia). Nella disgrazia si conoscono gli amici, e io ho la ventura di averne potuto contare parecchi, accanto ad altre persone (poche) che ora mi evitano come se mi avesse colto la lebbra.

Purtroppo questo supplizio cinese consistente nel ripetersi, da un anno in qua, di annunci, attuazioni, attenuazioni – e così via altalenando – di provvedimenti punitivi di vario ordine non mi consente la serenità di spirito per stendere un saggio nuovo, come quelli che concludevano sia gli Studi che i Nuovi studi sulla moneta; e sono riluttante ad uscire soltanto con saggi ormai vecchioti. Ti prego quindi di lasciarmi riflettere e vedere come si mettono le cose sul piano giudiziario.

Come sai, ho lasciato l'IMI verso la metà del 1975. Nel 1971, avevo assicurato, rifiutando qualsiasi compenso, la saldatura tra la presidenza di Siglienti e quella di Borri.

Nel 1975, abbiamo deciso di finanziare il piano SIR in una fase di grave recessione (le punte all'ingiù dell'investimento e del reddito si collocano al giugno ed è nell'estate che fu dato il via al piano nazionale di rilancio che condusse alla crisi della lira: fu come se un esercito movesse all'attacco senza munizioni). Tutta l'industria era allora in crisi. La Fiat si indebitò grandemente con le banche, la Pirelli svalutò il capitale. Ritenemmo che anche per la chimica la crisi fosse ciclica, non strutturale come apparve poi. Credemmo nella priorità dell'obiettivo di sviluppo delle regioni depresse, inscritto, oltreché

nei programmi governativi, nello stesso statuto dell'IMI (art. 5) che è nato nell'ultima grande depressione precedente quella del 1975. Il legislatore era consapevole che a questa attività inerivano dei rischi, tanto che sancì la garanzia dell'«interesse» del 5 per cento sul capitale e la possibilità della garanzia statale per le obbligazioni (artt. 11 e 5 della legge costitutiva).

Questi comportamenti del 1971 e del 1975 sono ora diventati penalmente perseguibili. Mi domando come devo condurre con i miei figli un qualsiasi discorso sull'impegno civile. Forse devo fermarmi alla premessa: come cambiare i meccanismi di trasmissione che attivano i poteri dello Stato.

Con tanti buoni auguri e un abbraccio

*Paolo Baffi*

**Paolo Baffi a Marco Vitale, 14 maggio 1980**

Basilea, 14 maggio 1980

Caro Professore,

nella Sua attività di pubblicista, come forse in altre sedi ed occasioni di cui non mi è giunta l'eco, Ella ha fatto ripetuto, lusinghiero e partecipe riferimento alla mia vicenda professionale e umana.

Questo scritto intende recarLe, almeno una volta, la testimonianza della mia gratitudine e l'assicurazione, forse superflua, che Ella ha ben riposto la Sua fiducia. Posso aver assolto i miei compiti con altezza d'ingegno non adeguata alla problematica che l'economia e la società italiana hanno posto in questi vent'anni alla banca centrale, ma certo lo ho fatto con purezza di coscienza e con sostanziali rinunce e sacrifici sul piano degli interessi materiali, affettivi, culturali.

Una società più civile, o meno divisa, avrebbe trovato nel suo interno gli equilibri per evitare lo scempio che è stato compiuto.

Nel mio cinquantennale impegno sul terreno della ricerca (le prime recensioni dello studente Baffi sul *Giornale degli Economisti* sono del 1931) e su quello della condotta della politica monetaria e del credito ho incontrato e stretto amicizia con molti uomini eminenti, soprattutto nel mondo anglosassone; tra essi i Pari d'Inghilterra Robbins, Kaldor, Balogh, Cobbold, Cromer, O'Brien; tre economisti e tre governatori, cinque dei quali elevati a quella dignità in riconoscimento del loro merito. A suggello della carriera del confratello italiano, economista e governatore al tempo stesso, sia pure minore, la Repubblica ha posto due incriminazioni.

Mi auguro che la sofferenza ingiustamente inflitta a me ed altri susciti davvero una riflessione seria, economica e giuridica, che ci riscatti da una condizione in cui

i poteri dello Stato possono prestarsi a un siffatto stravolgimento di valori.

Con alta stima ed ogni buon augurio

*Suo Paolo Baffi*

**Paolo Baffi a Carlo Azeglio Ciampi, 22 maggio 1980**

PAOLO BAFFI

GOVERNATORE ONORARIO DELLA BANCA D'ITALIA

Roma, 22 maggio 1980

Signor Governatore,

mi rivolgo a Lei per pregarLa di rappresentare al Consiglio Superiore l'opportunità di revocare il provvedimento relativo all'attribuzione di una gratifica per l'esercizio 1979 nella parte che mi riguarda.

Non ritengo infatti di poter derogare, nell'ultimo incompiuto anno del mio governatorato, alla disciplina osservata in tutti gli anni precedenti con la rinuncia alla gratifica e alle stesse spese di rappresentanza: ignorando, ove lo facessi, anche a prescindere da aspetti di carattere generale, sia tale linea di comportamento sia l'apertura di due distinti procedimenti penali a mio carico che attendono ancora di concludersi, come pure dovranno se esiste giustizia in questo paese, col riconoscimento della mia piena innocenza.

L'accettazione della gratifica, con successiva destinazione a scopo di beneficenza, comporterebbe l'obbligo di dichiarare al fisco una sostanziale componente di reddito non fruita; inoltre, la nuova importante devoluzione, aggiungendosi ad altre anche recenti, renderebbe poco credibile e difficilmente accettabile alla mia famiglia la regola di economia secondo cui essa viene condotta.

Sarò grato al Consiglio Superiore ed a Lei se vorrete evitarmi queste ragioni di disagio provvedendo nel senso indicato.

Con distinto ossequio

*PB*

**Carlo Azeglio Ciampi, estratto da *Considerazioni finali*  
per il 1979, Roma, 31 maggio 1980**

Signori Partecipanti,

nell'ottobre scorso Paolo Baffi ha dato seguito al suo proponimento di rinunciare, «alla soglia degli anni '80», alla carica di Governatore. Il Consiglio superiore lo ha nominato Governatore onorario.

L'attività di Baffi alla Banca d'Italia si è svolta lungo un arco di più di quarant'anni, venti dei quali nel direttorio, e ha segnato profondamente l'intera seconda metà della vita dell'Istituto.

Il Servizio Studi nel marzo del 1936 riuscì a distoglierlo, giovanissimo, da una carriera accademica che, sotto la guida di un economista e statistico quale Giorgio Mortara, si annunciava brillante. Da allora, senza soluzione di continuità, l'apporto di Baffi è stato di grande momento, per livello scientifico, acutezza d'analisi, statura morale, lucidità nell'assolvere ai compiti del governo monetario dell'economia. I risultati di tale apporto si distribuiscono nelle tre fasi in cui esso si è dispiegato all'interno della Banca: quella dell'analisi e della consulenza economica; quella dell'opera quale Direttore generale; quella, infine, della politica monetaria e creditizia quale Governatore. Tra tali risultati, tuttavia, ne va sottolineato innanzitutto uno, perché esso riassume gli altri, rispetto ai quali si pone in un rapporto quasi da causa a effetto. L'azione di Baffi è stata decisiva nel dotare la Banca d'Italia del rigore di un metodo e, quindi, di uno stile: il metodo in base al quale la fondatezza di una valutazione, la correttezza di una scelta, la riprova di una soluzione, si riscontrano esclusivamente sul piano della coerenza del procedimento logico, della ricchezza delle argomentazioni e dell'attendibilità delle informazioni da cui esse sono scaturite o risultano suffragate.

Baffi ha sostanzialmente il richiamo continuo a tale metodo con importanti contributi analitici e operativi, sin dagli

anni trascorsi nel settore degli studi. Sotto la sua guida, l'attività di ricerca economica all'interno della Banca ricevette particolare impulso nel primo decennio postbellico. Furono consolidate allora le strutture organizzative del Servizio Studi; soprattutto, fu fissata un'impostazione di fondo basata sul principio della complementarità fra acquisizione dei riferimenti teorici e ricerca applicata. La finezza delle tecniche d'indagine delle determinanti della quantità di moneta e dei flussi dei fondi; la pronta ricezione degli schemi di contabilità nazionale; il rilievo attribuito alla riflessione sui temi dell'economia e della finanza internazionali; le cure rivolte alla base statistica e agli aspetti filologici dei documenti prodotti; sono, questi, alcuni dei connotati dell'attività del Servizio Studi che si fissano in quel torno d'anni e che saranno poi conciliati con successo con l'ampliamento delle dimensioni del Servizio e con l'arricchimento delle metodologie.

Tra il 1960 e il 1975, nell'espletamento dei suoi compiti di conduzione interna dell'Istituto quale Direttore generale, Paolo Baffi ha costituito con il Governatore Carli una combinazione dirigenziale di eccezionale livello, il cui prestigio si è consolidato negli anni. Ciò è avvenuto in un contesto di crescenti difficoltà per l'economia italiana, le cui manifestazioni hanno assunto piena evidenza con l'emergere, negli assetti dell'economia mondiale, di quella che viene sempre più frequentemente definita come la crisi degli anni settanta. Deve essere esteso a Baffi il duplice riconoscimento che egli stesso rivolse a Guido Carli nell'esordio delle Considerazioni finali della Relazione sul 1975: di aver saputo offrire al dibattito di politica economica internazionale una partecipazione di grande rilievo e di aver impiegato al meglio gli strumenti della tecnica monetaria e valutaria.

Nell'agosto del 1975 Baffi ha assunto come Governatore l'onere della conduzione della politica monetaria in una fase in cui erano solo sopite le forze destabilizzanti, internazionali e interne, che sarebbero poi riesplose nell'autunno e nell'inverno successivi, rivelando quan-

to sia precaria l'espansione della domanda quando non vengano affrontati i nodi che avviluppano la struttura di un'economia. Nel 1976 quelle forze ridussero le riserve in valuta a 600 milioni di dollari, in gennaio; fecero salire il cambio con il dollaro a 916 lire, in maggio, e il ritmo mensile dell'inflazione al di sopra del 2 per cento, nel febbraio-maggio. Le vicende bancarie, in taluni casi traumatiche, nel Regno Unito, nella Germania federale e negli Stati Uniti avevano reso altresì manifesto che il ristagno dell'attività economica e le oscillazioni dei corsi dei titoli e delle valute proponevano in termini più pressanti il problema della stabilità degli intermediari finanziari e, quindi, quello della loro supervisione da parte delle autorità di vigilanza.

Superata, con un complesso di misure economiche, creditizie e valutarie, la fase più acuta della crisi, Baffi è riuscito a cogliere, all'interno di un triennio di persistenti difficoltà, tutti i possibili spiragli di riequilibrio che all'Italia potevano dischiudere la crescita meno instabile, ancorché modesta, della domanda mondiale e la relativa moderazione degli aumenti del prezzo del petrolio.

Nell'intento di realizzare un riequilibrio non precario nei conti con l'estero insieme con un appropriato grado di utilizzo del potenziale produttivo, la manovra del cambio è stata accompagnata dalla restrizione della domanda interna secondo la combinazione richiesta in un'economia caratterizzata da rigidità verso il basso dei prezzi, soprattutto nei settori non esposti alla concorrenza internazionale, e da diffuse forme di indicizzazione dei redditi. L'inflazione è stata ricondotta alla fine del 1978 in prossimità della soglia al di sotto della quale prevalgono la componente strutturale nel lungo periodo e quella importata nel breve. La bilancia dei pagamenti ha realizzato dal 1977 ampi attivi che hanno permesso di far fronte a oneri per il servizio del debito con l'estero pari a 13 miliardi di dollari nel triennio 1977-79 e di ricostituire le riserve valutarie. I progressi sul fronte dell'inflazione e dei conti con l'estero sono stati ottenuti evitando situa-

zioni di assoluto ristagno; anche se inadeguata rispetto alle esigenze sociali del Paese, la crescita del prodotto lordo in termini reali è risultata non dissimile da quella dell'intera area dell'OCSE.

Il riequilibrio della condizione monetaria dell'economia ha consentito all'Italia di non mancare all'appuntamento con il Sistema monetario europeo. È merito di Baffi aver operato, tenacemente e con efficacia, perché ciò avvenisse a condizioni che fossero le più rispondenti, a un tempo, a progressi non effimeri nella costruzione europea e alle capacità italiane di dare a tale costruzione un apporto di stabilità.

Gli squilibri riapparso sulla scena economica e politica internazionale rendono certo più difficile, ma anche più urgente, l'impegno di non lasciare nulla di intentato affinché i progressi che l'azione di Baffi ha concorso a realizzare non vengano dispersi. Quei progressi si riveleranno solo contingenti se non sapremo trarre il massimo dai margini che essi oggi ancora offrono, in termini di tempo e di risorse, per un'azione volta ad affrontare in modo coordinato i problemi economici di breve e di lungo periodo.

Le vicende che hanno preceduto la rinuncia di Baffi al suo incarico ci chiamano a un'altra responsabilità, non meno ardua. Esse hanno dato corpo al duplice dubbio<sup>32</sup> che si siano ristretti in Italia gli spazi per persone di

<sup>32</sup> Scriverà Luigi Spaventa: «La pubblica opinione si sollevò forse in modo inatteso e vivissima fu la protesta per il "duplice dubbio" a cui la vicenda dava corpo [...] pur se tacquero allora in Parlamento quelle voci che poi si levarono a criticare l'operato dei giudici che avevano ordinato l'arresto di Roberto Calvi per reati valutarî di accertata sostanza» (Rupert Cornwell, *Il banchiere di Dio Roberto Calvi*, prefazione di Luigi Spaventa, Laterza, Roma-Bari 1984, p. IX). Spaventa fa riferimento al segretario del Partito Socialista Italiano, Bettino Craxi, che il 10 luglio 1981, nel corso del dibattito sulla fiducia al governo a guida Spadolini, colse l'occasione per accusare i giudici di Milano di avere arrestato il presidente del Banco Ambrosiano, Roberto Calvi, a seguito dell'accertamento di gravi reati valutarî. La difesa di Calvi era legata al Conto Protezione n. 633369 aperto presso UBS a Lugano, dove Calvi bonificò a favore del leader socialista (il

alta competenza, integrità morale, senso delle istituzioni e che la tradizione di efficienza e di autonomia della Banca centrale possa incrinarsi. È compito del nostro Istituto, ne siamo consapevoli, anche quello di dissipare, con comportamenti concreti, questo dubbio.

La via da seguire è proprio quella di attenersi al metodo di rigore etico e professionale che l'azione di Baffi ha concorso a formare. Dell'applicazione di questo metodo la Banca d'Italia si è avvalsa costantemente, diffondendolo all'interno delle sue strutture organizzative. L'Istituto ne ha tratto benefici di lungo periodo in termini di capacità e indipendenza di giudizio, e quindi di autonomia operativa entro i limiti fissati dal dettato istituzionale.

Alle maggiori difficoltà e ai più gravosi compiti, che l'evolversi nell'anno trascorso della situazione economica interna e internazionale ha comportato, la Banca ha saputo far fronte attingendo a quei valori, frutto dell'impegno professionale e morale delle generazioni, che in essa hanno operato e operano, e garanzia verso il paese del suo corretto funzionamento. Anche nella maggiore tensione dell'intelletto e talora nell'amarezza dell'animo non è venuta meno la dedizione ai compiti quotidiani.

conto era movimentato da Silvano Larini, ma il «cliente effettivo» era Bettino Craxi) 7 milioni di dollari a fronte del finanziamento di 160 milioni di dollari concesso dall'ENI – guidato dal socialista Leonardo Di Donna (iscritto, come Calvi, alla Loggia P2) – al Banco Ambrosiano.

### Paolo Baffi a Franco Modigliani, 2 giugno 1980

PAOLO BAFFI

GOVERNATORE ONORARIO DELLA BANCA D'ITALIA

Roma, 2 giugno 1980

Caro Professor Modigliani:

lo sconcerto che è stato creato nella mia vita dalle incriminazioni della primavera 1979 e dalle dimissioni dell'ottobre mi ha distolto dall'esprimere a molte delle persone che ebbero a manifestare la loro solidarietà la gratitudine loro dovuta. Ella ebbe in quella occasione parole di sorpresa e di sdegno non solo per quanto era accaduto a Sarcinelli ed a me, ma anche per l'incredibile convocazione in massa, davanti al giudice istruttore e al pubblico ministero, degli economisti che si erano dichiarati con noi solidali e che furono trattati con durezza: ad uno di essi, ad es., venne chiesto se avrebbe manifestato solidarietà per le Brigate Rosse! Questo Le dia il senso delle equazioni che si arriva a stabilire in aule... di giustizia.

A oltre un anno di distanza, il mio caso è sempre aperto; Sarcinelli è stato assolto da ogni imputazione dalla Corte d'Appello, ma la ferita che la vicenda ha inferto nel suo animo è tutt'altro che sanata, se mai lo sarà.

Le allego il testo del saluto che il governatore Ciampi mi ha rivolto ieri l'altro aprendo la lettura delle Considerazioni finali.

Con viva riconoscenza ed ogni buon augurio

*Suo Paolo Baffi*

**Paolo Baffi ad Alberto Mazzuca, 29 settembre 1980***Personale*

Basilea, 29 settembre 1980

Caro dottor Mazzuca,

Ho letto il Suo articolo e Le sono grato di avere sottolineato con ammirevole lucidità e *coraggio* che nel 1979 alcune persone di coscienza sono state chiamate a pagare, sia pure in misura diversa, per avere adempiuto i doveri del loro ufficio, e nel caso di Sarcinelli e mio lo sono state, purtroppo, con il concorso di un potere dello stato.

È questo concorso che mi ha costretto a «mollare». Non è infatti concepibile che il capo della vigilanza invi al giudice penale denunce di reati dei quali è egli stesso incriminato. Ed è questa una soltanto fra le varie incompatibilità che quella disgraziata situazione faceva nascere.

Penso che la Banca si sia «ripresa». Io ho ripiegato su attività culturali. Ma quando il mattino, lontano dalla famiglia, guardo la mia vecchia faccia nello specchio, non provo una particolare gratitudine per il servizio che mi è stato reso e per i suoi autori.

Con felicitazioni ed auguri di buon lavoro

*Suo Paolo Baffi*

**Paolo Baffi a Giorgio Napolitano, 7 gennaio 1981**

Basilea, 7 gennaio 1981

Caro Onorevole,

il Suo cortese biglietto mi è pervenuto poco prima della partenza per questa città. Le ricambio dunque i più cordiali auguri dalla terra elvetica dove mi sono state assegnate ricerche di carattere storico, grazie alla simpatia del *management* BRI (sono il più vecchio dell'ambiente, avendo collaborato con Per Jacobsson alla stesura del primo rapporto post-bellico sull'Italia (1947) il quale contribuì a riaprire la via del credito internazionale) ed a quella degli ex colleghi governatori cui il caso Baffi-Sarcinelli ha rivelato come la dedizione agli interessi generali non copra dagli attacchi più insidiosi.

Sul piano personale, mi viene fatto di riferire che a un modesto studioso di matrice sociale è toccato in sorte di dare, dopo quelli «attivi», un contributo «passivo» al loro avanzamento, diventando suo malgrado protagonista di un caso che occorrerà attentamente studiare, scavando nell'*underground* dei rapporti tra interessi privati, uomini e correnti politiche, e magistratura. Già non mi paiono estranei al nostro caso alcuni accenni che colgo in sede teorica, ad es. in Guarino (Quale costituzione?) là dove alle forze politiche è affidata «la stessa sorte o la rispettabilità di singole persone» (pp. 87-88) e che costituisce tema di indagine quello «della magistratura e dei suoi rapporti con la sfera del politico» (p. 105). Non so se debba citare anche Andreotti secondo il quale «la crociata per il rispetto dei diritti umani» riguarda anche i nostri ordinamenti (l'Europeo, n. 1/2 del 1981, p. 98).

Un giorno mi capitò di leggere in un opuscolo illustrativo della torre BRI in cui lavoro, che i suoi ambienti sotterranei hanno una cubatura maggiore di quelli fuori terra. Ciò mi suggerì un'analogia con la società italiana, ingannevole però: i sottosuoli della torre le conferiscono

funzionalità e stabilità, mentre in termini di queste la società italiana guadagnerebbe molto ove i suoi venissero portati alla luce e ristrutturati.

Qui cade la neve. Il candido mantello mi riporta agli anni del duro giovanile impegno, quando nella neve e nel buio invernale delle sei raggiungevo il treno per Pavia: anche ora prendo un tram, ma ho il dubbio privilegio di aver guadagnato un'ora di ritardo ogni venti anni di età!

Con rinnovati voti per la Sua persona mi abbia aff.mo

*Paolo Baffi*

**Paolo Baffi a Enzo Bettiza, 6 marzo 1981**

PAOLO BAFFI

GOVERNATORE ONORARIO DELLA BANCA D'ITALIA

Roma, 6 marzo 1981

Caro Onorevole,

La prego di scusare se non ho risposto prima alla Sua cortese lettera del 15 dicembre. Ho continuato in questo tempo ad essere tormentato «in giustizia» subendo il quarto ed il quinto interrogatorio sull'affare dei crediti alla SIR. Seduto in attesa sulle panchine dei tetri corridoi del palazzo «di giustizia» come rispondendo al giudice inquirente ho ripensato spesso alle situazioni degli inquisiti di Kafka e di Koestler, tanto assurde e strumentalizzate a qualche occulto fine mi sono parse le accuse che mi venivano mosse e che trovavano eco (e talvolta precisa anticipazione) in un blocco di organi di stampa che non meritano di essere definiti di destra (Fiorino<sup>33</sup>, Vita, Giornale d'Italia, Borghese<sup>34</sup>, AIPE<sup>35</sup>) ma semplicemente sporchi. Purtroppo anche il Suo Giornale, che in generale si batte per le buone cause, ci è stato complessivamente ostile: con l'eccezione di Zappulli, e quella delle ultime corrispondenze di Guido Paglia, finalmente obiettive.

Anche per lo *shock* che questa esperienza mi ha im-

<sup>33</sup> Il 5 marzo 1979 Baffi scrive nei suoi diari: «Il *Fiorino* nei giorni scorsi ha continuato ad attaccare la Banca e il governatore, con evidente intento diffamatorio».

<sup>34</sup> Settimanale politico vicino al Movimento Sociale e alla corrente andreottiana della DC. Si scoprirà successivamente che il direttore de «Il Borghese», senatore Mario Tedeschi, era iscritto alla P2, come il direttore di «OP», Mino Pecorelli, che si distinguerà per gli attacchi a Sarcinelli.

<sup>35</sup> AIPE, agenzia di informazione per molti aspetti simile a «OP», si distinse per la difesa di Michele Sindona fin dai suoi primi momenti di difficoltà.

partito, leggendo il dibattito fra Lei e Intini<sup>36</sup> ho sentito il bisogno di un suo allargamento verso il modo di essere delle istituzioni e le guarentigie del cittadino: cioè verso aree in cui il mercato non può porsi come fondamento sufficiente di liberalismo: l'educazione, la giustizia, la sicurezza, la difesa dell'ambiente, il regime di successione, la moneta, la gamma crescente delle attività economiche legate al suolo (edilizia, sistemi di trasporto, di telecomunicazioni, di distribuzione di energia ed acqua).

Circa la moneta, Intini (p. 115, colonna di destra) ha semplificato troppo il problema: l'economia contemporanea non lo presenta nei termini semplici di scelta fra espansione e stabilità monetaria, bensì in quelli dilemmatici di coesistenza fra inflazione e ristagno.

Mi sembra che anche Lei sia stato troppo severo quando accusa i repubblicani di oltranzismo deflazionistico. Nella seconda metà del 1975 La Malfa optò per il rilancio, in una condizione di carenza di riserve che portò alla crisi della lira (lo stesso aveva fatto Malagodi<sup>37</sup> tre anni prima).

Il pregio che io annetto alla stabilità monetaria è

<sup>36</sup> Ugo Intini (Milano 1941) è un politico e giornalista italiano, esponente storico del Partito Socialista, poi dirigente nazionale dei Socialisti Democratici Italiani, confluiti infine nel nuovo Partito Socialista nato nel 2007.

<sup>37</sup> Giovanni Malagodi (Londra 1904 - Roma 1980), dopo la laurea in giurisprudenza, nel 1927 entrò come «avventizio» nella sede della Banca Commerciale di Venezia. All'inizio del 1928 fu in missione in Grecia con Toeplitz e in primavera accompagnò a New York Mattioli e Toeplitz. Successivamente, da vicecapo della segreteria dell'amministratore delegato, lavorò a stretto contatto con Raffaele Mattioli, divenuto nel 1933 amministratore delegato, nel salvataggio della Comit. Finita la guerra, nell'aprile 1948 nacque l'Organizzazione Europea per la Cooperazione Economica (OECE), e Malagodi fu chiamato a far parte della delegazione permanente italiana. Nel 1953, eletto in Parlamento con il Partito Liberale Italiano, si scontrò con i partiti del centro-sinistra. Nel 1971 gli equilibri politici cominciarono a mutare e nel 1972 si costituì una maggioranza centrista comprendente il PLI; il 26 giugno Malagodi, lasciando la segreteria del partito e divenendone presidente, entrò come ministro del Tesoro nel secondo governo Andreotti, che sarebbe rimasto in carica fino al 7 luglio 1973. (Fonte: Giovanni Orsina, Treccani).

quello di situare il giudizio di efficienza, e il processo di assegnazione di compensi e pene richiamato nella mia lettera del novembre 1979, su una base affidabile. L'inflazione crea necessariamente profitti, perché in presenza d'inflazione il flusso di ritorno di potere d'acquisto alle imprese viene ingrossato: a ciò che esse hanno distribuito ai fattori della produzione come costi, si aggiunge, nel circuito dei redditi, un flusso generato dal *fiat* dello stato o dall'espansione del credito. Nella condizione odierna dell'Italia, in particolare, una parte dei profitti del settore privato è la mera immagine speculare delle perdite di quelle di settore pubblico: se, per ipotesi, le imprese private hanno creato redditi per 70 e le pubbliche per 30, e se queste recuperano dai ricavi solo 20, il flusso di ritorno verso le private sale a 70 + 10, in cui il secondo addendo è profitto addizionale. Dobbiamo perciò essere cauti nel derivare un giudizio di efficienza da una formazione di profitti realizzata su una base siffattamente distorta.

Circa la pubblicità: non ho alcun collegamento con il mondo degli affari, e la Banca d'Italia non fa più pubblicità sulle riviste, in occasione delle emissioni di titoli di stato, perché la variabilità di condizioni dei mercati monetari è tale da consentire di fissare quelle delle emissioni solo all'ultimo minuto, limitandone l'annuncio ai quotidiani ed ai settimanali.

Le ricambio ogni buon saluto ed augurio

*Suo Paolo Baffi*

**Paolo Baffi a Eugenio Scalfari, 4 aprile 1981**

ENTE PER GLI STUDI  
MONETARI BANCARI E FINANZIARI  
«LUIGI EINAUDI»  
IL PRESIDENTE

Roma, 4 aprile 1981  
VIA NAZIONALE, 91

Caro Onorevole,

di ritorno, il giorno 23 marzo, da un convegno svoltosi a Trieste intorno al possibile ruolo dell'«euroscudo» (l'ECU) quale strumento finanziario<sup>38</sup>, ho trovato la Sua chiamata telefonica del giorno 20, alla quale non ho dato riscontro. Gliene chiedo scusa, anche se mi rendo conto che non ho ragioni interamente valide da proporre per giustificare il mio silenzio. Desidero tuttavia accennargliele sia per ridimensionare la mia colpa, sia per introdurre il discorso che seguirà.

Avevo pendente una richiesta di incontro di Massimo Riva, al quale personalmente, come a Lei stesso, ed al Suo giornale, sono grandemente debitore per l'atteggiamento tenuto nella disgraziata vicenda Baffi-Sarcinelli, apertasi in modo altamente drammatico (e traumatico) il 24 marzo 1979. Desideravo dunque alleggerire il mio debito verso di voi (come credo di aver fatto ricevendo poi Riva e facendo con lui una panoramica dei problemi

<sup>38</sup> ECU è l'acronimo di European Currency Unit, ovvero «unità di conto europea», moneta scritturale introdotta dal Consiglio europeo nel 1978. L'ECU nacque come una unità di conto per la redazione del budget interno della Comunità Europea. In seguito divenne più simile a una vera valuta: per esempio, veniva usato per depositi bancari e per traveller's cheque, anche se non fu mai coniato come vera moneta, se non a scopo collezionistico. Con lo svilupparsi dell'Unione Economica e Monetaria l'ECU gettò le basi per lo sviluppo dell'euro, la valuta comune europea. Il suo valore era la media ponderata delle valute che lo componevano, ognuna relazionata all'importanza economica del paese corrispondente.

monetari correnti) prima di espormi al possibile invito, da parte Sua, a collaborazioni o partecipazioni da cui il mio animo, da quel giorno infausto, rifugge. Ho mostrato la faccia solo in pochi convegni universitari e dell'Ente Einaudi (che presiedo) e scritto un articolo per Malagodi, promesso da gran tempo.

Quando, ieri l'altro, ho seguito sullo schermo il Suo dibattito con Lama, ho creduto di trovare conferma alle mie prudenze: forse, ho pensato, Scalfari mi voleva come interlocutore sulla scala mobile.

La povertà delle argomentazioni (se così si possono chiamare) di Lama mi ha veramente spaventato. Sia che non ci creda, mi sono detto, sia che questo sia il livello del dibattito all'interno delle Confederazioni, sarà difficile far trovare ai *social partners* la via della ragione. Soprattutto mi ha colpito la richiesta della triplice deindicizzazione (degli interessi, dell'equo canone e dei profitti) che dovrebbe accompagnare quella delle remunerazioni di lavoro dipendente.

Gli interessi nominali sono naturalmente saliti con l'inflazione, ma poiché, per il detentore di attività finanziarie, essi sono largamente negativi in termini reali, non di redditività si tratta, bensì di (insufficienti) quote d'ammortamento dei debiti, che nel corso del tempo si troveranno estinti dall'inflazione.

I miei ex-colaboratori, Rainer Masera e Bruno Bianchi, ed io stesso (già nella Relazione ai Lincei del marzo 1974 e più volte in seguito) abbiamo indicato e calcolato l'enorme «imposta d'inflazione» che taglieggia i detentori di attività in moneta, e che è lucrata sia dallo Stato, sia, in senso lato, dagli altri debitori.

Questa situazione produce la fuga dai crediti di moneta, e creerà presto un'estrema difficoltà al finanziamento del disavanzo dello Stato. Essa ha già portato all'esaltazione dei valori fondiari, dei beni di rifugio e dei titoli rappresentativi di beni reali. In buona sostanza, la continua immissione nel circuito dei redditi di un potere d'acquisto eccedente (rispetto al flusso di beni e

servizi, valutato ai prezzi vigenti) attraverso il disavanzo del settore pubblico e la dinamica dei redditi di lavoro, ha privato la moneta della funzione di soddisfare la domanda sociale di «conservazione dei valori» ma non ha speso questa domanda: l'ha dirottata sui beni reali; cosicché il loro valore non è più governato dalla capitalizzazione del reddito che producono ma dall'intensità di quella domanda. Le azioni vengono capitalizzate a tassi infimi, le «abitazioni» vengono acquistate e chiuse, le terre vengono conservate anche se l'esercizio agricolo è perdente. Nel caso delle abitazioni chiuse, come in altri, il ruolo succedaneo di conservazione dei valori ha speso quello primario di soddisfazione di un bisogno sociale e di produzione di reddito. Qui siamo non alla distorsione nell'impiego, bensì alla distruzione stessa delle risorse.

In tale situazione, il Lama vorrebbe anche deindicizzare un regime di affitti che copre il 75% dell'aumento del costo della vita. Con l'inflazione al 20%, già il regime attuale comporta, in dieci anni, la riduzione dei fitti a circa due terzi del loro livello attuale in moneta costante. Si vogliono dunque, nel medio periodo, la coabitazione e l'allargamento dell'area di sterilizzazione (nel senso prima detto) di un patrimonio immobiliare stagnante, in una diabolica congiunzione di effetti perversi: le nuove famiglie restano senza casa, la proprietà immobiliare incrementa il suo valore di mercato in ragione di rarità, di fronte alla domanda imperiosa di «conservazione dei valori» che preme su una superficie bloccata.

Giustamente viene rifiutata l'assimilazione della manodopera ad una merce. Ma per andare sino in fondo nel marcare la differenza, occorre dire che la riduzione del salario può aumentare l'offerta di manodopera (sollecitando ad esempio il *part-time* delle donne di casa) mentre quella del prezzo di una merce (il fitto, per le case d'affitto) normalmente la riduce.

La domanda di deindicizzazione dei profitti è priva di senso comune. Ogni anno decine di migliaia di imprese

escono dal mercato perché quell'elemento marginale che, nel processo di formazione dei redditi, è il profitto, acquista valore negativo. Anche nella grande industria, abbiamo avuti vari esempi in cui sono state salvate le strutture produttive, nell'ottica (forse errata sugli orizzonti lunghi) di salvare l'occupazione, ma è stato sacrificato l'imprenditore<sup>39</sup>. Una di queste vicende ha anche offerto il destro per far saltare un governatore e alcuni buoni amministratori. Se in questa situazione si decide di insistere, con mezzi diversi dall'imposizione ordinaria, sui profitti laddove essi si formano, plafonandoli ad esempio, il risultato ovvio sarà una minore offerta di talenti imprenditoriali congiunta ad una loro ulteriore immersione nelle acque esplorate da De Rita<sup>40</sup>.

Per contenere, senza questi effetti devastanti, i profitti che si formano in certe aree, si dovrebbe invece avvisare ai mezzi atti a ridurre le perdite di altre aree. Se il Paese riesce a mantenere in equilibrio la bilancia dei pagamenti, ad esempio mediante la fluttuazione del cambio, il circuito dei redditi deve chiudersi all'interno. Se in questo circuito un gruppo di imprese (le imprese di stato, la

<sup>39</sup> «Privatizzare i profitti, socializzare le perdite», soleva dire Ernesto Rossi. Cfr. Id., *I padroni del vapore*, Laterza, Bari 1955.

<sup>40</sup> Agli inizi degli anni Settanta il Censis, guidato da Giuseppe De Rita, introdusse la valenza dell'economia sommersa: «Noi del Censis abbiamo inventato il concetto di "economia sommersa" e "localismo" [...] all'inizio degli anni Settanta. Questa crescita dal basso è sempre cominciata come economia sommersa: a Valenza Po, ora leader nella produzione dei gioielli italiani, hanno cominciato così, e lo stesso a Prato, a Sassuolo, a Carpi. Economia sommersa, piccola impresa e localismo sono elementi strettamente legati allo sviluppo dal basso. Questa è una caratteristica che non è mai stata accettata dalla cultura economica italiana. L'economia sommersa viene vista solo come un manipolo di evasori e di stracciaroli. Oggi si intervista il sindaco di Carpi perché la squadra è entrata in serie A, e il sindaco si sorprende che solo ora si scopra che a Carpi sono forti, che lì da 40 anni si produce il 2 per cento del PIL italiano. E ha ragione il sindaco. C'è voluto un campionato di calcio per far arrivare il messaggio che il Censis ripeteva da anni ormai» (intervista a Giuseppe De Rita, in «Pandora», 23 maggio 2015 <http://www.pandorarivista.it/articoli/intervista-a-giuseppe-de-rita-seconda-parte/>).

chimica e le altre perdenti) eroga un flusso di reddito F ai fattori della produzione e recupera dalla vendita dei suoi prodotti F-X (X essendo dunque la perdita di esercizio) il resto dell'economia che ha erogato, poniamo G, si vedrà tornare G+X: in un circuito chiuso, infatti, il flusso di ritorno al sistema delle imprese è uguale al flusso di uscita. Se così è, i larghi profitti nell'area delle medie e piccole imprese sono l'immagine speculare delle perdite delle grandi.

Le *policy recommendations* che si possono trarre da queste riflessioni sono abbastanza ovvie e non starò ad enunciarle<sup>41</sup>. Ho voluto solo fornire, non al Direttore de «La Repubblica», ma all'amico Eugenio Scalfari, che, ne sono certo, non mi tradirà citandomi, alcune munizioni, spero non tutte bagnate, per il seguito del suo dibattito con il povero Lama che non so se vituperare ovvero compiangere: avendo io stesso, e non io soltanto nella situazione che si delinea, ragione di essere compianto.

Con alta stima e sincera amicizia, mi abbia,

PB

<sup>41</sup> Salvo rilevare forse che, nella condizione qui descritta di accentuata instabilità del modulo monetario, appare specialmente grave l'offesa che il ristagno dell'edilizia reca alle aspirazioni di coesione sociale, di giustizia distributiva, di miglioramento della qualità della vita, di efficiente allocazione delle risorse e quindi di crescita economica. (*Nota autografa di Paolo Baffi*).

**Paolo Baffi a Federico Caffè, 8 aprile 1981**

PAOLO BAFFI

GOVERNATORE ONORARIO DELLA BANCA D'ITALIA

Roma, 8 aprile 1981

Caro Caffè,

nel tuo articolo sul «Manifesto» del giorno 5 mi rimproveri (se interpreto bene l'acceso finale agli esperti) di occuparmi della difesa del risparmio piuttosto che delle *immediate* necessità di sopravvivenza degli italiani.

Si tratta però almeno di necessità di sopravvivenza *prossime*. Se, nella cerchia delle persone più care, qualcuno si trova ad avere degli anziani, che non hanno proprietà di beni reali, con pensioni di previdenza di L. 250mila mensili, o figli che accederanno probabilmente da orfani agli studi universitari, come vuoi che quel qualcuno si disinteressi della loro sopravvivenza domani, in uno Stato che non offre gerontocomi, strutture scolastiche adeguate, una sicurezza qualsiasi che le stesse pensioni ed altri diritti quesiti siano onorati? In fondo questo dell'incertezza e della sfiducia circa le condizioni in cui noi e le persone di cui abbiamo il carico saremo chiamati a vivere non è, mi sembra, che un prolungamento del discorso che tu fai sul difetto di offerta di un servizio pubblico (quello dei trasporti). Più di una volta, uscendo dalla Banca con la vettura di servizio, ti ho scorto camminare con pesanti borse, o schiacciato tra la folla nella piattaforma posteriore di un autobus, e ne ho provato rimorso.

Cordialmente tuo

Paolo

**Paolo Baffi a Giulio Andreotti, 18 maggio 1981**

PAOLO BAFFI

GOVERNATORE ONORARIO DELLA BANCA D'ITALIA

Roma, 18 maggio 1981

Caro Presidente,

ho ritirato il Suo Diario<sup>42</sup> in libreria venerdì sera e l'ho letto con vivo interesse durante il *week-end*. Vengo quindi a porgerLe il ringraziamento più sentito per tutte le cose buone che Ella ha detto e registrato della mia opera durante il triennio in cui ebbi la ventura di assisterLa nell'azione di governo dell'economia e della moneta; l'apprezzamento che il Diario consegna alla storia di questi cruciali «anni della solidarietà»<sup>43</sup> va oltre il merito di una persona cui Ella offrì modo di far valere il suo avviso a tanto elevati livelli.

D'altro canto, nelle annotazioni sui giorni bui della primavera del 1979<sup>44</sup> ho colto un certo distacco; nessuna eco dell'amarezza che Ella pure deve avere provato se, quando venni a riferirLe a Palazzo Chigi il 14 aprile, usò l'ultima parola di pagina 30<sup>45</sup>. Nel Diario colgo anche un velato rimprovero agli economisti<sup>46</sup>, che penso proceda da una valutazione delle azioni umane in termini di risultati efficaci piuttosto che di moventi. Eppure nella espressione data ai moti della coscienza morale si può

<sup>42</sup> Giulio Andreotti, *Diari 1976-1979. Gli anni della solidarietà*, cit.

<sup>43</sup> La breve e intensa stagione della solidarietà nazionale – governo monocolore DC con l'astensione del PCI (detto anche «governo della non-sfiducia») –, iniziata nel 1976 e terminata nel marzo 1978, è dominata da due grandi figure della politica italiana: Aldo Moro ed Enrico Berlinguer.

<sup>44</sup> L'attacco politico-giudiziario alla Banca d'Italia fu sferrato il 24 marzo 1979 con l'incriminazione di Baffi e Sarcinelli.

<sup>45</sup> L'ultima parola di pagina 30 nei *Diari* di Andreotti era «mascalzonata».

<sup>46</sup> Cfr. nota 370 qui a p. 139.

scorgere «una scintilla di Dio», come nei segni esterni della fede (p. 322). «Non di solo governo vive l'uomo politico» (p. 346) e il sentimento, la *pietas*, sono una componente importante del Suo testo, dunque della Sua personalità.

La composizione e stampa dell'opera sono state curate assai bene. Tuttavia, riflettendo alla diffusione (e quindi alle ristampe) che avrà, all'attenzione con cui sarà scrutata in tutto il mondo, credo di renderLe servizio allegando anche questa volta alcune annotazioni... di un lettore pedante. E poiché sono stato colpito dall'interrogativo di p. 141 («chi rappresentava gli animali da abbattere?»)<sup>47</sup> mi faccio ardito di inviarLe anche il testo di parole da me pronunciate qualche giorno fa, nella stessa vena.

Con viva riconoscenza e deferenti saluti

*Suo Paolo Baffi*

P.S. In tempo per ringraziarLa della copia omaggio, con la lusinghiera dedica, che mi perviene in questo istante (ore 10)

<sup>47</sup> In data 20 ottobre 1977 Andreotti scriveva nei *Diari*: «A Montecitorio è passata la legge sulla caccia, approvata con una buona maggioranza. Ma chi rappresentava gli animali da abbattere?». Evidentemente Baffi riteneva di essere stato cacciato e abbattuto.

**Giuliano Vassalli a Paolo Baffi, 3 luglio 1981**

Prof. Avv. GIULIANO VASSALLI  
VIA DELLA CONCILIAZIONE, 44 - 00193 ROMA  
TEL. 65.64.074 - 65.65.888

Roma, 3 luglio 1981  
GV/rc

Ill.mo Sig. Prof. Dott. Paolo Baffi  
Governatore Onorario della Banca d'Italia  
Roma

Ill.mo Sig. Dott. Mario Sarcinelli  
Vicedirettore generale della Banca d'Italia  
Roma

e p.c.: Ch.mo Sig. Avv. Prof. Giuseppe Guarino  
Piazza Borghese, 3  
Roma

Oggetto: *Sentenza 9 giugno 1981 del Giudice Istruttore presso il Tribunale di Roma - Diritto d'impugnazione.*

Mi riferisco alle pagine da 213 a 248 della Sentenza 9 giugno 1981 del Giudice istruttore presso il Tribunale di Roma nel procedimento SIR, con la quale è stato pronunciato proscioglimento perché il fatto non costituisce reato dalle imputazioni di interesse privato in atti d'ufficio e favoreggiamento personale formulato nei capi N ed O della rubrica. E per quanto il proscioglimento sia stato pronunciato, ancorché con la stessa formula, per motivi del tutto diversi e personali per ognuno dei due interessati, ritengo di potermi rivolgere congiuntamente ad Entrambi per i profili comuni di natura morale e di natura processuale.

Era del tutto previsto e scontato che il Giudice Istruttore, dopo la consapevolezza degli illeciti da lui medesimo o da altri commessi sin dal primo momento, dopo la sconfitta subita in punto di fatto (sia pure limitatamente alla posizione del dott. Sarcinelli) dalla Sezione Istruttoria, dopo le brucianti ed insuperabili critiche della difesa anche in punto di diritto, si sarebbe lanciato nel monologo apparentemente accusatorio ma sostanzialmente autodifensivo che caratterizza le pagine suddette. Resta tuttavia il problema di una adeguata reazione, anche in relazione al fatto che il prefato magistrato troverà modo, come in passato, di far dare ampia pubblicità al proprio elucubrato.

La reazione, se dovrà essere contenuta (come in passato abbiamo fatto per rispetto della legge, delle alte funzioni rivestite dagli interessati e di noi stessi) negli alvei del sistema processuale, potrà assumere la forma di una impugnazione: anzi di due distinte impugnazioni, ciascuna per la posizione propria e personale di ciascuno dei prosciolti.

L'unica forma di impugnazione ammessa per le sentenze di proscioglimento istruttorio da parte degli imputati nel caso di specie, a tenore della Costituzione (art. 111 comma secondo) e della legge (art. 387 ult. parte cod. proc. pen.), è il ricorso per cassazione.

Tale ricorso, in astratto, è convertibile in appello a' sensi dell'art. 514 cod. proc. penale (applicabile per concorde e costante giurisprudenza anche all'appello istruttorio: ed in tal caso l'appello sarebbe giudicato dalla Sezione Istruttoria), ma nella specie sembra doversi escludere tale eventualità; sia perché non è prevedibile alcun appello della Procura della Repubblica o della Procura generale avverso la sentenza in questione, sia perché è *a priori* escluso ogni appello di altri imputati, tutti essendo stati prosciolti con formula suscettibile soltanto di ricorso per cassazione.

Ciò premesso il ricorso per cassazione (unica impugnativa esperibile) non potrebbe che tendere, nella spe-

cie che qui interessa, se non ad ottenere la sostituzione della formula «perché il fatto non sussiste» o di quella «per non aver commesso il fatto», uniche formule più favorevoli di quella, adottata nella citata sentenza istruttoria, «perché il fatto non costituisce reato».

Si tratta ovviamente di una meta che in certa misura contrasta con la natura del giudizio di cassazione, il quale consente un sindacato sui fatti. Tuttavia vi sono situazioni nelle quali detta sostituzione di formula terminativa ad opera della Cassazione può avvenire (e qualche volta è avvenuta), come quando è macroscopica l'arbitraria valutazione dei fatti compiuta dal giudice *a quo*.

In ogni caso il ricorso permetterebbe di puntualizzare una reazione in fatto ed in diritto alle affermazioni della sentenza istruttoria e di sperare in una diversa motivazione della Corte di Cassazione, anche se per ipotesi contenuta in una eventuale sentenza di rigetto dei ricorsi.

Resto pertanto in attesa di risposta sulla determinazione o meno di proporre ricorso per cassazione, facendo presente che tale risposta dovrebbe essere data con urgenza, potendo essere imminente la notifica dell'avviso di deposito della sentenza e decorrendo, per la dichiarazione di ricorso, un termine di soli *tre giorni*.

E poiché dal momento della notifica stessa decorrono in tutto giorni venti per la presentazione dei motivi, gradirei sin da questo momento ricevere, nel caso in cui si decidesse di interporre ricorso, le Loro osservazioni scritte, ciascuno per la propria posizione, in modo che il difensore chiamato a preparare i motivi possa tempestivamente giovarsene.

Faccio infine presente che i motivi principali non esauriscono necessariamente tutta la materia del ricorso, restando salva, nel giudizio di cassazione, sia la possibilità di presentare motivi aggiunti (all'atto del pervenimento degli atti nella Cancelleria della Corte di cassazione) sia la possibilità di presentare memorie, tanto prima che

dopo la Requisitoria scritta del Procuratore generale (requisitoria scritta perché nei ricorsi contro i provvedimenti istruttori è prevista la sola procedura camerale senza pubblica discussione).

In attesa porgo i migliori saluti

*Giuliano Vassalli*

**Paolo Baffi a Giovanni Spadolini, 10 luglio 1981**

PAOLO BAFFI

GOVERNATORE ONORARIO DELLA BANCA D'ITALIA

Roma, 10 luglio 1981

Signor Presidente:

nel colloquio di cui Ella volle onorarmi il giorno 26 giugno ebbi a promettere di assistereLa del mio consiglio sulle questioni economiche e monetarie ogniqualvolta Ella avesse a richiederlo (come più di una volta fecero in passato Ugo La Malfa ed altri eminenti uomini politici).

Dopo di allora si sono prodotti i seguenti eventi:

1) intorno alla mia disponibilità è stato fatto un clamore inopportuno, che nelle presentazioni della stampa ha finito per travisarne i termini;

2) nella formazione del governo, Ella ha avuto la capacità e la saggezza di assicurarsi la collaborazione di due eminenti economisti [Beniamino Andreatta al Tesoro e Giorgio La Malfa al Bilancio - *NdC*] nei dicasteri da essi precedentemente occupati; decisione alla quale plaudo non soltanto per le elevate qualità morali e professionali dei due uomini, ma anche perché nella instabilità governativa che ci affligge la permanenza dei titolari nei dicasteri chiave assicura un minimo di continuità all'azione di governo;

3) non ho ricevuto alcuna richiesta di consiglio nei riguardi delle fondamentali decisioni che il governo ha dovuto assumere in questo suo primo avvio, tra cui la formazione del programma economico e le azioni intese a contenere l'intensità e le conseguenze della crisi delle borse valori. Considero questo silenzio come la prova, non certo di una Sua scarsa sensibilità nei miei riguardi, bensì del fatto che il governo è nella sua struttura stessa ricco di competenza economica; per cui il consiglio esterno risulta ridondante e pleonastico;

4) ho avuto negli scorsi giorni chiari segni che gli

interessi particolari tenterebbero di strumentalizzare la posizione della o delle persone chiamate a dare consigli al Presidente per fare arrivare dall'alto direttive ai responsabili dei dicasteri economici; dunque in buona sostanza per aggirare e scavalcare i ministri responsabili, trasformando i consiglieri che si prestassero in qualsiasi misura a questo gioco in agenti di ulteriore degrado delle istituzioni;

5) la Procura generale ha impugnato la sentenza istruttoria di proscioglimento che mi riguarda, togliendomi di nuovo (nonostante la mia perfetta innocenza) quella tranquillità che avevo immaginato di poter ritrovare.

Queste ragioni mi inducono a ritirare la disponibilità manifestata il 26 giugno.

Con il fervido augurio che la Sua Presidenza riesca a trarre l'economia e la moneta dalla tempesta in cui rischiano di naufragare, La prego di credermi

*Suo Paolo Baffi*

**Paolo Baffi ad Antonio Maccanico, 11 luglio 1981**

PAOLO BAFFI  
GOVERNATORE ONORARIO DELLA BANCA D'ITALIA

Roma, 11 luglio 1981

Caro dottor Maccanico,

La ringrazio degli auguri che ha voluto inviarmi per San Paolo. Effettivamente sembrava allora che la terza decade di giugno dovesse segnare l'alba di una giornata più serena nell'ultima stagione della mia vita; quand'ècco che è arrivata l'impugnazione della sentenza di proscioglimento che riporta tutto il gruppo degli imputati, penso, dinanzi alla giustizia penale.

Negli scorsi giorni, ho dovuto studiarli (ad altri fini) alcune opere di meridionalisti. Il criterio che l'industrializzazione del Mezzogiorno dovesse far perno sulla creazione di alcune industrie di base, dalle quali si sarebbero dipartiti effetti di crescita dell'intera economia di quelle regioni, vi si trova collocato in posizione centrale. Ebbene, le tre industrie che dovevano attivare il processo (la siderurgia, la chimica e le telecomunicazioni) sono tutte in crisi: il disegno è stato interrotto dagli urti che la nostra economia ha subito dalla prima crisi petrolifera in poi, che hanno spezzato le molle dello sviluppo. Non so acconciarmi all'idea che questi gravi accadimenti, i quali investono tutto l'occidente ma in modo più pesante il nostro Paese, debbano tradursi nell'incriminazione di onesti amministratori i quali hanno operato nell'ambito di piani di sviluppo ai quali doveva assegnarsi un valore normativo piuttosto che meramente previsivo, perché la loro realizzazione si poneva tra i massimi obiettivi della politica economica nazionale.

Al passare del tempo, si accresce nel mio animo il senso dell'ingiustizia subita ed ancora una volta rinnovata; esso mi porta al distacco progressivo dalla società che

l'infligge (a me come ad altri) mantenendo e isolando due sole forme di presenza: quella culturale (ad opera mia) e quella di chi soffre un torto (ad opera della magistratura). Tutti i corollari di questa impostazione di vita verranno debitamente tratti.

Con viva amicizia e stima

*Paolo Baffi*

**Paolo Baffi a Giuliano Vassalli, 28 luglio 1981**

PAOLO BAFFI

GOVERNATORE ONORARIO DELLA BANCA D'ITALIA

Roma, 28 luglio 1981

Illustre e caro avvocato:

la lettura delle pagine da 213 a 248 della sentenza istruttoria ha suscitato in me le medesime reazioni che vedo riflesse nella Sua argomentata e sdegnata lettera del 3 luglio (seguita dall'altra del 17). In fondo il magistrato fa il processo a se stesso, per assolversi, e il modo che usa per arrivare a questo risultato è di assegnare a Sarcinelli, a me ed alla Vigilanza una serie di motivazioni e di comportamenti del tutto estranei alla nostra etica professionale e alla realtà dei fatti. Il punto estremo di questa impostazione calunniosa per gli altri ed auto-assolutoria è raggiunto quando si giustifica l'arresto di Sarcinelli come inteso a realizzare una svolta in un atteggiamento (di pretesa insufficiente collaborazione con la giustizia) che in realtà è stato rettilineo: entro i limiti che l'interpretazione della legge sempre qui data configurava e la prassi costantemente osservava. Mai l'esistenza di un procedimento penale, infatti, portò in passato ad andare oltre le conclusioni (questa volta unanimi) della Commissione consultiva, suggellate dal parere dell'Avvocato capo. Il governatore è portatore di un interesse collettivo (della stabilità del sistema creditizio) concettualmente distinto da quello di attuazione della giustizia, e che egli deve tutelare quando non entri in conflitto aperto con questa; penso che potrebbe andare oltre quel parere ove avesse informazioni sue aggiuntive ed aggravanti rispetto a quelle del rapporto ispettivo. Nel caso di specie, non avevo mai colto, nelle procedure e nel contenuto delle deliberazioni dell'IMI sulla SIR, eventuali intenti di favorire Rovelli. Le ultime deliberazioni cui partecipai (maggio-luglio 1975) furono certo tormentate; ma intervennero

nel punto più profondo di una crisi che si ritenne allora avesse carattere ciclico, e i cui effetti finanziari, si pensava, sarebbero stati riassorbiti dall'entrata in produzione dei nuovi impianti.

La lettura del resto della sentenza, nella quale sono ampi e frequenti i riferimenti letterali alle risposte da me date nel corso degli interrogatori (e nella quale si fa cenno anche alla trattazione del caso nella mia ultima Relazione annuale, oltretutto alla rivolta degli economisti) mi induce a ritenere (senza escludere che si tratti di vana lusinga) che quelle prese di posizione mie e della professione abbiano offerto al giudice motivi importanti per il proscioglimento generale.

Se quindi il procedimento per interesse privato e favoreggiamento fosse distinto da quello per peculato, non avrei avuto alcuna esitazione a seguire il suggerimento, da Lei dato con tanta autorità, partecipazione morale e chiarezza di visione del torto che quelle pagine ci infliggono. Ma così non è, e la schiera degli altri imputati, a cominciare dai più autorevoli, aspira (a differenza di me, anche per ragioni di età) a reinserirsi al più presto nel vivo dell'attività professionale, liberata da quel «carico pendente» che il nostro ricorso manterrebbe in essere. Il riguardo dovuto a questa legittima aspirazione mi ha fatto inclinare verso la rinuncia.

Di queste esitazioni ho tenuto discorso, venerdì 24 (cioè appena conosciuta la rinuncia all'impugnazione da parte della Procura generale) con il prof. Guarino, che le ha espresse all'avv. Francesco; ove Ella non convenisse nella conclusione negativa che ne traggo, con deferenza mi rimetterei al Suo avviso. Resto a Roma sino alla mattina del 31; sarò indi alla BRI sino al 13 agosto.

Nell'attesa di poterlo fare a voce, Le porgo il più fervido ringraziamento per l'assistenza che mi ha dato, con insuperabile autorità e con simpatia, in questa dolorosa vicenda.

In tali sentimenti La prego di credermi

*Suo Paolo Baffi*

**Paolo Baffi a Pierluigi Ciocca, 13 ottobre 1981**

Basilea, 13 ottobre 1981

Caro Dottor Ciocca,

durante il romitaggio<sup>48</sup> svizzero ho letto attentamente i testi dell'antologia di scritti sul credito destinata ai tipi de «Il Mulino». Ho ammirato la vastità della Sua cultura storica e teorica e l'autonoma capacità di elaborazione: non che le ignorassi, ma ne ho preso meglio la misura, che è davvero grande. Ammirazione commista a rinnovato rammarico per il mio personale destino, di essere stato tenuto lontano per quasi vent'anni da queste verdi pasture, ed alla fine essere chiamato a pagare una seconda volta la rinuncia compiuta.

Poiché il contributo che Ella mi chiede è anche di senso critico, devo dirLe che ho avvertito diverse ripetizioni: apprezzo l'onestà intellettuale che L'ha mossa a non eliminarle. (Quando però F. Maserà<sup>49</sup> presentò la sua antologia, Hicks<sup>50</sup> mi disse che sarebbe stato oppor-

<sup>48</sup> Nel dizionario Hoepli per romitaggio si intende «eremitaggio, luogo solitario». Ancora una volta Baffi sottolinea come il suo incarico a Basilea, alla Banca dei Regolamenti Internazionali, sia di fatto una dipartita da eremita dal territorio italiano. È corretto quindi il ragionamento di Giovanni Spadolini che paragona Baffi a un «esule del Risorgimento».

<sup>49</sup> Francesco Maserà, coetaneo di Baffi (1911), entrò in Banca d'Italia nel 1936 e nel 1941 fu assegnato al Servizio studi, dove svolse quasi tutta la sua carriera. Nel 1961 gli venne affidata la direzione del Servizio studi economia internazionale e bilancia dei pagamenti. Nel 1964 assunse la direzione del Servizio studi economia italiana e nel 1967 fu nominato ragioniere generale della Banca d'Italia. Dal 1970 al 1975 fu consigliere economico, dopodiché, a seguito della nomina a componente della Consob, si dimise dall'impiego. (Fonte: ASBI, Banca d'Italia, Personale, regg., n. 40).

<sup>50</sup> Sir John Hicks (Warwick 1904 - Blockley 1989), economista inglese, studiò a Oxford nei college Clifton e Balliol. In seguito insegnò alla London School of Economics, dove incontrò Friedrich von Hayek. Trascorse gli anni dal 1935 al 1938 all'Università di Cambridge, occupato principalmente nella stesura del suo volume *Value and Capital*. Nel 1946 ritornò

tuno un po' di *reshuffling* per togliere le duplicazioni). Ad esempio il riferimento ai modelli di sviluppo con moneta si trova nell'ex pagina 133 del quarto saggio e nuovamente alle pagine 5-7 del successivo.

Il secondo rilievo che sommestamente vorrei fare muove proprio dalla trattazione di questi modelli di sviluppo con moneta. Il lettore che non conosce gli assunti e le tecniche che presiedono alla costruzione dei modelli resta sulle prime sbalordito nel leggere che la detenzione di moneta limita l'accumulazione, salvo l'effetto di senso opposto di funzioni della produzione nei cui argomenti la moneta entra con segno positivo. Tira un sospiro di sollievo quando legge la critica di Shaw. Io penso che su un punto così fondamentale l'a. avrebbe però dovuto darsi egli stesso la pena di condurre per mano il lettore a capire di che si tratta, anziché chiudersi nella torre eburnea dei modelli. Chi Le scrive ha tentato più volte di chiarire che se il debitore stato destina il provento dei prestiti alla copertura di spese correnti, l'intenzione di risparmio delle famiglie viene frustrata sul piano sociale; in termini di accumulazione, il risparmio abortisce. Penso che con svolgimenti un po' alla mano come questi si ottiene per la conoscenza l'effetto utile di accattivare il lettore e indurlo a proseguire. Rispetto a Shaw (come è riportato; non ho visto l'originale) occorre, mi sembra, stabilire una distinzione fra la creazione esterna da parte dello stato e quella da parte della bilancia dei pagamenti

a Oxford, prima come research fellow al Nuffield College (1946-1965), quindi come Drummond Professor of Political Economics (1952-1965) e infine come research fellow al college All Souls (1965-71). Nel 1972 vinse il Premio della Banca di Svezia in memoria di Alfred Nobel per le scienze economiche. Il suo più influente contributo alla scienza economica è probabilmente il modello IS-LM (detto anche modello di Hicks-Hansen), basato sulla teoria macroeconomica sviluppata da Keynes. Hicks fu tra i firmatari del «Roosa Statement», in cui nell'ottobre 1979 i maggiori economisti e banchieri pubblici e privati resero onore alla carriera di Paolo Baffi. Cfr. qui p. 216.

ti: questa seconda può avere finanziato l'accumulazione reale nel paese debitore.

Sempre in tema di gradi di astrazione, mi sembra che le comparse sulla scena di due grandi protagonisti della realtà odierna (lo stato e l'inflazione) siano troppo rare.

Tra i ruoli del primo, oltre quello ora detto, vorrei ricordare l'altro svolto nelle decisioni di credito delle banche che è distorsivo di una corretta allocazione delle risorse ogniqualvolta la proprietà pubblica venga essa stessa assunta come una forma di garanzia indipendente dal buon fine dell'impresa. Uno dei compiti che, negli ultimi anni, con Sarcinelli, avevamo affidato alle autorizzazioni sui fidi eccedenti, era stato quello di correggere questa stortura (in alcuni casi, almeno, rafforzando la mano di datori di fondi indebitamente premuti); ricordo le autorizzazioni negate a Finsider, Egam, Agip, Sip. Penso che in ogni futura direttiva sull'esercizio di quei poteri questo aspetto non debba essere trascurato.

Dell'inflazione, non trovo mai citata la distorsione che introduce nel profilo temporale del servizio del debito; la quale gioca come una barriera per le nuove iniziative industriali, lo sviluppo delle pubbliche utilità a lento ciclo di rientro, l'accesso alla proprietà della casa. Similmente, non mi sembra che sia messo in rilievo il duplice ostacolo che l'inflazione frappone allo sviluppo del mercato dei capitali da Lei ripetutamente auspicato: a) fuga verso i crediti di importi fissi di moneta per sottrarsi al rischio di ribassi dei corsi in presenza di tassi di interesse altamente variabili; b) fuga dalle attività finanziarie *tout court*.

Per non fare questa lettera troppo lunga chiudo rinnovando il senso di vivo rammarico per il diniego da Lei opposto alla trattazione del tema dell'efficienza nell'allocazione delle risorse, con speciale riguardo al vincolo di bilancio – o più generalmente al pensiero di Einaudi – nella Riunione scientifica della Società degli economisti. Sono angosciato dall'idea che il ventennio della morte di Einaudi passi quasi inosservato in quella

sede, e mi domando se è veramente troppo tardi per rinnovarLe la preghiera di almeno intervenire, con tutto il peso della Sua dottrina, nel dibattito della terza sessione (mattina di sabato 7 novembre) che ha un tema fatto su misura per Lei.

In allegato alcune osservazioni minori.

Con vive felicitazioni, cordiale amicizia ed auguri,

*Suo P. Baffi*

**Paolo Baffi a Leo Valiani, 15 dicembre 1981***Il Governatore Onorario*

Roma 15 dicembre 1981

Caro Senatore,

la morte di Ferruccio Parri mi ha colto a Basilea, immerso nell'assolvimento di un impegno di lavoro che mi ha reso difficile rientrare in tempo per le onoranze funebri. La prego di scusarmi se non ero tra i molti che – secondo traggo dalla stampa e dalla testimonianza della mia famiglia – hanno ascoltato con intensa partecipazione, in un quadro di grande dignità, la Sua orazione.

Con l'animo carico di mestizia, ho ripercorso, nella rilettura delle molte lettere che di lui conservo, il nostro rapporto, iniziato alla Edison nel 1933 e durato sino all'estrema fase del Celio e nel quale si sono intrecciati i motivi di lavoro, di comune sentire, da parte mia di ammirazione e da parte sua di costante, affettuoso consiglio e di fiducia. Ella conosce questo nostro sodalizio avendo onorato di una recensione il volumetto che ne fa cenno (Nuovi Studi sulla Moneta, p. 129). Un destino beffardo ha voluto che mezzo secolo di una vita di studio e di lavoro, iniziata con Parri e Mortara, si concludesse, in Italia, sotto i colpi di un giudice animato da ideologie opposte alle loro, e certo meno degne.

Con vivo ossequio

*Suo Paolo Baffi***Leo Valiani a Paolo Baffi, 12 gennaio 1982**

SENATO DELLA REPUBBLICA

12 gennaio 1982

Carissimo Professor Baffi,

solo ora, tornando a Roma dopo le ferie, trovo la Sua gentile lettera del 15 u.s.

Sin dal novembre 1943 Parri stesso mi parlò della Sua collaborazione con lui. Al ritorno dall'incontro che avemmo a Certenago con gli anglo-americani, Parri ed io fummo fermati da un doganiere svizzero. Un socialista ticinese voleva farci passare la frontiera e fu avvistato da quel doganiere che era, invece, un militante conservatore. Perciò, invece di chiudere un occhio, come accadeva in casi del genere (noi uscivamo dalla Svizzera, beninteso senza documenti validi) ci fece condannare a 10 giorni di prigionia, che scontammo nel sotterraneo del carcere di Bellinzona. Fu, almeno per me, un soggiorno tutto sommato piacevole, perché Parri mi raccontò tante cose, della sua vita, dei suoi studi, dei suoi amici. Per l'appunto, menzionò Mortara (io ne conoscevo, naturalmente, i libri) e Lei e, naturalmente, i suoi amici più politici: Mira<sup>51</sup>, Torraca<sup>52</sup>, Bergmann<sup>53</sup> e altri. Mi riferisco a quelli, che io non conoscevo ancora: ero rientrato da un mese e mezzo in Italia, dopo un'assenza di 7 anni (e gli 8 anni precedenti li avevo trascorsi in carcere o al confino).

Tutti gli italiani onesti, desiderosi di poter lavorare tranquillamente, Le devono profonda riconoscenza.

<sup>51</sup> Giovanni Mira (Milano 1891 - Alzano Lombardo 1966), storico e antifascista, fu capo della segreteria personale del presidente del Consiglio Ferruccio Parri nel 1945.

<sup>52</sup> Vincenzo Torraca (Maschito 1887 - Roma 1979), giornalista e impresario teatrale, fu vicino al Partito d'Azione.

<sup>53</sup> Giulio Bergmann (Milano 1881-1956), avvocato, fu senatore del Gruppo Repubblicano dal 1948 al 1953.

Che non la esprimano, è un altro discorso. La vita pubblica italiana conosce solo di rado la gratitudine. Ci sono poi i faziosi. Ma Dio non paga il sabato. Avrà visto che fine ha fatto il figlio d'uno di quei giudici. Se non l'avessero favorito, potrebbe essere ancora in vita e così le sue vittime. Pace ora all'anima sua.

Spero di rivederLa e coi più affettuosi auguri di buon anno, molto cordialmente.

*Suo Leo Valiani*

**Antonio Cederna, *Le ragioni ecologiche e quelle della speculazione si scontrano nel dibattito parlamentare sui parchi. Il Senato sta decidendo la sorte della natura in Italia*, in «Corriere della Sera», 20 gennaio 1982**

«I fiori, il cervo, il cavallo, l'aquila, i fiumi sono nostri fratelli: le rocce, i prati, l'uomo, tutti apparteniamo alla stessa famiglia. Che cos'è l'uomo senza animali? Qualunque cosa capita agli animali, presto capita all'uomo, qualunque cosa capita alla terra presto capita all'uomo: se gli uomini sputano sulla terra sputano su se stessi, chi contamina il proprio letto finirà per soffocare nei propri rifiuti. Ma l'uomo bianco considera la terra un nemico, la compra, la sfrutta, la vende, lascia dietro di sé il deserto»... Dedichiamo questi ammirevoli pensieri ai nostri senatori che in questi giorni stanno predisponendo il testo di una nuova legge da anni invocata, quella per l'istituzione di parchi e riserve naturali.

Sono pensieri di un «selvaggio», contenuti nella lettera che oltre un secolo fa un capo indiano indirizzò al presidente degli Stati Uniti che voleva comprare la sua terra: la troviamo riportata integralmente nel bel volume dedicato ai parchi del Piemonte (Musumeci editore), da Francesco Framarin, già direttore del parco nazionale del Gran Paradiso, abusivamente allontanato perché troppo serio difensore della natura. Parole e pensieri che coincidono con quelli del nostro santo più immeritato, San Francesco, che, in contrasto con tutta la cultura occidentale, ci ha insegnato che l'uomo non deve essere il despota della natura, bensì l'umile fratello di ogni essere animato e inanimato.

È una legge-quadro, questa che i senatori della nona commissione stanno predisponendo, che aspettiamo da quasi vent'anni (la prima proposta, a cura di «Italia Nostra», è del 1964): il testo in discussione è il frutto di un faticoso lavoro di mediazione tra i vari disegni di legge presentati, uno del governo (in seguito via via modificato) e gli altri dei partiti (DC, PCI, PSI), col ri-

schio di conciliare l'inconciliabile e arrivare a formulazioni insoddisfacenti e ambigue. Tanto più che, a quanto sembra dalle discussioni in corso, ci si rende conto che molti dei nostri senatori, lungi dal condividere il pensiero degli indiani d'America, di S. Francesco e dei naturalisti, sono ancora vittime di alcuni diffusi pregiudizi. Per esempio, che creare parchi e riserve naturali è una «remora» al progresso, che la difesa della natura è un «lusso», che «prima viene l'uomo e poi il camoscio», eccetera eccetera.

Al contrario va ripetuto che parchi e riserve naturali sono un incentivo straordinario per il turismo moderno, escursionistico e di soggiorno che, a differenza del «turismo» predatorio e di possesso, è l'unico che arreca benefici duraturi alle popolazioni, in termini di reddito e di posti di lavoro; che la presenza della fauna selvatica significa che il territorio è in buona salute e la montagna non è mortificata, e quindi può esercitare la sua funzione di difesa contro erosioni, frane e smottamenti; che dunque difendere la natura non è un lusso ma una necessità; un lusso autentico sono invece i duemila miliardi che le alluvioni e le frane ci costano ogni anno, grazie al costante rifiuto di ogni politica di prevenzione, salvaguardia, conservazione e risanamento del suolo. Insomma sarebbe ora che i nostri politici capissero che la vita dell'uomo e la sicurezza delle sue opere dipendono per direttissima dalla vita della natura nelle sue infinite manifestazioni, animali, fiori, farfalle, vermi e lombrichi.

Il nuovo testo di legge che va prendendo corpo contiene alcune norme giuste, anche se non formulate con la necessaria chiarezza. I parchi nazionali, almeno in teoria, rimangono tali, retti da enti autonomi, e altri, oltre agli esistenti, se ne prevedono; viene istituito un «consiglio nazionale per le aree protette» che indirizza e coordina l'attività di Stato e regioni, formula il programma generale e norme unitarie di tutela; viene istituito un fondo nazionale, ripartito fra Stato e regioni, per la creazione di parchi e riserve naturali; ogni parco è sot-

toposto a un piano territoriale e quindi a zonizzazione, con vincoli differenziati; per ogni diminuzione di attività (divieto di taglio, di pascolo eccetera) vengono predisposti adeguati indennizzi.

Altre norme e altri principi appaiono invece inaccettabili. Ammessa in via generale, la titolarità dello stato sui parchi nazionali viene in vario modo compromessa, e si cede alla pretesa delle regioni di metter mano su di essi: come si vuol fare per i parchi che ricadono nei confini di regioni a statuto speciale, come se queste fossero repubbliche a parte. Non solo, ma si sanziona lo smembramento del parco dello Stelvio tra Stato e Trentino Alto Adige, e si ridà fiato alle pretese della Valle d'Aosta su quello del Gran Paradiso. I parchi nazionali sono nazionali e tali devono restare, e nel mondo ce ne sono oltre novecento, quale che sia l'assetto istituzionale dei vari Paesi (centralistico o federativo): compito delle regioni, loro diritto-dovere non è quello di sostituirsi allo Stato, ma di aggiungersi ad esso creando sempre più numerosi parchi e aree protette, per la difesa dell'ambiente e l'impiego del tempo libero (Piemonte e Lombardia si sono messi su questa strada).

Dal momento che l'estensione dei parchi nazionali presenti e futuri non supererà il 2 per cento del territorio nazionale, e che l'Italia, come si auspica, deve arrivare entro i prossimi decenni a tutelare almeno il 10 per cento del proprio territorio, ecco che a regioni, comunità montane e comuni si apre un assai vasto campo di azione, in cui manifestare tutta la loro capacità.

E ancora, come fanno osservare in un documento unitario le associazioni naturalistiche (Italia Nostra, WWF, Club alpino, Pro natura), c'è il rischio che il consiglio nazionale scada a organismo meramente consultivo e senza poteri; per i nuovi parchi nazionali non esistono le planimetrie, né si prevedono le norme di salvaguardia contro la speculazione che può scatenarsi tra l'approvazione della legge-quadro e la loro istituzione; le sanzioni sono troppo modeste e solo amministrative, mentre è

necessario prevedere anche quelle penali, e l'autotutela degli enti parco. Del tutto insufficiente appare il fondo nazionale (38 miliardi per il triennio 1982-84, o 57 miliardi per il periodo 1982-87), ma già si conosce l'opposizione del ministro Andreatta.

Discutibile è l'affidamento di tutta la materia al ministero dell'Agricoltura (le associazioni avevano proposto la presidenza del Consiglio) e al corpo forestale dello Stato, impreparato al compito; è il caso di creare strutture e competenze nuove, quali ad esempio un servizio autonomo per la gestione del patrimonio naturalistico. Del tutto assurdo infine (anche qui come nel decreto Nicolazzi) il principio del silenzio assenso, nel termine brevissimo di trenta giorni, per i nulla osta dell'ente parco.

Oltre al capo indiano, a S. Francesco, alle associazioni naturalistiche, ricordiamo ai senatori l'appello che una trentina di uomini di cultura, di economia e di scienza sottoscrissero la primavera scorsa per sollecitare i politici a intervenire finalmente in difesa dell'ambiente naturale (tra i firmatari, Paolo Baffi, Norberto Bobbio, Adriano Buzzati Traverso, Franco Ferrarotti, Antonio Giolitti, Cesare Merzagora, Aurelio Peccei, Pasquale Saraceno, Luigi Spaventa, Umberto Terracini, Roberto Vacca). I parchi nazionali, era detto, sono «un servizio», in quanto difendono il diritto di tutti a «un rapporto civile, a una comunione creativa con gli spazi naturali», e la loro gestione deve perciò essere «indipendente da scelte e convenienze puramente locali». Certo c'è il problema del consenso: ma, ci si chiede, cosa hanno fatto in tutti questi anni politici e amministratori per suscitarlo, per informare la gente sulle finalità dei parchi e sui vantaggi che la difesa della natura arreca alle comunità locali e a quella nazionale? E intanto i nostri parchi sono oggetto di manovre demagogiche, lo Stato lesina i fondi, (il parco d'Abruzzo è in credito per oltre seicento milioni), e quando se ne parla è soprattutto per fatti di cronaca nera: dalla guardia dello Stelvio colpita al volto a bruciapelo da un bracconiere l'estate scorsa, alle fucilate contro

la casa del legale dell'ente parco d'Abruzzo, l'ottobre scorso. La violenza contro la natura non è che un aspetto della violenza contro gli uomini che imbarbarisce il nostro Paese.

**Paolo Baffi ad Antonio Cederna, 1 febbraio 1982**

Roma, 1 febbraio 1982

Caro dott. Cederna,

avrei voluto dirle al telefono degli argomenti che tratto brevemente nei due punti dell'allegata lettera all'avv. Luciani, ma non avendola trovata scelgo la via epistolare. Se Ella volesse rendersi conto *de visu* (forse lo avrà già fatto) di quale sia l'ampiezza del dissesto ecologico del tratto di costa ove abito, penso che resterebbe allibito.

La ringrazio per la menzione del mio nome nel bellissimo articolo del giorno 20 sul C.d.s., e, plaudendo alla Sua intemerata opera in difesa dell'ambiente, Le porgo cordiali saluti

*Suo Paolo Baffi*

**Paolo Baffi a Piero Ottone, 14 luglio 1982**

BANCA DEI REGOLAMENTI INTERNAZIONALI

CH - 4002 BASILEA, 14 LUGLIO 1982

Caro Direttore:

mi vengono segnalati i termini lusinghieri in cui Ella fa menzione della mia persona nel Suo «diario di bordo»<sup>54</sup> che naturalmente leggerò subito al mio rientro. Gliene sono vivamente grato. Dopo la vicenda cui Ella fa riferimento, ho ripiegato sulle attività culturali; per accorgermi di quanto mi siano costati in termini di aggiornamento conoscitivo i 19 anni nel Direttorio della Banca che sono stati «coronati», appunto, da due anni e mezzo di istruttoria penale, il ritiro del passaporto, la minaccia a lungo incombente della applicazione dell'art. 140 c.p.<sup>55</sup> e della prigionia. Sono presidente dell'Ente Einaudi<sup>56</sup>, nonché della Società degli economisti (la categoria che si rivoltò in massa contro le iniziative giudiziarie del 1979) e svolgo un lavoro storico in questa sede per incarico dei governatori che formano il Consiglio della BRI (altro gruppo cui devo molto).

Incrociando il Suo riferimento ad Agnelli con il mio

<sup>54</sup> Aveva scritto Piero Ottone: «Una società efficiente è quella che fa il miglior uso possibile di tutte le sue risorse; anche il talento e l'esperienza dei cittadini anziani sono una risorsa. Ma l'Italia è il paese che ha perso l'occasione di essere rappresentato a Washington da Gianni Agnelli, il quale era disposto ad assumere la carica di ambasciatore; ed è il paese che persegue coi magistrati un ex governatore della Banca d'Italia dello stampo di Baffi, invece di onorarne l'integrità e di sfruttarne la saggezza. Figurarsi che cosa possono attendersi tutti coloro che hanno titoli minori al proprio attivo» (Piero Ottone, *Giornale di bordo*, Longanesi, Milano 1982, p. 201).

<sup>55</sup> Sospensione dall'ufficio [*Nota autografa di Paolo Baffi*].

<sup>56</sup> Baffi fu presidente dell'Ente Einaudi dal 1980 al 1983. Restio ad accettare tale incarico, ne fu convinto da Sergio Steve, promotore del manifesto di solidarietà a lui e a Sarcinelli dell'aprile 1979.

ad Einaudi, Le dirò che secondo la testimonianza (verbale e scritta) del suo segretario Antonio Rainoni, anche a lui fu offerta, al rientro in Italia (fine 1944) l'ambasciata di Washington, in alternativa al posto di Governatore che preferì, tra l'altro, perché gli sorrideva di avere accanto, per le ricerche, «quel Baffi, bravo ragazzo, allievo di Giorgio Mortara<sup>57</sup>». Purtroppo né lui, né Mortara, né Moro c'erano più a difendermi, in quei giorni bui del marzo, e La Malfa si stava spegnendo.

Con ogni buon saluto e augurio,

*Suo Paolo Baffi*

<sup>57</sup> Su Giorgio Mortara cfr. qui nota 29 a p. 218.

**Piero Ottone a Paolo Baffi, 19 luglio 1982**

PIERO OTTONE

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

20090 SEGRATE (MILANO) - TELEFONO (02) 75421

19 luglio 1982

Caro Governatore,

La ringrazio molto per la Sua lettera e per le gentili parole. Gli avvenimenti delle ultime settimane<sup>58</sup> hanno aggiunto un'attualità sinistra alle mie annotazioni. Ora più che mai è chiaro che Lei si è scontrato con gruppi potenti, totalmente privi di scrupoli.

Mi consenta di dirle che Lei ha solo motivo di orgoglio per quel che Le è successo: la persecuzione è testimonianza della Sua integrità e del Suo coraggio.

Ma le Sue vicende sono anche la terribile condanna di uno Stato, la cui giustizia diventa in certi momenti, per l'appunto, persecuzione. Il paese è davvero caduto in basso: gran parte delle istituzioni nazionali si sono disgregate, e le poche che hanno resistito sono state prese di mira. E tutti ci chiediamo come finirà.

Le auguro di trovare serenità nello studio: e Le assicuro che il Suo esempio non è stato vano, perché, al contrario, è solo con l'esempio che si può aiutare un paese smarrito a ritrovare se stesso.

Coi migliori saluti, mi creda

*il Suo Piero Ottone*

<sup>58</sup> Piero Ottone si riferisce evidentemente al Banco Ambrosiano, il cui presidente Roberto Calvi era stato trovato impiccato sotto il Ponte dei Frati Neri a Londra la mattina del 18 giugno 1982.

**Paolo Baffi a Massimo Riva, 3 marzo 1983**

PAOLO BAFFI

GOVERNATORE ONORARIO DELLA BANCA D'ITALIA

Roma, 3 marzo 1983

Caro dottor Riva,

sono lieto di significarLe che il materiale da lungo tempo promesso è finalmente pronto<sup>59</sup>.

Quella di raccogliarlo ed ordinarlo è stata una fatica ingrata, che con le vicende rievocava il dolore e lo rinnovava. Sull'uso o non uso da farne (almeno nell'immediato) dovremo accordarci, in quello spirito di lealtà e simpatia che ha sempre caratterizzato i nostri rapporti, e del quale Ella ha offerto nuova testimonianza nel secondo dei Suoi articoli sul naufragio dell'industria chimica italiana.

Purtroppo, come la classe politica (ed i potentati ad essa legati nello scambio dei favori) ha dovuto accorgersi di me, io ho dovuto accorgermi della potenza del complesso politico-affaristico-giudiziario, che mi ha battuto. Il monito di Carli avrebbe dunque dovuto essere rivolto anche a me in senso opposto. Del resto il modo in cui Carli giustificava (secondo quanto leggo nel Suo articolo) la scelta di Cefis (come quella di Ventriglia per il governatorato) dimostra che egli giudicava senza speranza la battaglia contro questo apparato.

La sua analisi, sempre acuta e consapevole delle forze che ci governano nel profondo, contiene tutta-

<sup>59</sup> Il 3 marzo 1983 Baffi consegnò a Massimo Riva la *Cronaca breve di una vicenda giudiziaria* e in seguito Riva ne propose a Baffi la pubblicazione, ricevendone un diniego. Riva otterrà poi da Baffi l'assenso alla pubblicazione postuma della *Cronaca breve*, «patrimonio ideale dei miei figli».

via un punto che in termini di logica economica non soddisfa. Se infatti, nonostante il forte rallentamento dello sviluppo seguito al primo *shock* del petrolio, l'estero ha trovato da noi gli acquirenti per una importazione netta di prodotti chimici pari a 4 mila miliardi di lire, ciò significa che gli spazi di mercato per le nuove capacità produttive esistevano; purtroppo essi sono stati catturati dalla concorrenza straniera. L'errore è quindi consistito, non nella creazione di un eccesso di offerta rispetto alle dimensioni potenziali della domanda, bensì nella costruzione di impianti non competitivi.

Come ha raccontato Andreatta nel Suo giornale, la decisione di finanziare il rilancio di Rovelli nel maggio-giugno del 1975 fu delle più tormentate. Ma eravamo al punto più basso di una recessione che sembrava ciclica ed invece segnò un'inversione di tendenza; il rilancio si inseriva in una azione di governo orientata, da noi come altrove, alla reflazione (la nostra bilancia dei pagamenti era migliorata e l'inflazione caduta rispetto al 1974); le previsioni ufficiali di sviluppo dei fabbisogni di prodotti chimici non erano state ancora abbassate. Si trattava anche di rischiare per salvare il già dato: un pò come si fa oggi, con la benedizione del F.M.I. e l'intervento delle banche centrali, per Jugoslavia, Argentina, Messico, Brasile e gli altri che verranno. Era inoltre difficile prevedere che la ripresa dell'inflazione su scala mondiale, e l'uso prevalente dello strumento monetario per combatterla, avrebbero fatto salire e mantenuto i tassi d'interesse nominali a livelli tanto alti da spostare grandemente in avanti (intendo verso il tempo presente) il peso del servizio dei debiti: condizione che grava massimamente sulle imprese nuove in sviluppo, le quali hanno un più alto rapporto tra investimento (finanziato col debito) e fatturato.

Questa costellazione di fattori avversi ha votato all'insuccesso un'impresa già di per sé estremamente

difficile, come quella di impiantare la grande industria in ambienti periferici privi di cultura industriale; avendo le frontiere aperte ad una agguerrita concorrenza straniera e uno stato che, anche nelle sue articolazioni regionali, non ha fatto la propria parte (Rovelli ha dovuto costruirsi gli attracchi e dissalare l'acqua marina). La stessa mano d'opera, di fronte all'unico datore di lavoro, è venuta presto assumendo gli atteggiamenti del pubblico dipendente: ciò ha, in misura imprevista, allungato i tempi di allestimento degli impianti e innalzato i loro costi. Potrei richiamare altri fattori, tra cui di molto peso fu l'oligopolio distruttivo tra i beneficiari dei finanziamenti, e anche, in minor misura, tra i loro finanziatori.

Otto anni fa, in quelle laceranti sedute, non siamo stati capaci di scorgere il risultato ultimo cui avrebbe condotto la fitta rete di interrelazioni tra un numero elevato di variabili, molte delle quali erano, insieme con alcuni parametri strutturali, in rapido movimento. Le conclusioni da trarre da questa esperienza sono di grande momento, ma richiedono troppo ampio discorso per questa sede. Del resto, in parte esso è stato già fatto da Lei.

Nell'attesa d'incontrarLa, Le porgo molti cordiali saluti.

*Suo Paolo Baffi*

**Paolo Baffi a Massimo Riva, 16 marzo 1983**

PAOLO BAFFI

GOVERNATORE ONORARIO DELLA BANCA D'ITALIA

Roma, 16 marzo 1983

Caro dottor Riva,

ho riflettuto, in ore antelucane, all'idea che Ella mi ha esposta nella conversazione di ieri. Se un giorno vorrà dirmi i nomi di chi l'ha lanciata, li terrò cari come quelli di persona cui debbo gratitudine.

Ma l'idea in sé non può essere realizzata per gli ostacoli obiettivi e subiettivi che incontra.

Sono vecchio (si compiono oggi 47 anni dal giorno del mio ingresso alla Banca d'Italia) e ho difficoltà a mantenere l'impegno assunto verso la BRI per un incarico che mi fu conferito nei giorni bui.

Mi sono formato alla scuola di pensiero degli economisti inglesi, da Smith a Keynes; in casa, ho avuto maestri ed amici Einaudi, Gobbi<sup>60</sup>, Bresciani<sup>61</sup>, Del Vecchio<sup>62</sup>, Dominedò<sup>63</sup>, La Malfa, ho letto molto Croce; e nell'insieme

<sup>60</sup> Ulisse Gobbi (Milano 1859 - Genova 1940), professore ordinario di economia politica ed economia industriale, rettore della Università Luigi Bocconi dal 1930 al 1934, era stato il relatore della tesi di Paolo Baffi, discussa nel 1932 e dedicata alla depressione economica mondiale.

<sup>61</sup> Costantino Bresciani Turrone (Verona 1882 - Milano 1963), tra i principali economisti italiani del Novecento, era conosciuto a livello internazionale per i suoi scritti di economia monetaria, economia internazionale e statistica. Professore universitario e membro di importanti istituzioni nazionali e sovranazionali, dalle sue molteplici attività seppe far scaturire un approccio analitico originale, basato sulla sintesi tra teoria e indagine empirica, unita a una grande sensibilità per gli aspetti storico-istituzionali e per il ruolo degli interessi in gioco nella promozione degli esiti economici aggregati. (Fonte: Lilia Costabile, Treccani).

<sup>62</sup> Su Gustavo Del Vecchio cfr. qui nota 3 a p. 165.

<sup>63</sup> Valentino Dominedò (Roma 1905-1985), economista italiano; professore (dal 1939) nelle università di Bari, Parma, Torino, Genova, Milano e

mi sono trovato in simpatia con la visione dell'economia e della società che i miei autori ed amici proponevano. È bensì vero che tendenze ed eventi di quest'ultimo decennio (tra cui l'aggressione privatistica all'ambiente) e la mia stessa vicenda mi hanno rivelato la verità dei guasti anche morali dell'ordine borghese, ma l'immagine del socialismo reale si è venuta essa pure offuscando, al rivelarsi, sul terreno economico, dell'incapacità di quei paesi a sostenere lo sviluppo, contrastare l'inflazione, mantenere l'equilibrio esterno. E più grave giudizio deve darsi quando da quel terreno si esca.

Dell'amicizia per Valerio Zanone<sup>64</sup>, e della sua apparente chiusura a sinistra, Le ho detto. Soggiungo che l'opporsi in Broni al candidato del partito cattolico mi costerebbe alquanto, perché la persona che mi è stata colà più vicina nella sventura è il parroco mio e della mia famiglia, Monsignor Angelo Beccaria. È lui che, vestito dell'abito sacerdotale, è venuto ad abbracciarmi nel salone della Banca, alla fine della lettura della mia ultima Relazione, e che nel Bollettino parrocchiale ha osato evocare, con implicito riferimento al mio caso, i propositi di vendetta di Renzo contro il sopruso di Don Rodrigo.

La mia scelta è di restare fedele sino alla fine al sistema di influenze culturali, di doveri, di lealtà ed affetti al quale appartengo.

Con viva amicizia e stima

P.S. Le notizie di stamane sembrano confermare che quell'accenno del 7 aprile 1978 al «golpe» rifletteva una latente tentazione del grande uomo di panza.

Roma (dal 1966); socio nazionale dei Lincei (1960). Ha dato contributi alla teoria del valore. (Fonte: Treccani).

<sup>64</sup> Valerio Zanone (Torino 1936), giornalista e uomo politico iscritto al Partito Liberale dal 1955, ne fu segretario dal 1976 al 1985. Deputato (1976-94), è stato ministro dell'Ecologia (1985-86), dell'Industria (1986-87) e della Difesa (1987-89), nonché sindaco di Torino (1990-91).

**Paolo Baffi a Sergio Ricossa, 16 marzo 1983**

PAOLO BAFFI

GOVERNATORE ONORARIO DELLA BANCA D'ITALIA

Roma, 16 marzo 1983

Caro Professore,

Mi permetto accluderLe la fotocopia della pagina dal mio diario relativa al 22 gennaio 1950. Le invidio l'aspetto giovanile conservato 33 anni dopo.

Curiosamente, quella pagina contiene un'osservazione finale piuttosto cinica (o solo disincantata) sulla sete di sangue del pubblico sempre attuale.

Con viva stima e saluti cordiali

*Paolo Baffi*

**Paolo Baffi a Giampaolo Pansa, 8 ottobre 1983**

Paolo Baffi

Roma, 8 ottobre 1983

Caro dottor Pansa,

sono rientrato ieri l'altro da Basilea (dove purtroppo La Repubblica non sempre arriva) ed ho potuto leggere il forte articolo che ha dedicato alla vicenda Sindona e al sacrificio di Ambrosoli. Grazie anche al quale l'aria che si respira oggi nel nostro paese è un poco meno lurida e fosca di quella del 1979, quando con le streghe del Macbeth si poteva ben dire:

*Fair is foul, and foul is fair:*

*Hover through the fog and filthy air*

E a librarsi nel basso cielo d'Italia di streghe e diavoli ve n'erano assai più di tre: Sindona, Calvi, i Caltagirone; i giornalisti come quelli del *Fiorino*, dell'*Aipe*, del *Borghese*; finanziari vaticani e dirigenti di qualche istituto centrale di credito; uomini politici e loro caudatari; alti funzionari dello Stato; «magistrati», e qui virgoletto perché applicati ad alcuni il nome stride.

Ora questa coalizione di «instruments of darkness» è meno potente; perciò non invano alcuni, dall'altra parte, sono caduti sul campo.

Con l'augurio di sempre buon lavoro, mi abbia per il Suo

*Paolo Baffi*

**Paolo Baffi a Luigi Spaventa, 1 dicembre 1983**

PAOLO BAFFI

GOVERNATORE ONORARIO DELLA BANCA D'ITALIA

Roma, 1° dicembre 1983

Caro Professore,

ho letto la Sua prefazione a Cornwell<sup>65</sup> con un interesse al quale lungo la strada si è venuto associando il rinnovato sentimento di riconoscenza per la luce in cui Ella presenta la persona e l'opera di Sarcinelli e mia<sup>66</sup>. In calce alcune piccolissime osservazioni di forma; di sostanza non ne formulo anche per rispettare il felice equilibrio raggiunto con quello che è certamente stato un paziente esercizio di probità intellettuale.

Mi permetterò solo farLe cenno di un collegamento mentale che si è stabilito nella mia lettura tra due passi importanti del testo. La sproporzione tra struttura finanziaria ed economia reale rilevata da Sraffa era dovuta in prevalenza ad eccesso di passaggi tra i centri di formazione del risparmio e quelli di suo impiego; non già, come avviene oggi, alla destinazione ultima degli avanzi finanziari settoriali a trasferimenti e consumi; usi

<sup>65</sup> Rupert Cornwell, *Il banchiere di Dio Roberto Calvi*, cit.

<sup>66</sup> Così argomentava Luigi Spaventa nella prefazione citata: «Nel marzo 1979, con l'incriminazione del governatore Baffi e con l'incriminazione e l'arresto del vicedirettore generale preposto alla vigilanza Sarcinelli, la Banca d'Italia subì un eccezionale e gravissimo attacco: non meno grave, nota Cornwell, di quelli che in altro modo ma nello stesso torno di tempo le Brigate Rosse portavano alle istituzioni della Repubblica. Vi sono, credo, pochi dubbi che con l'Istituto si volesse colpire un troppo severo guardiano; e, nell'Istituto, due persone valorose e integerrime, esposte sul fronte della vigilanza: mal si tollerava il loro rifiuto di adattare l'applicazione delle norme alle esigenze di potenti interessi e la loro convinzione che la stabilità del sistema sia meglio tutelata con il rigore che con il compromesso» (Luigi Spaventa, prefazione a Rupert Cornwell, *Il banchiere di Dio Roberto Calvi*, cit., p. VIII).

che pongono nel nulla la primitiva intenzione di risparmio. È dunque, quella attuale, una situazione ben più grave nella quale azioni, che pur procedono da motivi non ignobili (quali i buoni sentimenti, l'acquisizione del consenso, l'ignoranza dei meccanismi economici) piuttosto che dalla malizia dei Sindona, dei Calvi e degli altri portatori di interessi loschi, preparano ugualmente, per altra via, senza il clamore e il possibile effetto risanatore degli scandali, il *dies irae* evocato alla fine.

A Bruxelles ho constatato con qualche disappunto la Sua assenza. Sono stato colpito da un dominante atteggiamento assai critico, ed a tratti perfino beffardo, nei riguardi dell'intervento dello stato, anche nella specie di stato del benessere; in particolare la frammentazione dell'Europa occidentale in stati e staterelli, col loro corteggio di dogane, burocrazia, legislazioni e monete diverse, è stata lamentata quale fattore di debolezza nella sfida (anche scientifica e tecnologica) con gli Stati Uniti, il Giappone e le altre economie «super-competitive» del Pacifico, alcuni grandi paesi emergenti.

Con vivi ringraziamenti e cordiali saluti ed auguri

*Suo Paolo Baffi*

– Pag. 2, 12 righe dalla fine: «alle» dovrebbe essere «dalle».

– Pag. 3, riga 2: invece che «sviluppa» (una crescita) parrebbe meglio «manifesta».

– Pg. 5, righe 12 e 13: uno dei due «pur» è di troppo.

***Nobile discorso in aula di un giudice che lascia. Chiede «perdono» alle vittime della Giustizia, in «Il Tempo», 26 maggio 1984***

Il Sostituto Procuratore Generale della Cassazione Cesare D'Anna lascia la Magistratura per raggiunti limiti di età. Ieri ha partecipato quale rappresentante della pubblica accusa alla sua ultima udienza ed ha letto ai presenti un indirizzo di saluto dopo 42 anni di attività nell'ordine giudiziario.

Cesare D'Anna è stato al centro, nel corso della sua lunga carriera, di una serie di polemiche ed ha subito anche procedimenti disciplinari da parte del CSM ma anche i suoi avversari più agguerriti gli hanno riconosciuto un alto senso del dovere ed una assoluta dedizione per le sue funzioni che non ha mai tradito in tanti anni di duro e difficile lavoro.

Alcuni brani della lettera, un vero e proprio testamento spirituale, sono particolarmente indicativi.

«*Ho amato* – ha detto con voce sommessa Cesare D'Anna – *la Magistratura italiana al di sopra di ogni personale interesse, al di là della pace familiare, al di là delle inique accuse (poi costantemente rientrate) di aver "con dispregio della verità offeso il suo prestigio"*».

Per quattro volte D'Anna è stato sottoposto a procedimento disciplinare per le sue prese di posizione ma «oggi – ha affermato – *alla luce della verità che prorompe dai seguiti riscontri storici, dalle successive verifiche, i procedimenti disciplinari vengono reconsiderati siccome immeritati attacchi a chi non già aggrediva la Magistratura italiana, ma aggrediva personaggi inquinanti, indegni non solo di fare i Magistrati, ma indegni di esercitare una qualsiasi funzione pubblica*».

Sul finire del suo saluto il Magistrato ha invitato il Consiglio Superiore «*ad essere severo ed inflessibile verso quei Magistrati che si mostrassero indegni della loro delicatissima funzione. L'opinione pubblica è frastornata: la credibilità della Magistratura ha subito colpi ad opera di qualche giudice diso-*

*nesto. Che si intervenga con severità ed energia! Che si faccia, sollecita chiarezza!».*

*«Mi sia permesso di chiudere – ha detto infine D’Anna – la mia carriera con un atto di umiltà: a nome di quella Giustizia italiana che non ho mai tradito, intendo chiedere solennemente perdono ai professori Baffi e Sarcinelli ed a tutte le eventuali vittime di un distorto, iniquo esercizio del potere giudiziario».*

**Mario Sarcinelli a Cesare D’Anna, 1 giugno 1984**

MARIO SARCINELLI

Roma, 1 giugno 1984

Illustre dr. D’Anna,

ho letto sabato scorso su «Il Tempo» parte del testamento spirituale che Ella ha pronunciato nel dare addio alla Sua missione di magistrato. Ho imposto alla mia mano di non impugnare immediatamente la penna per dare forma al sentimento di gratitudine che il riferimento esplicito alle sofferenze giudiziarie del dr. Baffi e mie aveva generato in me. L’attesa mi è servita per apprezzare meglio il valore di un atto che si impone all’attenzione di tutti per la nobiltà dei sentimenti che l’hanno ispirato, per il valore di monito che esso assume, per l’umiltà che dovrebbe informare tutti i nostri atti, compresi quelli che si emettono nel nome del popolo. Ignoro i motivi per i quali ha voluto identificare nel Governatore Baffi e in me le vittime per antonomasia di un certo modo di fare giustizia; certo, tra le tante ragioni, l’unica che posso sicuramente escludere è che Ella si sia determinato per simpatia personale, non avendo mai avuto il piacere d’incontrarla. Ciò rende il Suo gesto ai miei occhi ancor più grande e degno di essere additato ai miei figli, vittime anch’essi della riprovazione sociale che si riversa sulla casa di un arrestato, per giunta sospeso da una delle sue funzioni per oltre un anno.

Persino le mie fantasticherie non avrebbero ardito spingersi sino a immaginare che un alto rappresentante della magistratura chiedesse perdono per gli errori commessi dal suo ordine nei miei confronti. Eppure è accaduto. Ancor più mi convinco che è nella natura del nostro popolo di riscattare attraverso il sacrificio del singolo la colpa della collettività. La virtù, quindi, non è

morta, anche se si alimenta alla lucerna della coscienza, più che al sole delle istituzioni.

Con i sensi della mia alta considerazione e gratitudine, voglia sempre credermi

*Suo Mario Sarcinelli*

**Paolo Baffi a Angelo Beccaria, 18 gennaio 1985**

*Paolo Baffi*

*Personale*

Roma, 18 gennaio 1985

Caro Don Angelo,

ho ricevuto il Suo affettuoso e artistico cartoncino del giorno 7. La notizia che il Presidente Damiani è Suo amico accresce il mio rincrescimento di aver deluso la Sua attesa: ma ero in una situazione obbligata, perché non molto tempo fa avevo declinato l'invito a recarmi a Pavia per partecipare ai festeggiamenti in onore del caro amico professor Riccardo Argenziano, producendo (seppure in modo meno vivace) gli stessi argomenti. Gli è che la ferita di quella duplice istanza di destituzione ancora mi brucia; come avviene a chi è stato offeso nella sua onorabilità e nella sua fede.

Perché nella sua fede? Ebbene: nel gennaio del 1960, all'Università di Cornell (Ithaca, New York) tenni una conferenza che tentava di definire, con criterio economico, i confini dell'Europa arrivando a un risultato di conferma della validità della CEE. Cinque anni dopo, a Francoforte, svolsi una relazione su «cambi fissi e flessibili», nella quale esprimevo una marcata preferenza per i primi; cioè per quello che tredici anni dopo sarebbe stato il regime dello SME. Entrambi questi lavori sono compresi nel volume di «Studi sulla moneta» (1965).

Le mie riserve di fine 1978 sull'immediata entrata dell'Italia nello SME procedevano non già da difetto di fede europeistica, bensì dal timore che il nostro tasso d'inflazione, tanto più alto di quello degli altri membri del Sistema, ci avrebbe costretto a chiedere troppo spesso di poter svalutare il cambio della lira, o, alternativamente, a soffrire per un difetto di competitività dovuto a una lira sopravvalutata in termini di cambio (un po' come

soffrono ora gli Stati Uniti di un dollaro troppo forte, che ha messo in crisi le loro industrie).

Domandavo dunque che il Sistema comportasse per la lira una fascia di oscillazione più larga che per le altre monete; ottenni il 6% contro il 2,25% degli altri, e ciò ridusse ovviamente il numero delle volte in cui poi dovemmo chiedere il permesso di svalutare. Ma domandavo anche che dessimo prima la prova di saperci porre sul sentiero del rientro dall'inflazione: sei mesi, sostenevo, possono bastare per darla, a noi stessi e agli altri, questa prova. Era come se domandassi che, prima di prendere i voti di castità, uno dimostri di saper rimanere casto per sei mesi. La mia era dunque una divergenza sui tempi ed i mezzi, per nulla sui fini.

È chiaro perciò che i dirigenti del movimento federalista agirono in modo totalmente irresponsabile e con crudeltà mentale quando chiesero alle massime autorità dello Stato la testa dell'allora governatore per indegnità morale, e per aver disonorato il borgo natio: la chiesero dunque anche come pavesi. Temo che, così operando, essi abbiano anche, inconsapevolmente, incoraggiato l'attacco della magistratura che seguì qualche mese dopo, e che, in effetti, realizzò esso, per altra via, il loro desiderio.

Ma le ossa dello sconfitto governatore verranno ugualmente a riposare costà, in vista dei vecchi colli e dei due campanili.

Un affettuoso abbraccio dal Suo

*Paolo Baffi*

P.S. Non ho difficoltà a che Ella faccia leggere questa lettera al Presidente Damiani, certamente interessato alle ragioni tecniche della mia prudenza.

**Paolo Baffi a Marco Vitale, 27 aprile 1989**

IL GOVERNATORE ONORARIO DELLA BANCA D'ITALIA

Roma, 27 aprile 1989

Caro Professore,

esigenze mediche mi hanno impedito di consegnare personalmente il materiale al Suo incaricato: chiedo venia ad entrambi. Alle sofferenze morali di or son dieci anni sono subentrate in tempi recenti quelle fisiche.

Le carte che Le ho inviato costituiscono una selezione del mio grosso dossier sullo sciagurato affare giudiziario. La Cronaca breve e il discorso di Cagliari<sup>67</sup> Le offrono, penso, utili spunti di riflessione e discussione. Vorrei qui menzionarne altri due.

Con Dominedò, Sylos Labini ed alcuni altri degli economisti convocati in massa al cosiddetto Palazzo di giustizia i due giudici sostennero che la personalità morale dell'imputato non contava: eppure con Dominedò ci si conosceva e frequentava dal 1929. Mi rendo conto che l'esperienza della vita trascorsa produce probabilità e non certezze, come le estrazioni successive da un'urna di cui sia ignoto il contenuto. Resta però che chi si induce a mal fare deve avere qualche motivazione, e nel caso mio i giudici non possono averne riscontrata una sola fra tutte le pensabili.

Avevo incontrato Rovelli, in mezzo a tanta gente, due volte soltanto (a un matrimonio e ad un altro ricevimento) prima dell'occasione menzionata nella Cronaca breve. Non ho mai visitato Porto Torres o altri suoi stabilimenti proprio per evitare commistioni sociali. Non ho

<sup>67</sup> Baffi si riferisce al suo intervento al Forex di Cagliari, *Discorso di accettazione della targa d'oro Siglienti*, in «Quaderni Sardi di Economia», a. XIX, n. 1-2, 1989, pp. 15-28.

mai chiesto né ricevuto favori da quell'uomo. Non sono sardo, o meridionalista, od esponente della programmazione che al settore chimico assegnava traguardi ambiziosi nelle produzioni di base. Non so se Rovelli avesse una parte politica e quale. Non avevo motivi di avversione per la Montedison, dove anzi lavorai quando era Edison, tanto che qualche anno fa ho partecipato, su invito, alla celebrazione del centenario.

Il secondo punto di riflessione riguarda l'offesa a danno della Repubblica, configurata, con mia dolorosa e quasi incredula sorpresa, nella comunicazione giudiziaria. Colpendo il Capo della Vigilanza, i due giudici hanno recato essi grave ingiuria all'esercizio di una funzione della Repubblica qual è la Vigilanza bancaria e probabilmente lo hanno fatto nel pravo e specifico intento di indebolirla. Orbene, chi per questo misfatto girerà al loro indirizzo la comunicazione giudiziaria? È chiaro che accanto alla esigenza dell'uguaglianza di tutti di fronte alla legge, evocata nella lettera di Bonifacio<sup>68</sup> (che è del 25 marzo, cioè immediatamente successiva all'incriminazione) sussiste l'altra di assicurare un maggior equilibrio dei poteri ai fini del buon governo.

Grato della Sua attenzione al caso, La saluto con viva cordialità

*Suo Paolo Baffi*

<sup>68</sup>Paolo Francesco Bonifacio (Castellammare di Stabia 1923 - Roma 1989), ex presidente della Corte Costituzionale (1973-75), fu poi senatore della Democrazia Cristiana e ministro della Giustizia nel quinto governo Moro (febbraio 1976 - aprile 1976), nel terzo e quarto governo Andreotti (luglio 1976 - gennaio 1979). Nella *Cronaca breve* il 27 marzo 1979 Baffi scrive: «Tra le lettere che ricevo (ne arrivano a decine; fra qualche giorno saranno centinaia) ve ne sono di bellissime, in particolare quelle di Bonifacio e Menichella. Ma Vassalli ne sconsiglia la pubblicazione».

**Alberto Majocchi a Marco Vitale, 9 maggio 1989**

**MOVIMENTO FEDERALISTA EUROPEO**

SEZIONE ITALIANA DELL'U.S.P.

IL SEGRETARIO GENERALE

Pavia, 9 maggio 1989

Caro Marco,

so che lunedì prossimo prenderai in esame pubblicamente, nell'ambito di Società Civile, una vicenda della storia contemporanea italiana che ha visto come attore di rilievo l'allora Governatore della Banca d'Italia dott. Paolo Baffi.

In quel convulso periodo era in corso anche la vicenda della partecipazione italiana allo SME, nella quale il Governatore aveva un ruolo di primo piano. I federalisti erano convinti che fosse in gioco una scelta di carattere storico per l'Europa e per l'Italia. In quella sede nacque divergenze tra il Governatore ed i federalisti su alcuni importanti aspetti di tale negoziato.

Senza entrare qui nel merito di tali divergenze e prendendo atto dopo dieci anni che la partecipazione dell'Italia allo SME si è dimostrata una scelta di grande importanza per il Paese, voglio solo dirti che i federalisti sarebbero particolarmente lieti di ricomporre al più presto quella «dolorosa ferita», anche perché essi si onorano di appartenere a quell'Italia pulita, limpida e democratica alla quale, per unanime riconoscimento, appartiene per certo Baffi.

Cari saluti

*Alberto Majocchi*

*Segretario Generale del Movimento Federalista Europeo*

**Paolo Baffi a Marco Vitale, 18 maggio 1989**

IL GOVERNATORE ONORARIO DELLA BANCA D'ITALIA

Roma, 18 maggio 1989

Caro Professore,

desidero esprimere la più viva gratitudine per il Suo intervento al Circolo società civile, di cui leggo lo stralcio su *Il Sole - 24 Ore*. Ella ha realizzato, mi sembra, un piccolo capolavoro di analisi e di sintesi: lucido, obiettivo e al tempo stesso partecipe del senso dell'ingiustizia che ci è stata inflitta. La ringrazio anche di aver fatto uso discreto della *Cronaca breve*, che è patrimonio ideale dei miei figli.

Da questa esperienza e dalla lettura di Suoi scritti precedenti traggio ragione di augurarLe i più alti riconoscimenti ed ogni altro bene, perché Ella appartiene in tutta evidenza alla eletta e ristretta cerchia di persone che alla finezza dell'ingegno sommano quella del sentire e il coraggio morale.

Il Suo cenno iniziale alla morte di Ugo La Malfa (che quando fu colpito dall'ictus aveva appena appreso della nostra incriminazione e ne aveva certamente sofferto) mi induce a inviarLe il testo di una intervista alla RAI, mutilata nella trasmissione.

Con questi sentimenti mi creda

*Suo Paolo Baffi*

**Paolo Baffi, *Da Einaudi a Delors e oltre, con giudizio*<sup>69</sup>, in «La Stampa», 3 giugno 1989**

Il dibattito in corso, specialmente vivace in Gran Bretagna, intorno alle forme e ai limiti dell'integrazione economica e politica nell'Europa occidentale, non può lasciare indifferente ogni persona sensibile ai problemi dell'ordine sociale. Gli è perciò che desidero contribuirvi con le osservazioni che seguono.

1. La tesi federalista di Einaudi muove dalla constatazione che gli Stati sovrani sono eternamente impegnati in una lotta per lo spazio vitale e l'egemonia, che giunge sino alla guerra ed ha, fra i suoi strumenti, il protezionismo. La stessa impostazione si trova in Spinelli e Rossi (*Manifesto di Ventotene*<sup>70</sup>) che hanno letto le analisi di Robbins. Da questo stato di cose derivano, sul piano dei beni materiali: (a) la destinazione ad usi bellici di una parte delle risorse prodotte; (b) l'abbassamento dei livelli produttivi sotto il potenziale di libero scambio a causa delle distorsioni introdotte dal protezionismo. Inoltre segue (c) una sottoutilizzazione delle infrastrutture apprestate dall'uomo, con impiego di risorse materiali e talenti, per la promozione dei traffici: impianti di trasporto e comunicazione, reti distributive e così via.

La federazione, si argomentava, eliminando la guerra e lasciando campo alla libera fioritura dei commerci, avrebbe rimosso queste tre ragioni di abbattimento del benessere e di dissipazione di risorse.

2. Gli obiettivi indicati dai federalisti italiani sono già sta-

<sup>69</sup> Questo testo fu pubblicato da «La Stampa» il 3 giugno 1989 con il titolo redazionale *Moneta CEE, falso traguardo*.

<sup>70</sup> Il *Manifesto di Ventotene* è il documento scritto da Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi durante l'inverno del 1941, il cui titolo completo è *Manifesto per un'Europa libera ed unita*, ma più noto come *Manifesto di Ventotene*, soprattutto nell'edizione clandestina del 1944, curata da Eugenio Colomi.

ti sostanzialmente raggiunti, fuorché sotto due rispetti: (a) l'ambito territoriale al quale essi si riferivano comprende i paesi dell'Europa centro-orientale, fino alla linea che va dal Baltico al Mar Nero; è quindi più ampio di quello della CEE e giustificato dall'insieme di ragioni geografiche, storiche e culturali che fanno di Varsavia, Praga, Vienna e Budapest sostanza d'Europa altrettanto viva quanto lo siamo noi; (b) nel settore agricolo, il Mercato comune, in luogo della concorrenza, ha instaurato un pesante apparato protezionistico che si distingue per l'entità delle distorsioni produttive ed uno spreco di mezzi finanziari in cui alligna la frode<sup>71</sup>.

Su questi due fronti, la tesi federalista merita ulteriore impegno.

3. Sul piano monetario, l'assetto finale preconizzato dai nostri federalisti è quello della valuta unica che ritroviamo nel rapporto Delors. La fase di transizione verso di esso merita di essere gestita con il riguardo dovuto alle profonde trasformazioni in atto nelle economie della fascia di paesi compresa fra la CEE e l'Unione Sovietica, e in quest'ultima. Poiché è eccessivo attendersi da tali paesi un balzo improvviso verso schemi di piena convertibilità per merci, servizi e capitali, conviene che gli ordinamenti monetari del Mercato comune in oggi, della federazione domani, offrano loro meccanismi di associazione caratterizzati da convertibilità parziale, sistemi di credito, qualche latitudine nella variazione dei tassi di cambio. In quest'ottica, la non definizione dei tempi di

<sup>71</sup> Sebbene nel 1980 il peso della Politica Agricola Comune (PAC) sul bilancio fosse del 75% e oggi sia più che dimezzato al 30% per un ammontare complessivo di 59 miliardi di euro l'anno, non ha assolutamente senso che vengano privilegiati i rentier agricoli invece di investire in infrastrutture e sugli incentivi alla competitività. Nella parte alta della classifica dei beneficiari della PAC si trovano la regina Elisabetta, Nestlé, il principe Adam II del Lichtenstein, Alberto di Monaco e la spagnola duchessa de Alba. (Per approfondimenti cfr. <http://farmsubsidy.open-spending.org/>).

passaggio alla seconda e alla terza fase del piano Delors è opportuna perché consente di meglio raccordare il nostro progresso interno con quello dei potenziali paesi partecipi di un'Europa allargata ai confini tracciati dai nostri federalisti.

Sembra peraltro eccessiva la irrevocabilità dei tassi di cambio prevista dal rapporto Delors per la fase finale che è ancora di monete distinte: la distinzione non avendo senso alcuno se non associata alla possibilità di variazione del cambio.

La storia monetaria d'Europa ci rivela che, ogni qual volta la parità di cambio è stata eretta a feticcio o imposta senza adeguato riguardo alle sottostanti condizioni dell'economia, le conseguenze sono state nefaste. Mi riferisco in particolare al costo economico e sociale della riconduzione della sterlina alla parità antebellifica nel 1925-26; all'imposizione alla Germania, da parte degli Alleati, di una parità aurea immutabile del marco che portò alla deflazione del 1931-32 e, con Hitler e Schacht<sup>72</sup>, al controllo dei cambi; al futile tentativo dopo la svalutazione della sterlina (settembre 1931), di costituzione di un blocco oro che condusse, in Francia, alla deflazione e a disordini sociali e, in Italia, all'instaurazione del controllo dei cambi sin dal 1934.

Queste riflessioni sono applicabili non soltanto ai vicini dell'Est, bensì anche ai tre paesi mediterranei che si sono da ultimi associati alla CEE e a venturi candidati come la Turchia. L'insistenza perché essi subiscano il giogo di un ordine guidato da una moneta dura come il marco, collocandosi entro fasce di oscillazione sempre più strette o nulle, ignora che ad ogni grado di maturazione economica e sociale corrisponde un sistema di

<sup>72</sup> Hjalmar Schacht (Tingleff 1877 - Monaco di Baviera 1970) fu un importante economista, presidente della Reichsbank, la banca centrale tedesca, e ministro dell'Economia nella Germania nazionalsocialista dal 1935 al 1937.

vincoli appropriato. Una disciplina rigida in termini di prezzi e cambi, se può essere adatta ai grandi paesi di antica industrializzazione legati fra di loro da una fitta rete di commerci che rende meno probabili ampie variazioni nelle mutue ragioni di scambio, male si addice ad economie, come quelle citate, impegnate a recuperare il ritardo rispetto alle prime.

4. Nello stesso ambito delle economie sviluppate, si deve osservare che un sistema a guida marco, fondato sulla stabilità dei prezzi, e sulla rigidità del cambio, impone a qualsiasi paese che subisca uno *shock* riduttivo della sua capacità di produrre reddito (come furono i due del prezzo del petrolio negli anni settanta) la scelta fra il finanziamento estero e il ricorso all'abbattimento dei prezzi interni e, maggiormente, dei salari, che da Keynes in poi sappiamo essere oltremodo difficile e costoso in termini di tranquillità sociale e di produzione di reddito. L'aggiustamento relativo di prezzi e salari sarebbe più facile su un'onda di moderata inflazione diffusa al sistema, ma l'obiettivo essendo quello più severo dei prezzi stabili, questa agevolezza non si dà e di tanto si aggrava il vincolo della fissità del cambio.

5. Osservazioni di ugual senso sono sollecitate dall'istanza di stretto coordinamento delle politiche economiche e sociali in ambiti diversi da quello monetario.

Una lettura teorica corretta dell'opposta tesi propugnata in passato da de Gaulle, oggi dalla Thatcher - tesi che si trova anche nei nostri federalisti, gelosi della sopravvivenza di una pluralità di piccole patrie - ritengo essere quella recentemente proposta a Bruges dal professor Roland Vaubel. Secondo questa lettura, un coordinamento troppo spinto di politiche economiche elimina l'elemento di concorrenza, caratteristico del Mercato comune, dal livello più alto in cui la concorrenza può esplicarsi, che è quello della formazione delle politiche medesime; esso è quindi contraddittorio con la filosofia

del sistema, che in uno schema di piena coerenza interna dovrebbe consentire agli agenti opzioni diverse nelle loro decisioni di offerta di lavoro, di investimento di capitali, di culture e stili di vita.

L'argomento delle distorsioni che seguirebbero ad ordinamenti tributari diversi perde peso qualora ciascuno di essi soggiaccia al vincolo di un equilibrio finanziario complessivo: è su questo vincolo, piuttosto che sull'omogeneità degli assetti tributari nazionali, che dovrebbe portarsi lo sforzo di convergenza.

6. Il problema della sottoutilizzazione delle infrastrutture, richiamato da Einaudi (1.(c)), potrà ripresentarsi, anziché per effetto del protezionismo, a causa del declino demografico in atto nell'Europa occidentale. Le grosse coorti di nati nel ventennio 1945-1965 toccheranno l'età della pensione nel primo quarto del prossimo secolo. In quel torno di tempo, sia l'indice di vecchiaia (vecchi/giovani) sia l'indice di dipendenza degli anziani (vecchi/adulti) della popolazione europea segneranno purtroppo una nuova impennata. Le folte schiere dei vecchi continueranno a presentarsi sul mercato come compratrici, con i mezzi forniti dagli stessi sistemi di previdenza sociale e privata. Gli equilibri di mercato non soffriranno dunque di un effetto di domanda, bensì di una possibile carenza di offerta del fattore produttivo lavoro. In una condizione siffatta, l'immigrazione si presenterà come un meccanismo riequilibrante, un innesto naturale che sarà attivato dalle chiamate delle imprese produttive (e delle stesse famiglie). Poiché essa proverrà inevitabilmente da paesi di civiltà diversa dalla nostra, il problema della preservazione del nostro sistema di valori ne risulterà aggravato e tanto più meritevole dell'attenzione che per esso chiedono gli assertori delle piccole patrie, del genio europeo della varietà, contro possibili processi di entropia culturale.

7. Se si fa idealmente centro a Bruxelles, e con moto ro-

tatorio si gira, seguendo il sole da est ad ovest, lungo un arco di 180°, si incontrano prima i problemi dei rapporti con gli stati ad economia socialista e di quelli con i paesi del golfo produttori di energia. Indi si affacciano quelli dell'immigrazione che configurano un ritorno pacifico del turco e del saraceno. Questo stesso problema di massicce migrazioni si ripropone sulle sponde del continente africano, tormentato da eccesso di popolazione, fame e desertificazione. Procedendo ancora, l'esplosione demografica si trova associata, in America latina, a quella del debito estero, che ha raggiunto livelli incompatibili con ogni speranza di puntuale assolvimento. Infine, a tutto ovest, ci si imbatte nel persistente disavanzo di parte corrente della bilancia dei pagamenti della più ricca fra le economie sviluppate (che nel sessennio 1983-1988 ha toccato il quasi incredibile importo di 700 miliardi di dollari) gemellato allo squilibrio delle finanze pubbliche e fonte di tendenze protezionistiche che minacciano sempre più gravemente l'ordinato sviluppo dei commerci mondiali.

Nessun altro sistema politico è complessivamente interessato a queste fondamentali tematiche quanto l'Europa occidentale e, in seno a questa, la Germania: centrale, competitiva tuttora ricca di tecnologie e di capitali, seppure divisa ed in preda ad un pauroso declino demografico.

8. Il nostro arco, dopo averci offerto la visione esaltante di processi di trasformazione sociale atti a colmare il fossato tra sistemi politici rivali, ci propone dunque quella, angosciante, di una molteplicità di equilibri infranti – nei rapporti tra sviluppo economico e conti esteri, tra demografia e sviluppo, tra economia e ambiente – che è arduo ricomporre o sostituire con nuovi. In ognuna di queste situazioni ricorre l'aspetto finanziario. Si danno infatti problemi di realizzare una minore instabilità delle ragioni di scambio nei rapporti fra produttori di materie prime, fonti di energia e manufatti. In Africa

si incontrano problemi di difetto di accumulazione, cui fa d'uopo sovvenire con investimenti agevolati e donazioni. Nell'America latina, spiccano le esigenze di finanziamento condizionato da parte delle istituzioni internazionali e di regolazione dei flussi di credito bilaterali, ufficiali e privati; più a nord, il problema della instabilità dei cambi fra le tre grandi aree monetarie (del dollaro, della CEE e dello yen) e quello del disavanzo americano.

Sembra quindi giunto per tutti il momento di allargare gli orizzonti e di innalzare i traguardi verso alcune prime attuazioni di un governo mondiale che era pure negli auspici di Einaudi. Un contesto in cui anche ai massimi responsabili dell'economia e della finanza dell'Europa occidentale, ministri e governatori, incombe l'obbligo di modellare le politiche di quest'area subcontinentale nel senso della sollecitazione, ad Oriente, delle virtualità positive insite nei processi in atto; a Mezzogiorno e ad Occidente, nel senso della correzione degli squilibri globali. Magari collocando in grembo al tempo e all'esperienza problemi minori, quale quello dell'eliminazione dei residui gradi di flessibilità di un sistema regionale di cambi già abbastanza stabile ed efficiente.

**Paolo Baffi a Giorgio Napolitano, 13 giugno 1989**

Roma, 13 giugno 1989

Caro Onorevole,

La ringrazio per il cortese omaggio del volume<sup>73</sup> e più specialmente per la dedica. Lo ho letto e credo di avere colto l'attualità del Suo messaggio, anche negli aspetti amari. Forse avrà visto l'articolo su La Stampa nel quale io pure suggerivo, per l'Europa occidentale, politiche atte a mantenere il raccordo con gli svolgimenti in corso ad Est, ed insieme un allargamento degli orizzonti dai problemi regionali di minor peso – come quello tanto insistito della retribuzione della fascia di oscillazione del cambio nell'ambito dello SME – ai disequilibri mondiali (demografici, economici, ambientali) ben altrimenti carichi di procellosi destini.

In tema di programmi della Sinistra, penso che la formulazione di limiti alla appropriazione privata delle risorse debba essere mantenuta, spostando tuttavia l'accento dai mezzi di produzione ai *public goods*. Chiaramente gli usi ottimali del territorio, l'integrità e disponibilità delle coste e delle foreste, l'abbattimento dei fumi e dei rumori, la purezza dell'acqua sono esigenze di cui sarebbe vano ricercare la soddisfazione attraverso, in via principale, le risposte del mercato (anche se schemi ingegnosi in tal senso sono stati proposti). Ma esse non saranno soddisfatte nemmeno se il meccanismo alternativo della legge e dell'amministrazione non acquisterà la dovuta efficienza, e questa acquisizione – cui sono specialmente interessati i ceti meno provveduti di beni privati – è anche un problema di etica, di integrità degli amministratori della cosa pubblica. In questa dire-

<sup>73</sup> Giorgio Napolitano, *Oltre i vecchi confini. Il futuro della sinistra e l'Europa*, Mondadori, Milano 1989.

zione mi sembra che esista un vasto e critico potenziale di avanzamento civile.

Con ogni buon augurio, Le porgo molti cordiali saluti

*Suo Paolo Baffi*

**Luigi Spaventa, *Fu troppo onesto per piacere ai politici*,  
in «La Repubblica», 7 aprile 1990**

Lunedì 9 aprile, con l'intervento del governatore della Banca d'Italia, l'università Bocconi renderà omaggio alla memoria di Paolo Baffi e intitolerà al nome del suo antico allievo il Centro di economia monetaria e finanziaria: sarà il ricordo della sua università, come dice l'invito. Anche l'on. Andreotti, presidente del Consiglio, volle ricordare Paolo Baffi, poco più di un mese fa: in modo singolare e nella singolare occasione della commemorazione di Sandro Pertini davanti alle Camere riunite. Intervenedo dopo i presidenti dei due rami del Parlamento, l'on. Andreotti lesse 52 smilze righe, di cui tuttavia ben sei, e meno smilze, riguardavano Paolo Baffi. Ne è opportuna la citazione integrale: «L'intransigenza verso la dittatura fu la nota dominante del comportamento (di Pertini). A chi gli proponeva, per il Senato a vita, un illustre bancario ineccepibile sotto tutti gli aspetti, rispose: Non era con me quando lottavamo contro il fascismo». E scelse Camilla Ravera. L'auspicio che Paolo Baffi fosse nominato senatore a vita fu espresso da molti, economisti e non; durante e dopo la presidenza Pertini; pubblicamente (come da Mario Monti, oggi rettore della Bocconi, in un articolo sul *Corriere della Sera* del 1986) o in via privata. Le motivazioni di quell'auspicio erano tante e forti. Non si chiedeva solo di riconoscere, dalla sede più autorevole, che Baffi aveva subito ad opera di organi dello Stato gravissima e mirata ingiustizia, proprio per aver servito fedelmente l'istituzione a cui era preposto e gli interessi della collettività: la nomina avrebbe assunto in questo caso l'aspetto sgradevole di un indennizzo piuttosto che quello del riconoscimento di un merito effettivo, come ebbe a scrivere lo stesso Baffi. Soprattutto si chiedeva di recuperare al servizio pubblico le doti di saggezza, di conoscenze, di competenze professionali, di assoluto rigore morale, di impegno non partigiano al servizio del paese, possedute da chi aveva dovuto rinunciare

a governare la Banca d'Italia quando vennero a mancare serenità d'animo e possibilità di affidarsi a criteri di legittimità ragionevolmente sicuri. Già lo sapevamo che il presidente Pertini, nella sua insindacabile valutazione e nell'esercizio di un suo insindacabile potere, ritenne di scegliere altrimenti; né fu certo, questo, un evento che particolarmente segnò i sette anni della sua presidenza. Perché allora l'on. Andreotti nel suo così breve indirizzo in memoria di quel presidente ha ritenuto di ricordare proprio e solo quell'evento, e proprio con quelle parole? Consapevoli che all'on. Andreotti non facevano certo difetto altri ricordi del settennato e che l'on. Andreotti non parla mai a caso, si deve cercare, e azzardare, una risposta. La pubblicazione postuma, poco tempo fa, di estratti dal doloroso e dignitoso diario di Baffi suscitò impressione: fatti oscuri e interventi persecutori furono resi noti a chi li ignorava o richiamati alla memoria di chi col tempo li aveva dimenticati. Per diminuire l'importanza della narrazione, si è ritenuto opportuno ridimensionare la figura dell'autore del diario. Un governatore effettivo e poi governatore onorario della Banca d'Italia è così divenuto un bancario, solo meritevole di un non troppo caloroso certificato di buona condotta. In più, e in peggio, accostando riga a riga l'intransigenza di Pertini verso la dittatura e la mancata nomina, si è fatto capire che l'intransigenza non era forse il forte di Paolo Baffi: un onesto e ineccepibile funzionario, par di leggere, al quale tuttavia, se non si chiede più di tanto, neppure si dà più di tanto. E così, il diniego del richiesto riconoscimento è avvenuto due volte: la prima, essendo ancor vivi Baffi e Pertini, nella legittima discrezionalità del capo dello Stato, che non necessitava di motivazioni e soprattutto non richiedeva, né ebbe, pubblicità; e una seconda, quando, morti l'uno e l'altro, un soggetto affatto estraneo alla scelta di allora ha usato un'occasione solenne per dare ad essa inopinata e immotivata pubblicità, quasi si trattasse del risultato di un concorso per titoli, al quale il professor Baffi si presentò, e fu bocciato. Altri

criteri di giudizio si potrebbero proporre in questa vena. Il professor Baffi avrebbe potuto quietamente chiedersi chi era con lui quando il suo istituto veniva assalito, chi gli teneva compagnia ai funerali dell'avvocato Ambrosoli. Ma poiché Baffi non se lo è chiesto, poiché la polemica e il risentimento gli erano (anche troppo) estranei, non di questo conviene parlare. Altro conviene dire, con qualche vigore e con molta convinzione. Paolo Baffi né ha bisogno di promozioni né è passibile di demolizioni. Era un maestro in vita e lo resta adesso. E, quando si parla di maestri, si pensa a quelle rarissime persone la cui presenza dura, perché viene sempre da chiedersi come esse si sarebbero comportate, se avrebbero approvato una scelta, che cosa avrebbero pensato di un problema; a quelle persone, che, vive o morte, restano un punto di riferimento. Non v'è livella di presidente che possa ridurre questa statura. A maestro lo hanno promosso la sua opera in vita, l'insegnamento che ha dato in parole e in azioni, i suoi scritti, il suo dubitare laico e la sua laica tolleranza. Non saranno sei righe a cancellare questi titoli. Era e resta un maestro di tanti, con opinioni e convinzioni disparate, conservatori e progressisti, credenti e non: un maestro trasversale, come oggi si direbbe, e forse perciò non gradito ad alcuni. Nel ricordo della sua università e di chi con lui ha lavorato ritroveremo il maestro e potremo dimenticare le battute, a Camere riunite, sull'ineccepibile bancario.